ANTOLOGIA

N.° 142

DELLA COLLEZIONE.

N.° 22 DEL SECONDO DECENNIO

Ottobre 1832.

LETTERA II.ª INTORNO ALLA PUBBLICITÀ DEGLI ULTIMI SUPPLIZI ED ALLA PENA DI MORTE.

Al Direttore dell' Antologia.

Ho letto nell'Antologia la lettera che vi ha diretta il sig. Lambruschini in confutazione di quella da me scritta al D. G. B. inserita nel fascicolo del Marzo di quest' anno, e relativa alla *pubblicità degli ultimi supplizi ed alla pena di morte.*

Son ben contento che fra i tanti che seguono una opinione alla mia contraria, e che oggi può dirsi essere in voga (poichè un certo favore, o tendenza del giorno, influisce pur troppo sulle opinioni in materie anche le più gravi) il signor Lambruschini, che non conosco personalmente, ma che stimo per ciò che di lui ho letto nell' Antologia, e per ciò, che da voi ne ho inteso, abbia preso a combattermi, e godo che quel mio scritto gli abbia somministrata occasione di dir tante belle ed umane cose.

Spiacemi solo che, forse per mia colpa, e per la concisione con la quale ho voluto presentare il quadro degli argomenti messi

in campo in una questione di altissima indagine, e ormai tanto dibattuta, egli in parte non mi abbia inteso, ed in parte, trasportato forse dall'esaltazione di un sentimento filantropico, abbia taciuto ciò, che posto a lato a ciascun suo concetto, avrebbe fatto conoscere ai lettori, che nelle nostre opinioni non vi è poi tanta contrarietà, quanta per avventura può sembrare a chi legge la sua lettera.

Credo di dovere a me stesso, ed ai lettori dell' Antologia, ai quali il sig. Lambruschini specialmente si rivolge, di dimostrar brevemente la verità di ambedue queste asserzioni, il che potrà, spero, se non del tutto, almeno in gran parte, cancellare la sfavorevole impressione che sul loro spirito può avere a mio riguardo prodotto la rammentata lettera, e son certo che la vostra imparzialità non vorrà ricusarmi d' inserire nel prossimo fascicolo del vostro giornale questa mia giustificazione.

Sino dai primi periodi del mio scritto io dichiarava che tutto ciò che sulla *legittimità*, *o illegittimità* della pena di morte, cioè sulla *facoltà*, *o non facoltà* nei legislatori, rappresentanti lo società, di sanzionare quella pena, era stato scritto teoricamente, appoggiavasi su mere ipotesi; che il discuter su di esse a me pareva tempo perso; che alieno per natura dal vagar dietro a *congetture*, malvolentieri seguiva i teorici in questa discussione, e che, solo perchè a me sembrava che nemmeno nell'*ipotesi* figurata sussistessero gli argomenti e le ragioni, che si adducevano per combattere la legittimità della sanzione di quella pena, io scendeva a parlarne.

Dopo ciò, trattando dello *stato di natura* (poichè per *andar dietro alle teorie delle scuole bisognava che ne adottassi anche il linguaggio* p. 95), presentava come in un quadro ciò che doveva accadere in quello stato *in ipotesi* figurato. Certo che quel quadro non era consolante per l' umanità, poichè io doveva rappresentar l' uomo abbandonato alle proprie forze, sciolto da ogni legge, e vivente in uno stato quale lo descrive lo stesso sig. Lambruschini, *stupido d'ignoranza*, *ruggente per passioni sfrenate*, *ruvido*, *inamabile*, *veramente ferigno*. Ma non creava già nella mia fantasia quello stato; io poneva solo in azione, e dava un maggiore sviluppo a dati già stabiliti e riconosciuti, a ciò che dagli storici ci vien narrato dei primordj della società, e che lo stesso sig. Lambruschini dichiarava a pag. 86 *di non osar negare*. In sostanza io non faceva che prestare alla storia una forma, dirò così, drammatica.

Ciò posto, come poteva egli essere in dubbio, o per dir me-

glio supporre, che io proclamassi nell' *uso della forza, un potere morale, un dritto?* (pag. 85). Che io l' additassi come *il tipo, e la regola d' artefatte, ed arbitrarie società?* (detta pag.) Che io stabilissi *la forza fisica e individuale come una legittima potestà, che sottomette, e distrugge anche non provocata le forze minori?* Egli non mi ha inteso.

Dichiarava io pure che quello stato di natura, così in *ipotesi* figurato, non potea riguardarsi che come uno stato *tutto di fatto*; ora perchè in quello stato ho detto che l'uomo *può*, che ha *facoltà*, espressioni che chiaramente appellano al *fatto*, dovea egli supporre che io andassi ad attingere in quello stato *l' origine dei diritti propriamente tali, su cui s' appoggia la costituzione della società?* (p. 88) Egli non mi ha inteso: poichè se mi son talvolta prevalso della parola *diritto* l'ho usata nel senso di facoltà, di poter di fatto, nel modo insomma col quale si caratterizza ciò che è, senza discuterne l'essenza, senza sanzionarne l' uso.

Diceva io pure a pag. 96 che gli uomini si sono riuniti in società, ed hanno nelle mani di chi la rappresenta depositato i loro poteri, cioè le loro forze, appunto per far cessare questo stato *di fatto*, fondato sulla forza, cieco e violento, e per sostituirvi il regno della ragione, dell' umanità, della giustizia: come può egli dunque supporre che io abbia voluto stabilir nella società attuale il *dritto della forza, della guerra delle passioni, e far divenir lo stato orribile di una società selvaggia, stato modello* (p. 89)? *il regno della forza il modello dello stato civile* (p. 99)? Come può egli mai dire che, perchè il mio concetto abbia qualche valore, conviene ammettere che *gli errori dell'uomo incivile, sono la norma e la misura dei suoi poteri in stato di società; che tutto quello che ci suggerisce il nostro animo furente, è buono e legittimo; che le idee di legge morale, di giustizia, di benevolenza, sono idee vane; che il potere della società è un miglior ordinamento della guerra tra uomo, e uomo, l' espressione legale, la sodisfazione sistematica delle passioni insofferenti di freno; che in una parola la dichiarazione d' esterminio del proprio nemico, pronunziata dall' uomo somigliante alle fiere, è lo statuto organico della società* (pag. 89 e 90)?

Ah! mi perdoni il sig. Lambruschini, se quì più che mai ripeto che non mi ha inteso, e se soggiungo che, poichè egli protesta di conoscermi per uomo d' intenzioni rette, e d' animo umano, non so scusarlo di non aver riletto, e meglio meditato il

mio scritto, prima di lasciarsi fuggire dalla penna quelle espressioni.

Non già che io supponga in lui intenzione alcuna di nuocermi con ciò; lungi da me tal pensiero; egli stesso ci svela come può darsi che un uomo di carattere così dolce, così umano, così caritatevole, abbia potuto trascorrere ad accusarmi di tanto. Egli stesso ha rivelato, senza accorgersene forse, la causa di tal contradizione tra il suo carattere, e le sue parole, tra le sue proteste e i suoi giudizi. Egli ha detto sin da principio che non *poteva* e non *voleva* entrare in dispute d'alta giurisprudenza, e che scriveva guidato dal solo impulso del sentimento. Ora questo impulso deve esser necessariamente pessimo critico, perchè l'esaltazione del sentimento, derivi pure dalla filantropia, o da qualunque altra miglior sorgente, è diametralmente opposta alla freddezza ed alla calma, che dee guidare la ragione nel discutere una questione scientifica.

Ecco svelato il mistero; ecco rivelata la causa delle contradizioni, del troppo leggiero apprezzamento delle premesse, e della precipitata deduzione di non necessarie conseguenze, che ei poi condanna. Ecco perchè ha potuto dimenticare che io trattava la questione in una *ipotesi* che non ammetteva; che io non faceva che narrar fatti; che io rappresentava come istorico lo stato delle società rozze e barbare; non stabiliva massime, non ne deduceva norme o canoni da seguirsi.

Ecco perchè, mentre io presentava come assurdo l'argomento più forte che i teorici adducono per negare alla società il dritto di punir colla morte, l'argomento cioè che l'uomo riunendosi in società non ha *potuto* depositar nelle mani di questa che il moderame della incolpata tutela, cioè il solo diritto di uccidere essendo esso medesimo costituito in pericolo, egli, confondendo, in un modo che io non posso comprendere, i termini della questione, mi fa autore di quella stessa *stranezza* che rimprovero agli oppositori della opinione da me sostenuta (p. 87).

Ecco perchè, avendo io detto che l'individuo condannato ai lavori forzati a vita, ancorchè con quella pena potesse divenir migliore, il suo miglioramento è inutile alla società, dalla quale è per sempre escluso, egli, dimenticandosi che questa mia osservazione contemplava i rapporti meramente politici e civili tra il condannato e la società, senza punto considerarlo nel Foro interno, egli la condanna come una *massima sconsolatrice, e sovvertitrice* (p. 106).

Ecco perchè ei mi rimprovera di non aver frammista all'orrida pittura dello stato selvaggio una parola di *aborrimento*, e di *commiserazione*, quasi che colui che scrive un trattato d'arte bellica sia rimproverabile per non aver lamentato, a ogni precetto che dà, i danni che la guerra può produrre, o sia reprensibile un chirurgo che indicando il modo di eseguire una operazione non compianga i dolori che il paziente deve sopportare in subirla.

Ecco perchè, dopo aver a pag. 90 posto *che chi si sente oggi la mano robusta, già troppo la stende prontamente a ferire e ad abbattere, mi esorta a non incoraggir questo regno* DELLA FORZA, *a non risuscitare i principj d'* ESPIAZIONE *dei delitti* (principj da me condannati nella nota 9 a pag. 97), e, dopo aver dichiarato *che oggi quel che più importa è di ravvicinare gli animi alienati, di dissipar le diffidenze, di mettere in mostra i bisogni veri e gravi degli uomini, d' indirizzare ad un grande ed utile scopo le opinioni divergenti, e le forze tumultuose che distruggono e sposano il corpo sociale*, nel che son perfettemente d' accordo con lui, conclude *esser necessario di assegnare alla società un'origine ed un destino ben differente da quello che si sia fatto finora dai più;* quasi che le origini delle cose si possano cambiare a piacimento; e senza distruggere i dati già ammessi, e i monumenti istorici, si possa far che ciò che fu non sia stato.

Ecco perchè, convenendo con me della verità del quadro nel quale io presentava lo sviluppo delle forze isfrenate degli uomini nello stato selvaggio, e convenendo del deposito di queste forze, per mezzo del contratto sociale, in mano dei rappresentanti la società, dimenticandosi poi del canone logico che chi ammette un principio, ammette necessariamente le conseguenze tutte di esso, ei nega le conseguenze di questo deposito, o mandato, nega cioè che il mandatario se ne possa al bisogno servire (1).

(1) Non posso omettere inoltre di notar come, avendo da prima il sig. Lambruschini riconosciuto per vero (a p. 88) il ritratto dell' uomo selvaggio nella pittura da me e dagli storici fattane, egli poi (a pag. 91) dipinge l' uomo in stato di natura, quale è sperabile che sia quando la società giunga a quel grado di perfezione, dal quale, non ostante gl' immensi progressi fin quì fatti, e che egli *riconosce ed ammette*, è ancor molto lungi: così deplora meco l'orrore dello stato selvaggio a p. 85 dopo aver dichiarato a p. 84 che se il supposto *stato di natura meritasse di divenire la norma del viver civile, sarebbe stato così confacente ai bisogni degli uomini, ch' e' non avrebbero mai pensato di abbandonarlo*. Queste o sono contradizioni manifeste, o il sig. Lambru-

Ecco perchè, non avendo io dichiarato espressamente che a quelli nelle mani dei quali, mediante il contratto sociale, si sono le forze de' singoli riunite, è accordato tanto potere unicamente, quanto la sicurezza degli individui alla lor cura affidati possa esigere, egli mi fa autore di massime e di principj che mai furono i miei, quasi che, quand' anche io non avessi dichiarato a p. 101 che tutto per me riducevasi a determinare se la pena capitale fosse o nò *necessaria*, un uomo di talento, e di cuore, come egli si compiace di caratterizzarmi, possa oggi pensare che nel deposito fatto dagli uomini delle proprie forze, persone, libertà, e poteri, nelle mani de' rappresentanti la società, non sia sempre, ed imprescindibilmente sottintesa la condizione, che i depositari, o mandatari debbano usare dei poteri e dei dritti lor conferiti unicamente dentro i limiti del bisogno, e per quel tanto solo che sia necessario al benessere sociale, cosicchè, nel caso solo che per ottenere qnesto benessere sia indispensabile lo sviluppo di tutti i poteri e di tutte le forze conferite, sia nelle facoltà del mandatario di usarle, diversamente ne sia l'uso illegittimo (2).

Ecco finalmente perchè il sig. Lambruschini, non *osando negare il brutal codice anteriore alle leggi sociali*, *le guerre*, *le vendette*, *le persecuzioni*, *le distruzioni*, *tutte le brutture in somma*, *e le nefandezze delle quali al dir degli storici si lorda l' umanità non incivilita* (p. 85), riprende poi tali *premesse* come *false ed antisociali*, condanna le *conseguenze*, che gli è piaciuto di trarne, come *assurde*, e *desolanti* (pag. 90), mi accusa di accarezzar *la teoria della forza*, e di *fabbricare (senza volerlo) armi che altri può aguzzare*, *e scagliare crudelmente contro questa povera umanità*, *già così malmenata e trafitta* (p. 89) :

schini crede che lo stato selvaggio, qual ci viene dagli storici e dai monumenti dell' antichità rappresentato, non è lo stato di natura, e in questo caso oltre che questioni gravissime, che egli non ha nemmeno accennate, andrebbero prima risolute, la teoria ch' egli verrebbe così a stabilire nulla nel caso attuale rileva, poichè, trattandosi unicamente di stabilire un fatto, il deposito cioè delle forze e dei poteri individuali, come erano presso gli uomini selvaggi, quali ci vengon rappresentati dagli storici, e nei monumenti antichi, dee guardarsi unicamente ciò che l' uomo era nei primordi dell' attuale società, allorchè il contratto sociale, che egli ammette, si è formato, non ciò che può divenire dopo esser passato per tutte le trafile della perfettibilità, onde giungere, secondo il concetto del sig. Lambruschini, allo *stato di natura*.

(2) Io scriveva specialmente per gli uomini della scienza, perciò taceva molti principii ch' essi avrebber sottintesi.

quasi che vi sia oggi chi possa credere che un despota, se vuole abusar del suo potere, vada a cercarne la giustificazione nel preteso *stato di natura*, o sia temibile che un principe che vuole il bene de' suoi sudditi possa esser impedito dal procacciarlo per quel motivo.

Ah! di grazia non corriamo dietro all' ombre, create dalla nostra imaginazione, per timore che la realtà, che più avrebbe bisogno dell'attenzione nostra, non ci fugga davanti. Facciam tregua alle declamazioni, che non sono più di stagione, e alle vane dispute, che, appunto trattando della questione di cui ci occupiamo, han fatto dire ad uno spiritoso scrittore, che, a considerar le armi di cui si servono i sostenitori delle due parti, nel discuter la legittimità della pena capitale, sembra veder due prodi campioni duellar nel decimonono secolo con la fionda, o con la lancia, e la rotella (3). E lasciato da parte tutto quello che è ipotetico, congetturale, ideale, sentimentale, tenghiamoci una volta al positivo, e diciamo pure che il potere, essendo stato dato dagli uomini ai rappresentanti la so ietà sotto condizione imprescindibile che ne impieghino solo quel tanto e non più, che può esser necessario per provvedere al loro benessere ed alla loro sicurezza, la sola *necessità* di provvedere a questa sicurezza ed a questo benessere può giustificare il rigore delle pene.

Posto così una volta nettamente il vero stato della questione, perchè mai nel discuterlo meco il sig. Lambruschini mi fa comparire come sostenitore della pena di morte indistintamente ed assolutamente, tacendo che io dichiarava di desiderarne più che altri mai l' abolizione? che io differiva da alcuni moderni pubblicisti, e da esso, solo nel fissare il tempo e nel determinar le cause di tale abolizione? Perchè ha taciuto che io restringeva quella pena ai soli delitti di sangue i più atroci, che opinava che qualunque circostanza attenuante, o una scusabilità qualunque dovesse allontanarla, che per tutti gli altri delitti credeva che bastar dovessero i pubblici lavori, ma tollerabili, ed a tempo onde conservare al paziente la speranza, e la possibilità d'un'emenda, che su questi delinquenti proponeva l' esperimento dei sistemi penitenziari, onde curare il morale de' traviati, e che mediante l' equa gradazione delle pene, l' uso de' sopraindicati metodi curativi, e soprattutto mediante la vigilanza della polizia preventiva, e l' allontanamento dell' ignoranza e del bisogno della classe povera, poteva conciliarsi l' abolizione graduale, o di fatto

(3) *Revue Encicl pédique. Dec.* 1832 *pag.* 729.

della pena di morte, provvedendo nel tempo stesso alla sicurezza sociale, ed alla protezione degli inermi, ed innocenti cittadini?

Se egli avesse detto ciò, ognuno avrebbe potuto facilmente comprendere che, se io non trattava come lui la questione colla sola guida del sentimento, io riguardava però quella pena come un male, e l'ammetteva solo perchè nello stato attuale della società, vi sono dei mali da tutti come tali riconosciuti, che però sono inevitabili, se non si vuole incorrere in mali più gravi (4); che io non diceva assolutamente che si versi il sangue del malfattore, ma che posto nelle bilance della ragione e della giustizia questo e quello delle vittime innocenti, sinchè altro mezzo egualmente efficace di protezione per queste non si trova, pareva doversi risparmiare piuttosto la loro vita, che quella de'malfattori; (5) che mentre la società è spaventata giornalmente da atroci delitti (6), poteva anche a un vero filantropo non sembrare molto prudente l'abolire del tutto una pena, alla quale non può negarsi ragionevolmente, e non si nega dai più, una gran repressività.

Così avrebbe potuto il lettore anche da sè riconoscere che il sig. Lambruschini come tanti altri, che teoricamente nella tranquillità dei loro gabinetti scrivono su queste materie, esaminava da un lato solo il soggetto di cui si occupava; che ei considerava cioè nel reo l'uomo dal commesso delitto in poi, mentre le orride scene precedenti sfuggivan tutte ai suoi occhi; ch' ei parlava con l'idee abituali, e col linguaggio del suo stato, da ecclesiastico insomma, privo del soccorso della gran maestra di tutte le scienze ed arti umane, la pratica, la qual poteva coi suoi resultati dare ad altri persuasione diversa.

Sì, la lettura di pochi atti processali, di cui nessuna è d'un

(4) Chi non considera la guerra come un male, eppure chi loderebbe quel principe che vedendo minacciati da invasione ostile i propri stati, per non versare il sangue dei nemici, abbandonasse i sudditi al loro furore?

(5) Piacemi di potere in sostegno di questa mia opinione allegare l'autorità del dotto e pacato scrittore della risposta alla lettera del Sig. conte di Sellon inserita nello stesso fascicolo dell'Antologia ove è la lettera del Sig. Lambruschini a pag. 192. In quella risposta il tema dell'inviolabilità della vita dell'uomo è benissimo esaminato, e i resultati dell'abolizione della pena capitale in Toscana sotto Leopoldo I. sono al loro giusto valore ridotti.

(6) Nei giorni appunto in cui pubblicavasi la lettera del sig. Lambruschini i fogli francesi erano pieni delle particolarità di delitti di tal fatta, fra i quali è l'uccisione di Ramus, prima avvelenato per derubarlo, e poi fatto in pezzi, i quali sono stati trovati in diversi punti di Parigi, portativi dal suo uccisore.

drammatico più terribile e più impressivo, avrebbe bastato, ne son certo, a modificar quelle idee. I gemiti delle vittime barbaramente sprezzati, la desolazione delle famiglie, lo spavento delle popolazioni, dipinti con così vivi colori da gente per lo più semplice ed idiota, avrebber non di rado fatto sparire ai suoi occhi il rigor della pena, ed avrebbe dovuto convincersi che vi sono pur troppo degli uomini di un cuore così insensibile, di una depravazione così profonda, di una malvagità così consumata, che incapaci di compassione, non solo non curano i mali altrui, ma esultano anzi nei patimenti dei loro simili, di cui si fanno giuoco; che sfuggiti con audacia o con astuzia al rigor della giustizia, non anelano che a compiere le loro vendette, e si precipitano in nuova carriera di delitti; che non sprezzatori della morte e della pena, ma fidati nelle forze fisiche e nell'ingegno, di cui la natura gli fe dono, e di cui la società coltivò spesso i germi, insultano alle leggi ed allettano con l'impunità i simili a loro a violarle.

Queste triste lezioni della pratica l'avrebber forse persuaso che contro le recidive di costoro, a distoglier altri da seguirne l'esempio, a rassicurar le popolazioni, e a renderle persuase della giustizia delle leggi potevasi, senza cessar d'essere umano, credere in questo momento non opportuno di diminuire i mezzi di repressione dalle leggi, stesse stabiliti; che potevasi, senza meritar biasimo, diffidar di costoro, cioè dei rei *convinti* di delitti di sangue *inescusabili*, che *denotano profonda malvagità ed animo perverso*, *ed inumano* che son quelli appunto, che il signor Lambruschini spera far divenire con una parola di tenerezza virtuosi, e che consiglia di stringere al seno come fratelli (pag. 109). Questa persuasione è certo invidiabile, ed io gli desidero che lungamente la conservi, poichè egli è pur troppo vero che — *le pays des illusions est le seul digne d'etre habité* —. Quanto a me però potrò compiangerli, ma stringer quella mano che freddamente trucidava un suo simile, nò mai. Non solo il sangue di cui mi comparirebbe sempre lorda, mi respingerebbe con orrore, ma la ragione mi dice che tal condotta sarebbe falsa, irragionevole, impolitica. Se ad uno scellerato tale si han da prodigar gli amplessi, e le parole di tenerezza, che faremo col traviato scusabile, e più sventurato che colpevole? Come daremo esempio di quella giustizia che distribuisce i conforti secondo i meriti? di quella censura tanto importante a incoraggire i buoni, e a reprimere i rei?

E quì più che mai occorre ripeterlo, il signor Lambruschini

non considerava il soggetto che da un solo lato, allorchè volendo abolita nel tempo stesso la pena capitale, abolite le condanne a vita, la durezza di lavori forzati, la solitudine, le privazioni ec. riduceva alla sola perdita della libertà con lavori miti, accompagnati dai conforti di cui parla alle pag. 103 e seg. la punizione dei delitti atrocissimi. Ma oltre che per la classe della quale esce la massima parte de' delinquenti, e che vive nella povertà, e nella durezza dei travagli, quella vita non sarebbe una pena, se una punizione tale venisse assegnata pei delitti della specie sopra indicata come potrà diminuirsi per l' omicidio provocato e scusabile, per le semplici ferite, per i furti? E se la pena è la stessa, non v' è egli da temere che chi oggi solamente ferisce, ucciderà, chi oggi ruba solamente, ruberà ed ucciderà per togliersi nel derubato un testimone. Che se poi si dee degradare ulteriormente il gastigo secondo la minor pravità delle azioni, pei furti minori, per le semplici offese, per i delitti di carne, converrà, per esser giusti, render le prigioni una piacevole clausura: e per le ingiurie, per gli stellionati, per gli abusi di fiducia, come si potrà degradare ancor quella pena senza parificarla alla impunità?

Ah! di grazia non ci mettiamo la benda su gli occhi; non ci dissimuliamo il male che pur troppo disgraziatamente esiste. Riconosciamo che la sensibilità fisica e morale dell' uomo è ristretta entro certi limiti, che debbon necessariamente servir di scala alle pene, perchè siano efficaci. Non distruggiamo noi stessi le barriere che possono servir di freno all' impeto delle passioni e degli appetiti disordinati, e soprattutto non induciamo i governanti a credere che perchè non si puniscon più di morte i malfattori, le piaghe della società son sanate; perchè un tal consiglio somiglierebbe molto a quello di un medico che chiamato alla cura di una grave malattia, credesse d'aver fatto tutto quando avesse addormentato il malato. Nò, si attacchi con ogni studio la causa delle malattie sociali. si dilegui l'ignoranza, si allontani il bisogno, si proscriva ogni fomite di disordinate passioni, si sorveglino i mal disposti, si curi il morale dei traviati, si usi contro i recidivi ed i perversi una giusta gradazione di pena, e quando la guarigione avrà in tal modo molto progredito, o si sarà del tutto operata, allorchè i delitti più atroci (com' io diceva a pag. 122) *si saran ridotti strane anomalie nell' ordine civile, e politico, come è nell'ordine fisico la pazzia*, la necessità dei forti rimedi da sè stessa sparirà, e la calma che allora succederà, sarà la calma della salute.

Desiderosi ambedue del ben essere della società, io non differiva dal sig. Lambruschini, come ognun vede, che nel giudizio del modo di conseguirlo, e nell' epoca nella quale possa la riforma di cui si tratta esser veramente utile, e questo è quello ch' io mi lagnava in principio ch' egli avesse taciuto.

In una cosa sola dissentiamo interamente, ed è che mentre lo stato attuale della società non mi parve ancora permettere l' abolizione assoluta della pena di morte, certo come sono che gravissimi danni alla innocente popolazione deriva dallo spettacolo degli ultimi supplizi, io opinava che si rendesser privati, *senza toglier loro esemplarità*. Il sig. Lambruschini, al contrario, ammettendo i danni che da quell' orrido spettacolo derivar possono, vuol che la testa del malfattore *rotoli dal palco nella piazza e là stia insepolta finchè un sapiente riformatore la raccolga con mano religiosa e la baci*. Al legger queste e le frasi successive non potei, caro Vieusseux frenarmi dall'esclamare : *che è mai l'uomo!* Come (io diceva fra me) han dunque da perire le vittime innocenti, perchè la riforma voluta si faccia, e tosto *?* Ma questa sentenza somiglia molto a quella che accendeva i roghi, e devastava alcune provincie del vecchio e del nuovo mondo — *pera l'uomo purchè il principio trionfi* — Nò il sig. Lambruschini persona tanto caritatevole ed umana, non può aver voluto ciò. Egli scriveva quelle frasi sotto l' impulso e l'esaltazione del sentimento. É quello un movimento oratorio, al quale i lettori dell'Antologia han già dato il suo giusto valore : io non ne parlerò ulteriormente, e terminerò col ripetere ciò che vi scrissi allorchè mi comunicaste che inserivate nel fascicolo di Luglio la lettera del sig. Lambruschini. " Ho scritto, secondo il mio solito, francamente ciò che pensa-
„ va, ciò che mi suggeriva l' esperienza di venti anni, senza
„ vedute secondarie, senza spirito di parte, col solo desiderio
„ del bene della società, ma specialmente della parte onesta, e
„ pacifica della società, e son tranquillo. „

Credetemi ec.

1 *Ottobre* 1832.

Tommaso Tonelli.

Gita nel Pistojese (*).

Un miglio fuor di Pistoja. 19 ottobre. 12 ore.

Osservo nelle sculture del trecento e del quattrocento una forza d' affetto che un secolo dopo a mala pena si trova nelle più potenti pitture. Tanto que' valent'uomini con l'energia dell'animo si facevano padroni dell'arte. E tutte le cose di quel secolo sono scolpite in maschio rilievo: e l' idea dello Schlegel che la tragedia greca paragona a una scultura, la moderna ad un variato dipinto, è vera non solo delle cose greche e in poesia, ma in politica e in tutto. In tutto l' antichità presenta un più evidente risalto, e nel male e nel bene: la vita è semplice, rigida; ma è doppia vita. — Con la differenza però, che la scultura italiana de' primi tempi è più feconda che non la pittura de'nostri. Quelle son vere epopee. Le figure, il moto, gli episodii, gl' incidenti vi si veggon profusi. Nella moderna moltiplicità non è di varietà quasi punto: l' antica unità non era punto monotona. Quella pareva una soprabbondanza di vita che traboccasse dal marmo, e al cui empito la resistenza del marmo fosse piuttosto incitamento che intoppo. Però voi vedete in piccolissimi spazi affollate, ma senza disordine, le figure; ogni vano, pieno di creature animate; e nella vita, tutto armonia; e nel movimento degli affetti, tutto pace negli atti. È l' anima che agita e crea; i corpi e le forme riposano. Ecco come nell' arte antica il sublime è congiunto alla grazia; sublimità nel concetto, grazia nell' esecuzione; sublimità nell' imitazione della parte spirituale, grazia nell' imitazione della parte corporea.

Tanto abondava a que' tempi il concetto ispiratore, che quello ch' ora occuperebbe un intero quadro, un basso rilievo, sfogavasi in una lunetta: l' ispirazione sgorgava da larga e libera vena; e, come nell' età dell' oro fiumi di latte, così scorrevano

(*) In questo e negli altri scritti di simil genere che forse gli seguiranno, l'A. non promette nè un itinerario nè una descrizione statistica; ma solo un'imagine, un cenno delle impressioni e de'sentimenti suoi proprii. Se nelle notizie toccate da lui, ve n' è alcuna d'inesatta o imperfetta, io prego in suo nome i lettori che vogliano liberamente farnelo avvertito; e le loro correzioni, se importanti, troveranno luogo nelle notizie compendiate con le quali si conchiude ciascuno dei nostri fascicoli.

N. del Direttore.

in questa fiumi di bellezza. Quando nell' arte moderna si sono condotte con qualche varietà quattro o cinque figure, il restante o ricade al medesimo, o languisce e non parla.

Alle Piastre. Montagna di Pistoja. Ore 8 della sera.

Il singolare si è che questa tanta penuria di creazione si congiunge ne' moderni all' affettazione continua del bello ideale. La natura è poca cosa per loro: vogliono amplificarla, magnificarla, purificarla; e non fanno che copiarne le parti più materiali, raccozzandole a mo' di centone: quest' è che chiamano bellezza ideale. Gli antichi, i poveri antichi, vedevano le cose un poco altrimenti. Per raggiungere quell'ideale ch'essi avevano nel pensiero, non facevan che osservare la natura ne' suoi variissimi aspetti, coglierla sul fatto, prenderla nel più bello, in quel che meglio corrispondesse all' idea che volevano esprimere.

Io credo del resto il vero religioso più necessario alle arti del bello visibile che all' altre, per questo: che le arti del bello visibile hanno bisogno di rappresentazioni le quali a prima vista feriscano l' anima con la loro grandezza, portino seco quasi intuitivo il concetto generale, sicchè la mente non abbia a studiar per intenderle. E questa è proprietà del vero religioso più che d' altro; grandioso per sè, ed evidente perchè creduto da tutti. Egli è appunto perciò che in quest' epoca di criticismo prosaico i quadri religiosi riescono poco bene e a chi li fa e a chi li osserva, perchè le idee religiose non sono in chi tratta o giudica le arti nè così credute nè così popolari: quindi per doppia causa han perduto della loro evidenza; condizione necessarissima alle arti della bellezza sensibile. Non v' è che la religione la qual possa offrire una serie di rappresentazioni così sublimi insieme e così semplici, come quelle della vita del Redentore; principal tema ai più grandi pittori delle epoche più gloriose dell'arte. E sarebbe cosa degnissima d'osservazione la varietà che in quest' unico tema seppe infondere il vario genio degli uomini e de' tempi, varietà che consiste non tanto nell'invenzione quanto nell' espressione e nel sentimento. Son tutte Madonne quelle di Giotto e di Luca della Robbia, del Ghirlandajo e di Michelangiolo, di Raffaello e del Dolci: non però le medesime.

Una singolarità da notarsi, segnatamente a Pistoja, è la ricchezza dell' arte ne' pulpiti; sopraccarichi d' eloquenza scultoria, quasi simbolo di quelle verità che con uguale risalto do-

vrebbero essere rappresentate dal pergamo, e il più delle volte non sono. Di questi pulpiti ve n'è di Guido da Como, di Gruamonte, d'Andrea, di Giovanni Pisano: v'è sopra, la storia dell'arte. E se noi conservassimo intere le prediche che i sermonatori d'allora dicevano al popolo (quelle di Fra Giordano non sono che abbozzi), vedremmo fra le une e le altre non poche analogie singolari: con la differenza però che l'arte della vera eloquenza, l'eloquenza del cuore, cominciava già a decadere quando l'arte del bello visibile cominciava a fiorire. Perchè le arti del bello visibile son come l'ultima striscia di luce che lascia tramontando la civiltà morale de' popoli.

Ho nominato Gruamonte e Guido da Como: due non toscani segnano i primi passi dell'arte. E tedesco era Lapo, e Arnolfo era figliuol d'un tedesco; e l'arte italiana era un tempo europea senza restar d'essere italiana; e da tutta Europa venivano ai concorsi aperti in Firenze gli artisti; e in tutta Europa s'osservano monumenti di quello stile detto gotico, che in alcune grandi opere d'Italia è pur forza ammirare. Coll'impiccolirsi delle idee, gl'italiani impararono a vilipendere gli stranieri in fatto d'arte, e ad esserne vilipesi nel resto.

Bardalone. 20 ottobre. Nove ore della mattina.

A proposito di tedeschi, mi viene osservato che nelle arti del bello visibile l'antichità tutta ha continuamente violate tutte le specie d'unità, affastellando in un medesimo spazio, recando a un medesimo tempo, uomini e fatti di tempo e di natura lontanissimi. Questa libertà passa alle volte ogni limite: alle volte la sua stessa stranezza ha una certa grazia e novità che risveglia il pensiero. Quella Crocifissione in una chiesa di Pistoja, dove tra S. Giovanni e la Vergine se ne sta avviticchiato con le braccia alla croce S. Tommaso d'Aquino, è pure, con tutta l'unità violata, un bel quadro, un affettuosissimo quadro. Non dico che l'arte moderna debba imitarli siffatti ravvicinamenti che non sono associazioni d'idee (cosa importante a distinguersi): ma dico che quelle rappresentazioni d'una serie di grandi fatti, ch'hanno un legame tra loro, hanno nella loro ampiezza un principio, un mezzo, un fine, o si facciano in pietra o in tela o in parole od in gesti o in modificazioni architettoniche della vegetante natura, saranno sempre una delle più magnifiche e potenti e gloriose prove dell'arte.

Un'altra analogia che mi vien da notare a questo proposito,

è nella moltiplicità o nella scarsezza de' personaggi d' una rappresentazione. Nella scultura e nella pittura antica, ora sono pochissimi, il puro necessario; ora molti, affollati: non mai però meno di quel che bisogna, come suol seguire più d' una volta in certo genere di tragedie. La semplicità è una bellissima cosa, ma non è la grettezza: nè, se la Venere può stare da sè, la Niobe per questo è men bella co' suoi quattordici figli.

Nel numero poco o molto delle figure non consiste il buon gusto: consiste nel modo di atteggiarle e delinearle e colorirle queste poche o molte figure. Più saranno, e più magnifica riescirà la rappresentazione, se ordinata e fedele. Ingrandire la Venere non è un abbellirla; ma non è nè anco un abbellire la Niobe il ridurla alle dimensioni d' una piccola nicchia.

San Marcello. Undici ore.

Il vizio dell' arte, gli è appunto cercare il grande nell' ingrandimento: ma c' è due maniere d' ingrandimento; lo strafare nelle misure, e lo strafare nelle passioni e nei movimenti. Si può pigliare una proporzione piccola, e sopra questa scala, appunto per compensarne la piccolezza, esagerare di molto. Quando il Vasari aggiunse gli occhi e la lanterna, e innalzò di non poco la chiesa in Pistoja disegnata dal Vitoni, strafece nella quantità; e senza arrivare alla magnificenza, scemò l' eleganza: quando i pittori moderni credettero d' esprimere più vivi gli affetti, abondando nelle attitudini violente, strafecero nella qualità; e questo secondo è vizio forse più grave.

L' arte antica è tutta modesta; e però più potente non solo d' amabilità ma di forza. Non isfoggiavano (parlo degl' italiani) non isfoggiavano il nudo; ma tutta l' espressione raccoglievano e condensavano quasi ne' volti. La bellezza de l' anima volevan essi dipingere attraverso alla bellezza del corpo. Il raccoglimento dello spirito si ritraeva negli atti: le figure antiche son quasi tutte raccolte in sè; la voluttà stessa ha non so che di pudico.

Nel pistojese si rincontra un tipo di fisonomie differente dal fiorentino: più scolpite insieme e più delicate. Son facce e più poetiche e più pittoresche: parlo del popolo, perchè la poesia risiede nel popolo. Gli usi sociali rendon prosaici e ineleganti spesso i nostri movimenti: la mossa della testa, degli occhi, nel popolo tiene ancora dell' ispirato.

Chi vuol ritrarre madonne, vada sulla montagna di Pistoja:

il brutto stesso vi ha un so che d' angelico; e la rallegratura (come la chiamano a Firenze con termine incomparabile) la rallegratura del viso è cosa da non poter raggiungere coll' imaginazione. In tutta la montagna di Pistoja io finora non ho rincontrato un cipiglio; e quelle soavissime parole escivano della bocca di contadinuccie, di pastorelli, abbellite da un sorriso di campagna, che un cittadino stanco della città può solo vagheggiar degnamente. Quindi è forse che l' ingenuità verginale d'alcuni rustici affreschi che si rincontrano lungo la via, potrebbe far arrossire certe sguajate figure delle nostre Esposizioni.

La vecchiaja prematura di certe marchese è più lurida della tardissima decrepitezza di quelle poverette: e v' è de' cittadini non pochi che potrebbero dai figli d'un caprajo imparare la compostezza, il garbo delle parole e degli atti. Le interrogazioni sovente importune, ch' io veniva loro facendo, pur per buscarne una bella frase, un affetto gentile, trovavan tutte risposta, da' fanciulli con senno virile, da' vecchi con docilità fanciullesca, da tutti con un accorgimento di semplicità, miracoloso se non fosse comune.

Cutigliano. Le otto della sera.

In una sola cosa ho trovati restii questi buoni montanari: quand' io li pregavo di dirmi qualcuna delle loro canzone. — Canzona e non canzone, pronunziava un pastorello di Lizzano più bello d' un Arcade, che se n' andava con la sua piccola greggia in Maremma. —

Non ho potuto ottenere altra cosa che una leggenda (stampata, lo giurerei) d' un amante che uccide l' amata infedele, e il giorno dopo nell'ora del commesso delitto si uccide egli stesso. Non v' è di poetico che questa circostanza dell' ora. Del resto, ragazze, donne maritate, vecchi, giovani, sordi tutti al mio desiderio. Mi mancava tempo d' affiatarmi con loro; e promettere una ricompensa, non valeva punto; tanta era la vergogna di ripetere ad uno straniero canzoni amorose: chè amorose sono le più. E quand' io insistevo, ed eglino allora si facevano dal domandarmi s' io fossi forestiero: che, tradotto in un linguaggio più cittadinesco e meno urbano, vuol dire: ma di grazia, signor seccatore, chi siete voi? Alcuna delle più giovani la pigliava come una dichiarazione amorosa: e non erano le più semplici.

Ma quello che nessuna, nè vecchia nè giovane, poteva ne-

garmi, era la delizia continua di quella lingua divina. Mi dispiaceva quasi che le bellezze fossero troppe, e ch' io non potessi tutte osservarle.

Quando pure dello studio di questi dialetti nulla si potesse giovar l' eleganza, moltissimo se ne gioverebbe la storia e la filosofia della lingua. In alcune parti della montagna pistojese troviamo, come nel popolo di Firenze, *sue*, *giue*, *ene*, *enno;* a Treppio abbiamo *ridottare*, come a Lucca *rigrettare;* e per tutte quelle alture rincontriamo il veneto *chiappare* in senso di prendere. *Tocco*, *passo*, *trovo*, per *toccato*, *passato*, *trovato* e altri begli scorci di tali participii, son del Pistojese, come son di Firenze parte, e parte di Lucca. *Modana* pronunziano e non *Modena* i contadini; *Pistorese* nella montagna, e non *Pistojese* (1); *Ogosto* per *Agosto* (2); *ingegneri* per *ingegnere*, e *forestieri* e simile, come nel Lucchese (3); il *mesero* de' genovesi e de' lucchesi è quì *mesere;* ed è comune *sentuto*, *nasciuto*, affini al *vestuto* dantesco e al *compiuto* illustre: *vienga*, *tienga*, sull'analogia di *viene* e di *tiene; citto* sul fare di *zito* e *zitella; selvi* per *selve; robba*, *subbito*, *rubbare; ditto* per *detto*, *raddutto* per *raddotto*; *le prata*; *serà*, *serebbe*, *serenno* (4) per *sarebbero;* tutti vestigi dell' uso antico che illustrano le etimologie, senza le quali, in un tempo qual è il nostro, non si sa talvolta distinguere ciò ch'è puro ed elegante da ciò ch' è improprio, sconvenevole, strano.

Parole poi, e significati di parole, peregrini davvero: *edifizio* in senso di macchina, *ricorre* per *raccogliere*, *valico* per *passaggio*, *veluta* per *valanga; schietto*, non alterato dal vino; *moltetto*; non bellissimo, ma sempre migliore del pratese *moltotto; strascicare* cioè strascinarsi affaticando; *tenersi sulla mano*, sottinteso la diritta (5); *ruzzare*, fare il chiasso; *mattie* per leggerezze giovanili, *accattandolo* per accattone (6), *aschero* per desiderio vivissimo e talvolta con dolore; *uggiolare* il guaire che fanno i cani lamentando, *ammanire*, *incattivire* e altri mille.

Io domandavo a un buon vecchio, se la ricolta era ita bene

(1) L. *Pistorium.*
(2) *Ogosto* da *Augustus*, come *oro* da *aurum.*
(3) Ci rimase nella lingua comune: *Neri*, *Leggeri.*
(4) *Erit.*
(5) Come *destra* s' adopra per *mano*, così mano per destra.
(6) Come *tesserandolo* a Lucca il tessitore.

quest' anno. *Ne' terreni che pianeggiano s' è fatto un po': ma per questi poggiuoli e per queste coste, c'è stato un grand'alido.* Io vorrei che i nostri scienziati scrivessero come questa gente parla, e lasciassero un poco l' illustre in un canto. — *È quarant' anni ch' io sono in questo secolo*, mi diceva un altra donna raccontandomi le sue miserie (7): e un tagliatore di legna che altro libro non conosce fuori della sua accetta, e che certo non sentì mai nominare il Petrarca nè parlar letterati, interrogato perchè al suo paesello i vecchi d' ora non vivano quanto un tempo: *il mondo varia, declina sempre*, rispose. E la risposta del tagliatore di Pian Asinatico, vale per lo meno il tuo verso, e compare di Bernabò.

21 *ottobre. Al torrente della Lima.* 11 *ore.*

Sento per prova quanto sia necessario rinfrescare di quando in quando l' ingegno e l' anima, direttamente comunicando con la natura e col popolo. Queste due ispirazioni sono gemelle: l'una si rinforza dell' altra: e quando la letteratura si distacca dal popolo, si separa ad un tempo dalla natura; o non la tratta che come un soggetto d' imitazione meccanica, un arnese da mestiere. Nella letteratura letterata non trovi nulla che ti rammenti un bel cielo sereno, o variato leggiadramente di chiarore e di nubi, la lieta ubertà delle valli, gli andirivieni del torrente e del poggio, lo stormir delle foglie simile al romoreggiare del fiume, l' aspetto del bosco che sotto a' tuoi piedi si stende quasi un mar di verdura. La letteratura letterata è un gran piano magnificamente coperto d' un bel manto di neve.

La ragione perchè certi letterati hanno una vena di pazzo, è l' uguaglianza degli oggetti tra' quali s' aggirano. Qual maraviglia se in quella monotona vita le fantasie si dissecchino, l'invenzione si sfrutti, lo stile perda a poco a poco ogni freschezza, avvizzisca? Si creano intorno, a forza di barriere, una gran solitudine; e in questa solitudine, comandano all'ingegno che canti, come un uccello nel deserto. La verità è dappertutto come la luce: basta non chiudere gli occhi. L' uomo è circondato d' affetti e d' idee che a viva forza lo portano in alto: è ella colpa della natura s' egli si carica di pesi di piombo per ben tenersi col ventre alla terra?

(7) S. Paolo: *Pie et juste viventes in hoc saeculo.*

Ponte al Traspo. 11 ore. 22 ottobre.

Cutigliano, grossa terra, paese amenissimo, presenta nel suo piccolo i due contrapposti, dell' accorgimento cittadinesco e della semplicità montanina. Quand' io vi dirò che nel nido de' *rispetti* antichi, cominciano a volare su per le strade maestre le canzonucciaccie scipite della città, avrò il diritto d'aggiungere ch' è cosa non affatto desiderabile quella sorta di civiltà la quale, senza portarmi gran bene di nuovo, mi guasta l' antico.

Pistoja. Sei ore.

Quello che spaventa insieme e consola, si è che nei luoghi lontani dal centro, il male si diffonde più per teoria che per pratica; come il pensiero della vergine è contaminato dalla fantasia di un non so che vago e indistinto, anzichè dal desiderio di cosa ignorata. Voi sentite in bocca di poveri montanari facezie e motti pronunziati senz' arrossire non tanto per isguajataggine quanto perchè nelle anime semplici il male stesso ha una certa ingenuità che lo rende scusabile se non innocente.

L'educazione de'maschi in Cutigliano è affidata ad un maestro che insegna leggere e scrivere, a un altro che insegna il latino; e vi sarebbe forse qualche cosa di più necessario costassù da insegnare. Le monache, ch' hanno una buona rendita, attendono all' educazione di qualche fanciulla, e tengono farmacia da sè. Cinque o sei preti ha il paese, di tremil'anime circa: due medici; l'un de'quali condotto; e forse un terzo vi potrebbe soggiornare utilmente. Manca ospedale, ch' è più necessario ancora de' medici; e basterebber due letti. Con quindici lire all' anno si troverebbe una stanza da porveli. Un lascito fatto al comune di S. Marcello è tuttavia in lite: tocca dunque ai bravi cutiglianesi riparare il danno gravissimo che viene spesso dal trasporto degli ammalati all' ospedal di Pistoja venti miglia lontano.

Il palazzo pretorio di Cutigliano conserva tuttavia le arme dei magistrati che vennero per più secoli a risiedervi, prima che la giurisdizione si trasportasse a S. Marcello: e così vediamo una terricciuola di montagna conservar con più cura qualche vestigio del passato che non faccia qualche culta città. Hanno un teatrino; e vi recitano dilettanti con molto zelo e costanza. Lo spirito municipale è ottimo in Cutigliano; e se ne potrebbe trarre a bene di questo e dei luoghi vicini, non leggero profitto.

Ma converrebbe che l' amore del municipio non fomentasse le animosità tra paese e paese: e questo male si previene con buone istituzioni; mezzo efficace appunto perchè tacito e lento. Converrebbe alle molte e belle varietà della terra italiana dare quella unità che ne accrescesse la forza senza toglierne la bellezza. E le varietà, ripeto, sono molte e son belle.

La pronunzia stessa nella montagna di Pistoja varia a ogni piccol tratto di terreno: più spedita a S. Marcello, più scolpita a Cutigliano e molto simile alla senese, più lenta a Pian Asinatico; per tutto piena, nobile, delicata. Con la pronunzia variano, parmi, anco i tipi delle fisonomie; e gioverebbe notare queste differenze, e lasciarne un' imagine prima che si dileguino o s' alterino.

San Marcello è paese meno poetico; ma notabile per le quattro cartiere de' sigg. Cini, e per le molte beneficenze che vi sparge quell' egregia famiglia. Due de' giovani figli viaggiarono la Francia, e viaggeranno l' Inghilterra, per porre l' italiana a livello dell' arte europea: raro esempio degno d' essere imitato, non solamente a lode della nostra industria ma ad utile del nostro commercio. Il singolare si è che la metà quasi della carta fabbricata da' sigg. Cini, come moltissima di quella d' altre fabbriche toscane, va ad essere consumata in Egitto. Hanno ben ragione i dotti di disputare intorno al senso della parola *civiltà*!

22 *ottobre.* 10 *della mattina.*

Tutte le arti cittadinesche più necessarie si trovano sulla montagna di Pistoja. E se la civiltà consistesse nel bere del vino, io potrei consolarvi con dire che il solo Cutigliano dove un tempo si consumavano dodici o quindici barili per settimana, ora ne consuma cenventi e più.

Sulla Lima s' è fabbricata di fresco una ferriera alla quale si porta da Follonica il ferro greggio per distenderlo, e così si approfitta del carbone de' boschi vicini. La straordinaria scarsezza dell'acqua, effetto de' boschi scemati (e ciò non vuol dire che il taglio de' boschi abbia bisogno di punizioni severe anzichè di pacifici provvedimenti), la scarsezza dell' acqua non permette si faccia andare per ora più che un solo camino.

Pontelungo. Cinque ore.

Cominciano in questo tempo dalle montagne di Pistoja a scendere in Maremma, co' pastori, non pochi operai. Vi guadagnano una lira al giorno, e portano a casa la metà della mercede circa. Finchè l' amore della parsimonia, della fatica e del paese natìo non discenda da' monti al piano, sarà vano sperare da' popoli l' arte del sacrifizio, e i progressi della civiltà vera. E nell' aria montanina è un non so che di vitale, di puro, di elastico, che fa l' uomo più conscio della propria dignità, che gli rende più necessario l' esercizio della propria energia. Quindi il disprezzo de' montagnuoli per quelli ch' e' chiamano i patatucchi di piano. Ma voglia il cielo che certe abitudini e certe idee le quali cominciano a inerpicarsi pe' monti, non creino tra monte e piano una trista uguaglianza. Le comunicazioni diventano già sì frequenti, che gl' inglesi cominciano a bazzicar Cutigliano, e ci passano le giornate a pescare le trote. Il nuovo stato del resto che si prepara ai futuri abitanti della Maremma, vi renderà inutile, in parte almeno, l' industria de' montanini: ed allora questi animeranno di nuove officine la montagna stessa, e vi rimarranno più sani e migliori, conserveranno più a lungo l' impronta natìa.

Dalla montagna passano, è ormai il terz' anno, in Corsica cento operai circa, mandati a tagliare il sughero per conto d'un toscano, e a far cenere per la potassa che poi si negozia a Livorno. La compera di coteste sughere da tagliare, nel triennio, monta a trecento ottantamila franchi.

Pistoja. Otto della sera.

La biblioteca del collegio Forteguerri contiene parecchi libri ch' erano già della biblioteca del Sozomeno, in buona parte dispersa: molti commentati da lui con postille di non grande importanza. Tra i codici ho notato un Cicerone *de natura Deorum*, un altro *de partitionibus*, uno contenente parecchie orazioni, uno che n' ha varii squarci; uno delle lettere, non tutte però. Poi un' Iliade, un Esiodo e un Teocrito, un Valerio Massimo, un Terenzio, due Orazi, un Persio, un Prisciano, un Boezio, un Asconio, con altri commentatori de' classici antichi. Questi, come quasi tutti i codici, darebbero, confrontati, una qualche variante buona, una qualch' utile conferma a varianti già note. Per esempio, nella prima faccia del libro *de N. Deorum* in luogo

di: *plerique, quod maxime verisimile est, et quo omnes duce natura vehimur, deos esse dixerunt*, abbiamo: *et quod hoc, duce natura, novimus*. In luogo di *quod hoc* leggendo *quod omnes*, s'ha una variante se non da prescegliere, certo da non disprezzare.

Più sotto: *quod vero maxime rem caussamque continet, est, utrum nihil agant, nihil moliantur*. Il cod. della Sapienza omette l' *est*, che mi pare più franco.

Nel cod. d' Orazio abbiamo varianti più notabili ancora. Nella seconda satira del libro primo

Quinas hic capiti mercedes exigit

in luogo di *exsecat*, ch'è più vivace forse ma molto men chiaro.

. . . Maxime, quis non,
Juppiter, exclamet?

Assai meglio di *exclamat*.

At ipse
Pro quaestu sumptum facit

Che a molti piacerà più di *at in se*.

Di cose storiche ho notata una storia delle novità in Firenze seguite l'anno 1433, e la presa di Cosimo di Gio. de'Medici e la sua carcere e confino a Padova — l'indice dei comuni del territorio pistojese, i confini de'quali sono stati descritti dall'antico originale nel 1739 — la storia pistojese del Tedici — le memorie riguardanti le antiche strade della montagna di Pistoja che andavano nella Lombardia — la vita d'Olimpia Panfili — le vite d'alcuni de' Medici — quella di Filippo Strozzi e d'altri — i capitoli della compagnia della Misericordia di Pistoja — quelli della compagnia di S. Elisabetta — quelli della compagnia di San Jacopo — le costituzioni delle università degli speziali e merciai di Pistoja — un libro di notizie varie, delle quali parecchie appartenenti alla storia. V' è poi molti scartafacci di spogli, d'opuscoli sacri, di note, da non si confondere con le dette memorie, le più delle quali son utili sempre, tuttochè informi.

Di poesia, ho notato un capitolo piacevolmente scritto dal Saccenti di Cerreto sulla festa di San Jacopo; una traduzione inedita del Fracastoro, lavoro del Mogi, ma di poco valore — la Croce riconquistata del Bracciolini pistojese, nella prima edizione del 1611, con le correzioni autografe del poeta, che si leggono stampate nella seconda edizione del 1614. Hanno poi quattro grossi volumi mss. delle poesie di Tommaso Baldinotti, morto nel 1501, delle quali un piccolo saggio fu già stampato: ma il più rimane nelle tenebre, e (sia detto con pace di Messer

Angiolo Poliziano) giova che vi rimanga. Il verso è quasi sempre limpido e di petrarchesca uguaglianza: ma non un' imagine, non un concetto che galleggi su quell' onda di Lete. Quando pure tutti i versi fossero così tersi come son questi:

Spirti gentili che seguite Amore —
O bella, bianca, e delicata mano —
Il bel parlare e il grazioso aspetto,
E il viso adorno e i radianti lumi —
Chi vuol vedere un angeletto in terra —

ancora non basterebbe, senza qualche idea che venisse a scuotere un poco la mente da quella soporosa mollezza.

Due volumi sono di poesie serie, e due di facete: uno intero di sonetti con la coda; i più burchielleschi, in questo che la lingua è bella, ma non sale, non idee, non sintassi. Nondimeno per la lingua gioverebbe spogliarli, pure a fin di vedere se nel contado pistojese quelle voci tutte si conservino, o quante. Ci trovo per esempio *paracuore* in senso di sottovesta, che dicesi tuttavia nella campagna; *goricino*, piccola gora.

Balzelli, imposte, decime, consumi
Mandan questa città in precipizio.

Ma i versi di altrettanta nettezza non sono molti a quel che ho potuto vedere: e anche i buoni restano abbujati da' tristi.

V' è qualche volume di lettere, recenti tutte; fra le altre dell' Amaduzzi, di Felice Fontana, del Fabbroni, del Pagnini, del Pignotti, del Targioni: ma le più di nessuna importanza. Quelle del Fontana versano quasi tutte sopra una qualche donna di servizio; gran prova che l'osservator delle vipere era, in fatto di serve, un po' stucco. Sono curiose le due del Mariotti che cominciano: *La vostra lettera* — *Voi mi confondete*: è notabile quella del Pagnini: *Ho eseguita;* e quelle del Falchi: *La rendo intesa* — *Veramente troppo tardi* . . . . . Questo del volume che porta il numero 88. Tra quelle del 94, le lettere del Querci che cominciano: *Buon pro* . . . *Al ritorno* . . . *Mi provvedo*; e molte, anzi quasi tutte le amorose di una o più donne, son cosa ghiotta.

Quest' è che ho potuto vedere in due ore d' esame, discorrendo intanto col buon prof. Mazzoni, e col valente giovane assistente al bibliotecario sig. prof. Contrucci, ora assente.

— Il collegio Forteguerri in Pistoja conta de' professori valenti. Tra questi l' ab. Stefani, autore d'una buona grammatica latina, con l'aiuto della quale si può in quattro mesi portar fuori il ragazzo da' primi e più noiosi elementi. Uno dei miglioramenti additati in questa grammatica, si è di fermar l' attenzione non

alla voce intera ma alle sue desinenze mutabili, le sole che danno varia modificazione alla medesima idea, le sole che importi bene scolpir nella mente.

Il prof. Mazzoni insegna molto bene filosofia: pochi sono in Italia che conoscano al par di lui le vere difficoltà della scienza; cognizione ch'è il primo passo a saper bene scioglierle. Molti libri egli possiede di filosofia, francesi, tedeschi, ed inglesi: e tra gl' inglesi i saggi dello Stewart, esemplare che già fu dell'Horn-Took, grande avversario del seguace di Reid: ed è tutto segnato con freghi ne' passi che all'Horn-Took non piacevano. Al Saggio sul Gusto il filosofo derisore pose in fronte per epigrafe il verso di Pope: " un demone gli bisbigliò negli orecchi, e gli disse: abbi gusto ".

— Pistoja del resto, col suo territorio, è degnissima d'essere studiata e tenuta in amore. I caratteri conservano non so che di virile e di schietto, che piace quant' è più raro.

24 ottobre. Undici ore. Pistoja.

In un' altr' ora ho finiti di scorrere alla meglio i mss. della biblioteca Forteguerri. — Le efemeridi meteorologiche del Vitoni, e l' ottica pratica del Bacci, potranno forse un giorno essere consultate per la storia della scienza, poichè tutto giova alla storia della scienza. E chi leggerá con qualche pensiero suo nella mente, e con qualche affetto nell' animo suo, la vita di una pia contadina che l' autore non nomina, ma che morì, a quel che pare, innanzi la metà del passato secolo; chi leggerà la relazione delle grazie che concedeva l' imagine della Vergine alla pieve di S. Leonardo in castel della Serra, troverà da imparvi.

I capitoli della compagnia di S. Maria della Pietà, scritti nella prima metà del quattrocento, meritan d' essere osservati anco per la purità della lingua. V' è poi un codice trattante della compagnia delle Laude, e un altro di quella della Purificazione scritto nel 1534 con aggiunta di costituzioni fattavi nel 1600 e nel 1615. Infine è una nota che accenna come questa confraternita fu soppressa dal Ricci *per nostra massima disgrazia, soprannominato il distruttore della religione esterna ed interna: ma, grazie a Dio, fu umiliato, e rimandato dalla vil plebe la mattina de'* 25 *aprile del* 1789.

Merita un' occhiata il libro ove sono esposte le donazioni dal card. Forteguerri fatte a Pistoja; la vita del vescovo Cellesi nato nel 1535, scritta da Sebastiano de' Conti; la nota de' be-

nefizi della diocesi pistojese, nota fatta nel 1731 dove sono indicate le rendite d' essi benefizi, in grano, carne, capponi, uova, cacio, olio, noci, e via discorrendo.

Gli scritti storici ch'io ho veduti quest'oggi, sono: la relazione di M. Tommaso Ricciardi delle cose avvenute dal 1558 al 1588. — un discorso di G. B. Tedaldi sulla città di Pistoja al duca Francesco de' Medici — la indicazione (copiata) de' confini di tutti i comuni fuor di Porta Lucchese, quali erano nel 1255; e l'originale forse sarà nell' Archivio — la vita del prete Vajani; la vita e la morte di G. B. Cavalcanti, e della Maria Maddalena del Rosso; con infine una genealogia de' Medici: tutte e tre queste cose in un solo volume — il racconto delle azioni e felicità di un Ferdinando, non rammento più quale, opera di Baccio Cancellieri. Inediti i più degli accennati scritti, a quel ch' io rammento.

La *Morte schernita* è un dramma in prosa, del Buonaccorsi, dramma d'intrigo. Le poesie del Ricciardi, del Piovene e dell'Azzolini sono in un volume: e la satira dell' ultimo parmi cosa notabile.

Sopra il secolo ormai curvo e cadente
Venere rimbambita ave l' imperio.
Non ti stupir, figliuol, ch' egro e languente
Lussurii il mondo; perchè l' immondizia
Nasce dal corpo no, ma dalla mente.
. . . . mira i vecchi stessi
Più freddi di Titon, viver perduti
Nel vano sforzo d' infecondi amplessi.

V' è un codice di stanze napoletane, stanze rimate a foggia de' quadernarii d'un sonetto; ma pochi di que'versi somigliano a'due seguenti:

Amuri, scettru di tirannitati
Che mi stai como vipera a lu fiancu.

Da ultimo i sonetti del Bracciolini alla Lena Fornaia; de'quali un saggio fu pubblicato dal Lami; ma non ve n' è forse uno intero che regga. Qualche concetto si rincontra non infelice in quel genere infelicissimo, come:

Lena, quando talor nella pulita
Madia la molle pasta aggiri e muovi;

e finisce: tu fai così del mio cuore. — Ed altrove:

Lena per cuocer pane il vanto porta;
E poi non bada e incarbonisce i cuori.

Somiglia a un' ottava ben nota del Tassoni, e ad un' altra dell' *Asinata* del Bondi quel che comincia:

Non mai sì vago, allor che il giorno indora . . .
Ride un fresco pratel . . .

e seguita così per sei versi, e conchiude:

Che più bella non sia la Lena allora
Ch' ella sul mezzodì fa le lasagne.

Freddure misere insomma! Nè l'arte vi ricadrà più, speriamo.

Le grandi ricchezze storiche sono nell' archivio di Pistoja: chi ne pubblicasse il più importante o per intero o compendiato, renderebbe agli studii un inestimabil servigio.

Firenze 31 *Ottobre.*

— A Cutigliano ho trovata una ricca vena di canzoni popolari che in un giorno solo non ho potuta esaurire. Feci venire di Pian degli Ontani una Beatrice, moglie d' un pastore, donna di circa trent' anni che non sa leggere e che improvvisa ottave con facilità, senza sgarar verso quasi mai: con un volger d'occhi ispirato, quale non l' aveva di certo Madama de Sade; lo giurerei per le tre canzoni degli Occhi. Le rime in *are* non mancavano a quelle ottave, potete ben crederlo, e tornava frequente il verso:

Questo gli è vero, e non si può negare.

Ma ell'è cosa sempre mirabile a chi non nacque toscano il sentir dalla bocca d'un'alpigiana il *sed io*, e *il viso adorno*, e *truono* per *tuono* (8), e *lamentare* per *lamentarsi*, (9) e *greve*, e *vertudioso*, (10) e *confino*. Nè Francesco da Barberino vanta fra' suoi molti versi che valgano questi:

E gran sollazzo ci verremo a dare —
Che di scrittura non posso imparare —
La montagna l'è stata a noi maestra;
La natura ci venne a nutricare —
E'l sole se ne va via là pian piano; (11)
Ch'io ne debbo partir da Cutigliano. —

Nel contrasto di chi le risponda, la Beatrice s' infiamma; e resiste ore intere a cantare, sempre ripigliando la rima de'due ultimi versi cantati dal suo compagno. Donna sempre mirabile; meno però, quando si pensa che il verseggiare è quasi istinto ne' tagliatori e ne' carbonai di que' monti. E si conservan so-

(8) È in Guido « in F. Giordano.
(9) Petrarca: *Se lamentar augelli* . . .
(10) A Lucca *virtudioso*.
(11) Dante: *E 'l balzo via là oltre si dismonta.*

netti scritti da' carbonai nelle carceri alle lor vaghe; e uno di questi diceva:

La lontananza è quella che mi tiene,
Mi tiene avvinto come un pesce all' amo
. . . . . la notte . . . .
Mi vien l'insogno, e mi risveglio e chiamo (12).

La poesia in que' poveri montagnuoli pare un bisogno. Leggono il Tasso, molti senza intenderlo; e persona degna di fede mi attesta d' aver trovato a un pastore dell'alpe l'*Adone* del cav. Marino. Pascolando le pecore o per passar tempo o per isfogare l'affetto, cantano i versi che imparorono da bambini: e v'è chi ne ha la memoria piena. Molti me ne disse la Beatrice: una donna di Cutigliano di nome Umiltà, o, come lassù la chiamano con elissi poetica, *Umìle*, me ne disse non pochi: e molti un contadino del *Melo* che sa pure a mente e ottave del Tasso e versi contro i francesi, e altre cosucciacce stampate. I rispetti poi (13) il detto contadino li distingueva da' *ramanzetti*, che sono di tre soli versi; e i rispetti son di sei o d'otto o di dieci: e quelli che il detto uomo chiamava ramanzetti (vestigio delle tradizioni romanze) (14), la Beatrice li diceva strambotti, come li avrebbe chiamati re Manfredi (15); e alla Sambuca sento che si dicono, come a

(12) *Insomnium.*
(13) L' usa, il Pulci, il Medici, il Varchi. A Cutigliano *rispecchi.*
(14) *Ramanzo* scrivono il Passavanti e il Villani.
(15) L' usano il Pulci, l'Allegri, il Redi. — Ne recherò qualcuno per saggio:

Fior di limone.
Tu hai saputo tanto rigirare:
Del torto ti se' presa la ragione.

Navigar non si può senza la vela:
L'amor non si può far senza la dama.

Fiore di miglio.
Della paglia battuta io non ne voglio:
La vo' batter da me quando la piglio.

Fiore di lino.
Eramo due innamorati d' una
Ognun tirava l'acqua al suo mulino.

Fiore di salcio.
Il ben ch' i'ti volevo l'era finto;
E quello ch'io ti voglio è finto e falso.

Fiore di lino.
Cosa vi manca che non siete bella?
. . . . . .

Firenze, stornelli. Usavano inoltre i canti de' maggiaiuoli, o, come li chiamavano, i maggi; canti amorosi o storici o sacri. L'ultimo nel 1823 fatto a Cutigliano era sacro, e brevissimo: ve n'è di lunghi e drammatici; vere rappresentazioni de' primi secoli dell'incivilimento. De' maggi il metro consacrato pare sia l'ottonario: quattro versi rimati, e talvolta il primo ripetuto per intercalare alla fin della strofa. Quello del 1823, dopo cantata in cinque o sei stanze la primavera, salta tutt'a un tratto:

Tempo è omai di ragionare
Di quell'anime purganti . . .

Seguivano a' maggi le giostre: eran finte battaglie, imagine d'altri tempi e d'altri costumi, non migliori de' nostri, ma forse men tristi di quel che a noi paja.

Or ecco alcune delle canzoni ch'io ho potute raccogliere a Cutigliano.

Canzoni da poterle cantare e uomini e donne.

I. L'acqua vo'far venir per un condutto;
Rose e viole appiè d'una fontana.
Un bell'ulivo dinnanzi al vostr'uscio:
D'oro e d'argento sia la prima rama.
D'oro e d'argento sia la rama e'l fiore.
Prima morir che abbandonarvi, amore.
D'oro e d'argento sia'l ramo e la foglia.
Prima morir che abbandonar vi voglia.

1. *Condutto.* Lo dicono anche parlando; e così nel lucchese. Dante l'usa, ma in altro senso. — *Ulivo.* Raccoglie cose piacenti intorno all'oggetto dell'amor suo. — *Rama.* Ha esempi del 300.

II. . . Cinquecento catenelle d'oro
Hanno legato il vostro cuore al mio:
E ci hanno fatto un tanto stretto nodo,
Ch'i' non lo scioglierei; nè voi nè io.

2. *Catenelle.* — Tibullo: *formosae vincla puellae:*

III. Innanzi ch'io ti lassi, amor divino,
Tutte le lingue morte parleranno,
E le fontane meneranno vino,
E' pesci nell'asciutto nuoteranno.
Innanzi ch'io ti lassi e t'abbandoni
Anco gli aranci faranno limoni!

3. *Lassi.* È parlato nella montagna. — *Divino.* Divino oggetto dell'amor mio. — *Lingue.* Simile idea è in una canzone della campagna romana. *Prima ch'io lassi voi, gentil signora* ec. —

Meneranno. Crusca V. *menare* par. V. — *Pesci.* Virg. *Et freta destituent nudos in littore pisces.* L' italiano è più poetico. — *Limoni.* Virg. *Aurea durae Mala ferant quercus, narcisso floreat alnus, Pinguia corticibus sudent electra myricae.*

IV. Acqua turchina in una bella fonte,
Che la risplende nel fiume Giordano,
Quanto risplende quella bella fronte:
Risplende quanto l' oro veneziano.
Quanto risplende quel viso gentile,
Quanto un fuoco di notte, un sol d'aprile.
Quanto risplende quel viso giocondo,
Quanto un fuoco di notte, un sol di giorno.

4. *Turchina.* D'un azzurro cupo. — *Che.* La sintassi non corre; ma il senso è: così non risplende l' acqua d' una bella fonte, nè quella del Giordano, come... *Giordano.* Vedete dove vanno a cacciarsi le tradizioni religiose.

V. Chi v'amerà, ben mio, se non v' am'io?
Chi m' amerà se non m'amate voi?
Chi averà pietà del dolor mio,
Altri che voi di me, caro amor mio?
Chi averà pietà del mio dolore
Altri che voi di me, caro mi' amore?

5. *Averà.* Quest' è la vera forma antica del futuro.

VI. Quegli occhi neri quanto ben gli stanne,
Che pajon due coralli pien d'amore!
Quando tu gli alzi, innamorar mi fanno,
Quando gli abbassi, mi cavano il core.
Quando gli abbassi con tanto *al mento*,
Mandano a terra falcole d' argento.
Quando tu gli alzi con tanto splendore,
Mandano a terra falcole d'amore.

6. *Coralli.* Detto forse per significar cosa rara. Di similitudini cosiffatte ne ha parecchie la Cantica. — *Pien.* È più bello che il Dantesco: *occhi pieni di faville d' amor.* — *Alimento* per elemento: osa il Villani, ma temo d' errore. — *Falcole*: fiaccole. V. la Cr.

VII. O fiumi che all' ingiù forte c rrete,
Perchè all' insu una volta non tornate?
Pietre di marmo, perchè non battete
Una coll' altra, e non vi sbriciolate?
Occhi... forte piangete
Or che di tanto ben privati siete.
...Piangete occhi miei, forte piangiamo,
Or che di tanto ben privati siamo.

7. *Fiumi.* — Ovidio: *Xanthe, retro propera, versaeque*

recurrite lymphae : *Sustinet Oenonen deseruisse Paris.* — *Battete.* Variante : *che non vi rompete ?* — *Occhi* sa di petrarchesco : ed è delle più recenti.

VIII. Le pene che mi dai, tutte le scrivo :
Tempo verrà che noi le leggeremo.
. . . . . .

IX. E tu ti tieni la spiga dal grano,
E io mi tengo il fior della farina.
E tu ti tieni scudo veneziano,
E io mi tengo moneta fiorentina.
Moneta fiorentina tira l' aggio :
Da me a te è poco di vantaggio.

9. *E.* Modo biblico d'incominciare. — *E io.* Non eliso, come in Dante. — *Spiga.* Il senso è : tu ti credi di soverchiarmi in amore: t' inganni. Leggiadra è la prima idea, l'altra meno.

X. I' ho visto un cor d' amante attacco a un chiodo :
Vado per istaccarlo, e non ci rivo.
Se tu sapessi la pena ch' io provo,
Se io del vostro amor ne resto privo !
Cupìdo m' ha donato un libro nuovo ;
E io per vostro amor lo leggo e scrivo.
Dimmi se tu cognosci le parole.
Ti dono il cor se mi prometti amore.

X. *Attacco.* Attaccato, come *trovo*, *passo* ec. — *Rivo.* Dicesi tuttavia: arrivare infatti viene da *a* e *rivare*. Il concetto pare : io credevo di poter pigliare il cuor tuo : m' ingannai. — *Libro* Le cose men prossime sono le più poetiche: il libro per que'buoni rustici era ciò che un fiore raro per noi. — *Cognosci.* S' usa ancora. — Conoscere le parole del libro d' amore; per, conoscer l' amore, concetto di poetica semplicità.

XI. Se gli alberi potesser favellare,
Le foglie che c'è su, saren le lingue,
E fusse inchiostro l' acqua dello mare,
La terra fusse carta, e l' erba penne;
T nto ci mancherebbe qualche foglio,
A scrivere, amor mio,'l ben che vi voglio.

11. *Saren.* L'intero di *sarenno*, simile a *fenno* per *fecero*, che Dante dice *fen.* — *Tanto.* In senso di *pure*, ha esempi antichi. Un simil concetto è in non so che libro ascetico.

XII. Che pena e che dolore è un po' la mia,
Aver la lingua e non poter parlare !
Riscontro l' amor mio nella via
Lo scontro e non lo posso salutare.
Quando lo scontro, abbasso gli occhi a terra :
La lingua tace e lo mio cor favella.

Quando lo scontro, abbasso gli occhi, Amore:
La lingua tace, e parla lo mio core.

12. *Po'*. Così diciamo: *vedete un po' !* — *Mio*. Bisillabo, come in Dante. — *Amore*. Esclamazione voluta dalla rima, e pur bella. Nel lucchese è una canzone simile.

O Dio del cielo, che pena è la mia
Aver la lingua e non poter parlare!
Io vado e passo dalla dama mia,
La veggo e non la posso salutare.
La salutai col cuore e con la mente,
Perchè la lingua mia non può dir niente.
La salutai con la mente e col cuore,
Perchè la lingua mia parlar non puole.

XIII. In alto in alto vo'fare un palazzo,
In alto in alto sulla bella altura.
A ogni finestra vo'tendere un laccio
A tradimento, per tradir la luna.
A tradimento, per tradir le stelle,
Perchè restai tradito dalle belle.
A tradimento per tradire il sole,
Perchè restai tradita dall'amore!

13. *Mura*. Altro è altezza, altro altura: altura è il luogo, fu già notato da altri.

XIV. Eccola là quella nobil galera
Addormentata nel mezzo del mare.
. . . . . .
E dentro v'era una regina Lena
Che disputava con un cardinale.
E tu che tieni in pegno lo mio core:
Viva la nave il valoroso amore.

XIV. Questo è uno strambotto davvero; ma la sua stranezza lo rende notabile. Allude a qualche circostanza storica: ma chi sa quale? Mostra d'essere antico. — *Addormentata nel mare*, *in pegno lo mio core*, son due frasi di vera poesia.

XV. Vostre bellezze vanno alla marina,
Spiegan le vele e vanno in alto mare
. . . . . .
Nasceste tra la Marta e Maddalena:
Del cielo voi scendeste un sinistrale.
Quattro profeti a visitar vi furno:
Fu Giove, Marte, Venere e Saturno.

15. Anche questo è notabile per la stranezza. — *Vele*. Par che voglia significare una grande bellezza. Così diciamo: un mar di dottrina, un mar di bontà. — *Sinistrale*. Gradino: s'usa in Cutigliano. E vuol dire: voi nasceste in terra per essere un gradino al cielo. Più poetico del verso: *sono scala al fattor, chi*

ben le estima. — *Furno.* Chi mi dettava la canzone, pronunziava *funno;* ma sono ambedue modi antichi. — *Profeti.* Questa mescolanza di profano e di sacro, oltre al ridicolo, ha il suo lato serio. Altri però dice *pianeti.*

XVI. Quando nasceste voi, bel fioraliso,
A Roma vi portorno a battezzare.
Il popol santo vi copritte il viso
. . . . . .
E 'l vostro padre ch'era vecchiarello
Nome vi pose angiolo Gabriello.
E'l vostro padre ch era vecchio antico,
Nome vi pose, fior di paradiso.

16. *Copritte.* Forma antica, e vivente nelle campagne.

XVII. Chi brama di vedere il paradiso
Non badi al ciel, se l'è venuto in terra.
Chi brama di veder vostro bel viso
Chi brama d'ascoltar vostra favella.
. . . . . .
Vostro bel canto è nobile e gentile.

XVIII. Quando dal ciel verrà la neve nera,
In terra pioverà l'acqua vermiglia,
E'l sol si leverà verso la sera,
La gente si darà gran maraviglia.
Gran maraviglia si darà la gente
Che'l sol si leverà verso ponente.

18. *Quando.* Io credo che a questo rispetto manchi la chiusa, la qual doveva dire, allora io potrò cessare d' amarti.

XIX. M'affaccio alla finestra e vedo Pisa,
Vedo Livorno che gli è più lontano.
. . . . . .
Vado a cercar di vento e trovo vento:
Vagheggio i tuoi begli occhi e perdo tempo.
Vado a cercar di vento e vento trovo.
Vagheggio i tuoi begli occhi e non li godo.

XIX. *Pisa.* Queste canzoni che senton di mare, i pastori le avranno portate dalla maremma sui monti. — *Vento.* Cerco le pene dell'amore e le trovo.

XX. E se io v'amo, la gente m'ha in astio:
E tutto il mondo mi s'è volto in guerra.
E mi s'è volto in guerra e in gelosia:
Perchè gli è scritto in ciel, convien che sia.

20. *Astio.* Dante: *m'avea in ira.*

PS. La montagna di Pistoja era nel secolo scorso chiamata la montagna dell' oro. Maggiori eran le rendite; minori i bisogni. Le gregge e gli armenti che ogni anno scendevano alla maremma, superavan quelli d' ora più che del doppio: poichè le bandite di maremma non erano allora vendute, nè cresciuto

sì forte il prezzo che i poveri montanini devon pagare pe' pascoli. Ogni casa aveva il suo campetto; ogni casa si tesseva il suo panno; nè d' altre compere avevan bisogno che d'un po' d' olio e di vino; nè vino se ne tracannava tanto quant' ora. Le pasture e altre simili cose erano regolate da statuti municipali, che soli possono provvedere ai bisogni variabili secondo i luoghi. Un lascito del rinomato giureconsulto Pacioni cutiglianese forniva i mezzi all' educazione di due allievi per undici anni da passare a Pisa, e quindi a Firenze.

Nel secento più che mai, Cutigliano era in fiore; ma il suo palazzo del quale ho toccato, era già costrutto fin dal 1378, nel qual tempo le memorie parlano altresì di Lizzano ch' era allora la terra principale, decaduta poi; onde le municipali rivalità si animarono tra paese e paese.

Firenze, 20 Novembre 1832.

Teoria fisica delle induzioni elettro-dinamiche di *L. Nobili*.

In uno dei nostri lavori sul magneto-elettricismo ci siamo, il cav. Antinori ed io, occupati specialmente del *magnetismo di rotazione* (1). Noi credevano a quell' epoca che la teoria fisica di un tale magnetismo fosse matura, e fummo confermati in quest' opinione dai risultati che ottenemmo sui dischi metallici del sig. Arago *scandagliati* in modo, col mezzo de' fili del galvanometro, da mettere in evidenza il doppio sistema di correnti che si determina sopra que' dischi all' atto in cui girano sotto l' influenza delle calamite. Senza dissimulare la fiducia che c'inspirò il complesso delle nostre osservazioni, converremo ora ingenuamente della necessità di ritornare sulle nostre traccie per chiarire maggiormente il soggetto, e rispondere alle difficoltà che sono insorte dopo quella pubblicazione. Non erano allora note le esperienze del sig. Faraday che per quel cenno che ne avevano dato i giornali politici. Ora si conosce tutto questo lavoro veramente originale, e si può con piena cognizione di causa portare il giudizio che merita (2). Il sig. Faraday ha toccati da per tutto i punti vitali della questione, ed illustrati con tanta dovizia d' esperimenti che ha poco meno che esaurito il soggetto (3).

(1) Ant. N.° 134.

(2) Questo lavoro, pubblicato negli Atti della Società di Londra dell'anno passato, è inserito per disteso *dans les Annales de Chimie et Physique* Tom. 55. e per estratto nei fascicoli di Marzo e di Aprile della Bibl. Univ. di Ginevra.

(3) In mezzo a tanta ricchezza sorprende un poco la maniera colla quale

Le sue ricerche son divise in sei articoli o paragrafi, uno de' quali, il 4.°, è destinato al magnetismo di rotazione. Dall'esame di questo lavoro io credeva da principio che non ne risultasse, per la prima nostra teoria, altro bisogno fuor che quello di un appendice, la quale comprendesse i nuovi risultati, e rettificasse le spiegazioni là dove fosse occorso. Ma non così tosto misi la mano all' opera, che m' accorsi essere tutte le questioni così strettamente legate fra loro, che per risolverle bisognava ricorrere all' analisi dei primi fatti. Questa è l'origine della presente memoria, la quale se fu cominciata coll' idea d' una semplice appendice, è pur cresciuta al segno di comprendere tutta la serie delle induzioni elettrodinamiche.

Legge fondamentale del sig. Faraday.

I fili voltaici, i fili percorsi da una corrente elettrica hanno, in certe circostanze, la virtù di svolgere, d' indurre delle correnti istantanee sopra altri fili metallici. Tale induzione ha luogo in due casi, quando cioè il filo senza corrente s' accosta parallelamente all' altro della corrente, e quando si scosta. Nel pri-

il dotto inglese cita le ricerche fatte al Museo, appena arrivò in Firenze la notizia delle sue scoperte. Ricordata la lettera in cui egli (il sig. Faraday) comunicò i risultati delle sue esperienze al sig. Hachette, soggiunge che *una copia di tal lettera fu inserita nel* Temps *del 28 dicembre, e pervenne rapidamente al sig. Nobili, il quale in compagnia del cav. Antinori, fece immediatamente delle esperienze su questo soggetto, ed ottenne parecchi dei risultati indicati nella mia lettera; rispetto agli altri non poterono ottenerli, o forse non li compresero in grazia della brevità della mia esposizione* ...

È facile di verificare due cose; la prima che fra le esperienze, istituite in quel tempo al Museo, ve ne erano alcune, di cui la let era del sig. Faraday non faceva il menomo cenno. Può darsi, sarà anzi assolutamente vero; che quegli esperimenti fossero stati eseguiti prima de' nostri; ma l' annunzio non ne parlava, e se fummo indovini, fu pur qualche cosa.

L' altro punto è meno puerile, perchè si riferisce alla *calamita elettrica* che fu inventata a Firenze e non a Londra, e che non è sicuramente una copia di ciò che ha detto o fatto il sig. Faraday, sia prima di quella sua notizia, sia dopo. Sino a qual segno poi arrivi la differenza fra il nostro apparato e l' anello di ferro del signor Faraday avviluppato da due spirali, e messo in attività con un pila per avere, fra due punte di carbone, una debole traccia di luce, sin quì indistinta per noi, è cosa che lasceremo giudicare agli altri, ed anche al sig. Hachette dopo un più maturo esame delle recenti scoperte.

Annales de Chimie et Physique, Mai 1832, *p.* 68. e n.° 32
Bull. des sciences de la Societè Phylomatique, 1832. *p.* 100.

mo caso la corrente *indotta* è contraria per direzione alla corrente *induttrice*: nel secondo è nel medesimo senso di questa. L'intensità del fenomeno cresce colla rapidità del movimento; cala colla lentezza, e s'estingue affatto nello stato di quiete. (4)

È indifferente per l'effetto che l'uno o l'altro dei due fili sia in movimento. Non basta: il filo della corrente e l'altro che deve soffrire l'azione, possono amendue essere immobili, e dar luogo allo stesso eccitamento facendo sparire e ricomparire la corrente del filo voltaico: all'atto in cui la corrente s'introduce su questo filo, si svolge sull'altro la corrente contraria; all'atto in cui la corrente svanisce, si riproduce dall'altra parte l'effetto inverso d'una corrente che va nel senso della corrente estinta.

In questi due ultimi casi non vi ha movimento ne' fili, ma vi è bene soddisfatta la condizione di prima, la quale si riduce in sostanza a questo, che il filo cioè destinato all'induzione si presenti o si sottragga sollecitamente all'azione d'una corrente.

Azione delle correnti elettriche sulle masse di metallo in movimento.

Due sono i casi da contemplarsi, l'uno in cui la corrente è *perpendicolare*, l'altro in cui è *parallela* alla direzione del movimento. Le posizioni obbliche si riducono facilmente a queste due combinazioni. Cominciamo dalla prima.

(4) Le correnti indotte sono in generale troppo deboli per riuscire sensibili sopra un semplice filo influenzato da una sola corrente elettrica. Questo caso è però il più semplice, e conviene partire da esso per fissare le idee. Si sa del resto come impiegando de' lunghi fili avvolti a spirale si rinforzi l'induzione al segno di manifestarsi distintamente. Noi sogliamo fare l'esperimento con due *quadrati moltiplicatori* composti ciascuno di un centinaio di giri. L'uno de' quadrati comunica con un buon galvanometro; l'altro colla sorgente voltaica, che può consistere in un solo elemento alla Wollaston di 20 a 24 pollici di superfice. I due quadrati poggiano sullo stesso piano, voltati in guisa da avere due dei loro lati in faccia l'uno dell'altro e paralleli. Egli è nell'avvicinarsi di questi lati che si ha una delle correnti indotte; si ottiene l'altra nell'allontanarli. Giova cominciare da quest'esperimento per mettere in evidenza il caso più semplice d'una corrente rettilinea sopra un filo egualmente rettilineo e parallelo alla corrente. Si sovrappongono in seguito i due quadrati se si vuole quadruplicare l'effetto. Il lato de' nostri quadrati è di 6 in 7 pollici; ed il filo di rame coperto di seta, impiegato nella costruzione di ciascheduno, è lungo una cinquantina di piedi. Il diametro del filo è poco meno d'un millimetro.

Combinazione perpendicolare.

Quest' esperienza è stata eseguita sopra un anello di rame, fissato stabilmente all' orlo d' un disco di legno, o d' altra materia non metallica, per metterlo in rotazione secondo uno dei soliti mezzi, di faccia ad una corrente voltaica. L' anello di cui si parla, è rappresentato in OO (fig. 1) (5). Le sue basi si suppongono orizzontali; verticale per conseguenza il suo asse, e parallelo al filo voltaico dinanzi a cui si eseguisce il movimento nel senso orizzontale. Un tal filo è segnato in A B. Quando la rotazione dell'anello si fa secondo le freccie R, R', e quando la corrente *monta* sul filo, come indica la fig. 1. gli *scandagli galvanometrici* (6), collocati l' uno al dissopra dell' anello, l' altro al dissotto scoprono le correnti che si formano sul metallo dall'una e l' altra parte del filo. Le parti ch' entrano sotto l' azione della corrente sono le *c d*, e qui si riscontrano delle correnti *c d* contrarie ad A B. Dall'altra parte si manifesta il fenomeno inverso, le correnti cioè *a b* dirette nel senso di A B.

Questi risultati non hanno bisogno di spiegazione: sono una conseguenza manifesta della legge riferita poc' anzi, in grazia della quale le correnti indotte per avvicinamento o per allontanamento marciano da contraria parte, e sono rispetto alla corrente induttrice, le prime in opposizione con questa, le seconde nella medesima direzione.

Le correnti di cui si parla, sono molto deboli, sinchè l' esperienza si limita all' azione d' un solo filo voltaico A B. Sostituendo a quest' unico filo il lato d' un rettangolo moltiplicatore cresce l'effetto in proporzione del numero de' suoi giri, e si tolgono così que' dubbi che possono rimanere nella ricognizione delle piccole forze.

Oltre alle correnti contrarie *a b* . . ., *c d* . . . gli scandagli galvanometrici ne scoprono delle altre egualmente contrarie sugli

(5) Le sue dimensioni erano le seguenti:

Diametro	5 pol.	3 lin.
Altezza		17
Grossezza		1

(6) Chiamiamo così le estremità de' fili del galvanometro, quando si portano sopra un dato luogo per esplorare le correnti che vi possono esistere. (*Ant.* N.° 134). In queste esplorazioni conviene usare certe avvertenze per non cadere in equivoci: noi le indicheremo alla fine della memoria in una *Nota* speciale per non interrompere con una digressione il corso delle esperienze.

spigoli, superiore ed inferiore dell'anello. La freccia orizzontale *b c* indica il corso della corrente come ha luogo dal lato superiore; dal lato inferiore l'effetto inverso che vi si determina, è segnato dalla freccia *d a*.

È facile di riconoscere l'origine di queste correnti orizzontali, perchè esse non son altro che la continuazione delle correnti verticali. Immaginiamoci due pile voltaiche *r z*, *r' z'* (fig. 2) collocate verticalmente, in senso inverso, l'una presso dell'altra, e comunicanti insieme col mezzo di due barre metalliche *b c*, *d a*. Queste appendici chiudono il circuito delle due pile, e la corrente elettrica che parte dall'una per versarsi sull'altra, le traversa nel senso indicato dalle freccie. Or basta trasportare questo risultato sulla superficie dell'anello della fig. 1.ª per vedere come le correnti verticali, indotte in *a b* . . ., *c d* . . . abbiano a scaricarsi le une sopra le altre per la ragione che comunicano insieme per mezzo di materia egualmente conduttrice di quella in cui sono eccitate esse medesime. Il paragone del circuito delle pile (fig. 2), già giusto per sè, lo diviene materialmente anche di più, se si sostituisce a ciascuna delle due pile un elemento termo-elettrico eccitato come conviensi per avere sulle barre di comunicazione le correnti contrarie *b c*, *d a*. Il circuito elettrico diventa così tutto metallico, appunto come si è quello che si forma sulla superficie dell'anello (fig. 1) sotto l'azione del filo voltaico A B.

Per prepararci ai risultati d'esperienze più complicate conviene paragonare qui il sistema di correnti che si determina sul metallo in faccia del filo A B, con quello d'un cilindro elettro-dinamico. Già si sa che questi cilindri imitano, ne' loro fenomeni, le calamite ordinarie, attraendo e respingendo come fanno i poli degli aghi magnetici. Facendo il confronto di cui si parla, si trova che il corso *a b c d* è quello che corrisponde al polo *sud* del cilindro elettro-dinamico, a quell'estremità cioè che gode le proprietà del polo *sud* d'una calamita qualunque. L'effetto adunque che accade sul metallo in forza della corrente A B può esprimersi molto semplicemente, dichiarandolo per un polo *sud* senz'altra aggiunta. L'espressione comprende tutto il fatto: la lettera S coperta in parte dal filo A B lo risovviene: cure minute, ma che gioveranno per l'avvenire.

La fig. 1.ª contiene i risultati del caso, in cui la corrente induttrice *monta* per il filo A B. Quando la corrente *discende* nascono gli effetti inversi, e questi sono rappresentati nella fig. 3.ª Il sistema delle correnti indotte non corrisponde più al

polo *sud* de' cilindri elettro dinamici e delle calamite: corrisponde al polo *nord* a cui allude la lettera N.

Il filo A B della fig. 1.ª conduce una corrente che *monta*; il filo C D della 3.ª conduce invece una corrente che *discende*. Portiamo adesso questi due fili dinanzi all' anello che gira, e scandagliamolo in quella parte appunto che corrisponde all' intervallo de' due fili. Troveremo in tutto questo spazio delle correnti ben decise che discendono lungo i lati, come indica la fig. 4.ª, e come era facile di prevedere dopo i risultati delle due figure 1.ª e 3.ª La materia ch' esce dall' azione della corrente C D entra sotto l' azione della corrente contraria A B: nell' allontanarsi dal filo C D, la corrente indotta va nel senso della discendente C D; nell'avvicinarsi al secondo filo A B la corrente indotta è contraria alla corrente montante A B, che vale quanto dir ch' essa è discendente come prima. Le due azioni cospirano insieme; si rinforzano reciprocamente in guisa da raddoppiare l' effetto in mezzo a quell' apparente contrarietà di forze.

Questo risultato si riproduce spessissimo e merita d' essere distinto in mezzo a tutti gli altri: le correnti induttrici non possono esser applicate più vantaggiosamente al metallo; come è facile di prevedere sin da questo momento, e come diverrà sempre più chiaro a misura che progrediremo nelle nostre osservazioni. Oltre alle correnti discendenti *c d*, *c' d'* se ne formano delle altre sulla superficie dell' anello, ma queste sono subordinate alle prime, e si può omettere per ora di parlarne. Basti il sapere che partono tutte da *r z* come se esistesse in quella parte di metallo una pila, una forza elettro motrice capace di mettere in moto l' elettricità dall' alto in basso.

Rovesciando amendue le correnti induttrici A B, C D s' invertono pure le correnti *rz*, le quali di discendenti ch' erano, divengono ascendenti. Montino o discendano, sono però sempre parallele alle correnti induttrici, e perpendicolari alla direzione del movimento. Tale è il primo canone a cui conduce l' esame della combinazione *perpendicolare* fra il metallo in movimento e la corrente elettrica. Si passi ora alla *parallela*.

Combinazione parallela.

Sia B C (fig. 5) un filo voltaico collocato orizzontalmente al dissopra dell' orlo dell' anello O O. Quest' anello giri poi come dianzi, e la corrente del filo B C vada dal lato che indica la punta della sua freccia.

Potendosi a prima vista presumere che nascano in questo caso delle correnti orizzontali sulla superficie cilindrica dell' anello, si cominci dall'applicar quivi gli scandagli galvanometrici; ma non si troverà in quella direzione o nessuna corrente o delle traccie insignificanti. Si trovano invece delle correnti ben distinte lungo i lati dell' anello, e tali correnti sono, nel caso di cui si tratta, discendenti come indica la freccia $r z$.

Si hanno dunque qui due risultati da spiegare; il negativo nel senso orizzontale, che è quello del movimento, ed il positivo nella direzione verticale che è perpendicolare alla direzione del movimento.

Il primo effetto si comprende con facilità fissando le idee sopra una porzione di filo $x y$ (fig. 6) che scorra parallelamente dinanzi ad una corrente indefinita B C. Supponiamo che il movimento di $x y$ sia, come nella fig. 5.ª, secondo la freccia R. In tale trasporto il filo $x y$ si allontana dalla corrente r C, e in virtù della legge fondamentale tende a formarsi sopra di esso una corrente $r' c$ diretta dalla parte di r C. Ma nello stesso tempo che il filo $x y$ si scosta da r C, si avvicina esso alla corrente B r; e questa tende a produrre sopra di lui la corrente contraria $r' b$. Le due induzioni $c r'$, $b r'$ sono poi, non solamente contrarie, ma uguali. Si distruggono dunque totalmente; e la condizione del movimento non serve in tal caso a favorire nè punto nè poco l' induzione.

La cosa cangia affatto d'aspetto nella direzione perpendicolare. Basta infatti scambiare la posizione $x y$ parallela al filo B C, nell' altra $x' y'$ (fig. 7) perpendicolare per veder nascere lo stesso segno, la stessa direzione nelle due induzioni $r' c'$, $b' r'$; la prima $r' c'$ è corrente indotta per allontanamento e va per il verso di r C'; la seconda $b' r'$ è corrente indotta per avvicinamento, e va per lo stesso verso della prima perchè contraria a B r (7).

(7) Questo risultato si rende anche più evidente ricorrendo al principio della decomposizione delle forze, impiegato già dal sig. Ampère nella sua teoria, dopo d' averne dimostrato l' esattezza con esperienze dirette.

Si prendano ad eguale distanza da una parte e l' altra del punto centrale r (fig. 8) due elementi di corrente mo, pt, e si sostituiscano ad essi gli elementi mn, no e pq, qt per modo che i triangoletti mno, pqt siano isosceli e rettangoli in n e q. Si decomponga parimenti l'elemento xy del metallo in movimento nei due altri xh, xk paralleli ad no e pq. Nel movimento da destra a sinistra l' elemento metallico xk s' allontana dalla corrente pq, e si forma in esso la corrente xk nel senso della pq. Nel medesimo tempo l' altro elemento xh

Questo caso si rinnova poi evidentemente tutt' all' intorno del filo B C che vale quanto dire sopra tutti i raggi d' un disco $z'' z''$ (fig. 9) traversato, a modo d'asse, da una corrente elettrica. La materia di qualunque raggio $r z$ si trova difatti alla condizione dell' elemento $x' y'$ (fig. 7) e diviene per conseguenza la sede d' una corrente che va dal centro alla circonferenza.

Se il movimento della corrente s' inverte sul filo voltaico, s' inverte pure l' irraggiamento come si vede nella fig. 10.ª la quale non ha bisogno d' ulteriori schiarimenti.

Quando il movimento si effettuava *perpendicolarmente* alla direzione del filo voltaico (figg. 1, 3), le correnti indotte sul metallo erano parallele alla direzione del filo, perpendicolari alla direzione del movimento, e dirette da parte opposte nelle due regioni d'entrata e d'uscita dal filo medesimo. Fu questo il primo canone che si stabilì nel paragrafo precedente, al quale va ora aggiunto l' altro che risulta dall' analisi della combinazione di cui si tratta, dove il movimento si fa *parallelamente* al filo voltaico. In questo caso la corrente indotta è di nuovo perpendicolare alla direzione del movimento, ma perpendicolare eziandio alla direzione del filo, che si fa centro, in ogni punto, d'una specie d' irraggiamento dal di dentro al di fuori, o viceversa secondo che il movimento del metallo si effettua in un senso o nell' altro.

Questo secondo canone conduce a conseguenze analoghe a quelle del primo. Nel caso de' fili verticali, le correnti A B, C D (fig. 4) agiscono sul metallo frapposto in modo da raddoppiarvi l' effetto che spetta a ciascheduna di esse. Così per raddoppiare sull' anello O O della fig. 5.ª l' induzione operata dalla corrente orizzontale B C altro non occorre che applicare dal lato inferiore una seconda corrente D A contraria alla prima B C. L'esperienza dimostra la verita di quest' asserzione, e la teoria la spiega immediatamente, il caso di cui si parla, essendo già in tal qual modo scolpito sulla parte intermedia delle due figure 9 e 10 dove si veggono le freccie $r z$, $r' z'$ delle correnti indotte rivolte dalla medesima parte.

L' una o l' altra delle due figure spiega egualmente ciò che accade sull' anello di rame quando la corrente passa dinanzi

s' avvicina alla corrente *no*, e per questa ci nasce sopra la corrente *xh* contraria ad *no*. Le correnti *xh*, e *xk* vanno dal lato di *y*, e ricompongono sopra *xy* la corrente verticale e discendente che si è verificato di sopra.

alla metà della sua altezza. Supposta in azione la corrente D A della fig. 10, si hanno dalla metà in sù (vedi la fig. 11) le correnti indotte $r' z$; dalla metà a basso le correnti contrarie $r z$. Che se invece d' un solo filo voltaico A D se ne impieghi un tal numero da coprire tutta la metà superiore dell' anello, egli è evidente che ogni filo aggiunto tenderà a crescere l' induzione sulla parte inferiore. Così lo stesso numero de' fili aggiunto dal lato inferiore servirà a crescere l' induzione superiore. Il risultato dunque della corrente centrale D A non cangia di carattere per l' aggiunta di nuove correnti, fatta da una parte e l'altra: l'effetto diviene soltanto più intenso come se, invece di crescere il numero delle correnti, si fosse competentemente rinforzata la sola corrente centrale D A.

Riunione delle due combinazioni perpendicolare e parallela.

L' immediato confronto di queste due disposizioni, rappresentate nelle figg. 4. e 5., fa vedere che i loro risultati sono, sul metallo interposto $r z$, i medesimi per ciò che riguarda il senso dell' induzione. Ma se la direzione è la medesima, l' intensità dell' effetto è differente. La combinazione più attiva è la perpendicolare, quella cioè della fig. 4: superiorità ben chiara da spiegarsi dacchè le correnti verticali A B, C D esercitano sugli elementi verticali del metallo interposto, la loro azione molto più direttamente che non fanno le correnti orizzontali B C, D A della fig. 5.

Ad ogni modo le due coppie di correnti possono combinarsi insieme, ed applicate contemporaneamente al metallo accrescere di molto l' effetto, cospirando amendue al medesimo scopo. Uno stesso filo voltaico piegato in forma di rettangolo, come si vede in A B C D (fig. 12), serve senz' altro a riunire insieme le due disposizioni, avendo esso nei lati verticali A B, C D le correnti della fig. 4, e nei lati orizzontali B C, D A le correnti della fig. 5.

Dal più al meno qualunque circuito chiuso o presso che chiuso produce lo stesso effetto. Non importa per altro occuparsi delle forme irregolari, le quali non presentano in sè veruna singolarità, e che si riducono tutte ai circuiti rettangolari col principio della decomposizione delle forze. Di questi soli va parlato, e dei circolari *a b c d* che sono le forme ordinarie che si danno alle spirali elettrodinamiche, destinate ad imitare, ne' loro effetti, le calamite.

Dopo questi primi risultati la nostra marcia diverrà molto più rapida. Ogni esperienza sarà un corollario de'casi precedenti, e basterà quasi sempre la semplice esposizione del fatto per esser immediatamente compreso. Affine poi di non moltiplicare oltremodo gli esperimenti, sceglieremo fra questi i più interessanti, che sono anche per buona sorte i meno complicati e concatenati in guisa da non lasciare fra loro alcuna rilevante lacuna.

Dischi e globi ruotanti.

Abbiasi in $z\,z'\,z''\,z'''$ (fig. 13) un disco di rame che ruoti in faccia d'un filo voltaico A D collocato nel medesimo suo piano. Quando nel filo la corrente va nel senso della rotazione, come indicano le freccie della figura, si sviluppano sul disco delle correnti raggianti che vanno dal centro alla circonferenza.

Per intendere questo bel fatto basta fissare le idee sopra i due raggi $r\,z$, $r\,z''$, paralleli al filo D A. Nella rotazione del disco il raggio $r\,z$ s'avvicina alla corrente D A: la corrente indotta in esso è dunque $r\,z$ contraria a D A. Nell'istesso tempo il raggio $r\,z''$ collocato dall'altra parte s'allontana dalla corrente DA: la corrente indotta in esso è dunque $r\,z''$ nello stesso senso di D A.

Per gli altri raggi la cosa è chiara egualmente, diviso che siasi, col diametro $z'\,z'''$, il disco nelle due regioni ch' escono ed entrano successivamente sotto l'influenza della corrente D A. I raggi infatti della regione di dritta entrano tutti a poco a poco sotto l'azione della corrente, sinchè arrivati in $r\,z'$, passano dall'altra parte per allontanarsi dalla medesima. Quelli di dritta dividono tutto più o meno la sorte di $r\,z$, come gli altri di sinistra dividono quella di $r\,z''$, propagandosi per tal modo sopra tutto il disco, quel sistema di correnti raggianti che è scolpito sulla figura.

Questo sistema è debolissimo, e presso che insensibile dinanzi a un solo filo voltaico A D. Si rende più distinto dirimpetto al lato d'un rettangolo moltiplicatore; più forte ancora mettendo il piatto dentro ad una spirale che l'abbracci tutt'all'intorno. In questo caso la forma più vantaggiosa da darsi alla spirale è la circolare, siccome quella che porta l'azione in tutti i suoi punti, più vicino alla materia del disco in movimento. Del resto l'aumento dell'effetto è, in tutte le circostanze ora dichiarate, una conseguenza manifesta dello stesso principio, non facendosi altro che aggiungere forza a forza, e distribuirla, nel caso delle spirali circolari, secondo il modo più vantaggioso

d'intorno alla massa del metallo. Questa disposizione d'un anello elettro-dinamico intorno al disco oltre d' esser la più efficace è anche, all'atto pratico, la più semplice e la più comoda. L'esperimentatore deve dunque preferirla alle altre.

Sinchè i dischi metallici non hanno, come d' ordinario, che poche linee di grossezza, gli scandagli galvanometrici non scoprono sopra di essi che le correnti raggianti della fig. 13 le quali si sviluppano allo stesso modo sopra l'una e l'altra base. Quando però que' dischi abbiano un' altezza maggiore, di sei linee per esempio e più, in allora si manifestano eziandio delle correnti sull' orlo, e sono qui in doppio senso, quali le suggerisce la fig. 11 che è per appunto il caso a cui si riferiscono immediatamente. La fig. 14 presenta all' occhio tutto l' effetto: la linea punteggiata D A indica la posizione della spirale elettrodinamica; il resto è chiaro per sè.

Noi abbiamo fissate le idee sopra un grosso disco OO per legare più facilmente il discorso alle osservazioni precedenti. Il risultato però non dipende che dalle condizioni simmetriche della massa metallica; ed un globo, per la perfetta simmetria delle sue parti diventa in certo modo il tipo del fenomeno. A questa semplicissima forma giova, nelle applicazioni, aver ricorso piuttosto che a qualunque siasi altra. Egli è per tale motivo che al disco OO della fig. 14 trovasi associato il globo O'O'.

Oltre a questa bella combinazione, su cui ritorneremo a momenti, ve ne ha un' altra che merita attenzione ed è quella in cui la massa metallica gira in un piano perpendicolare a quello della spirale elettrodinamica. La fig. 15 rappresenta questa disposizione: *abcd* è la spirale in forma d' anello, ed OO il solito disco che vi gira dentro. A scanso di confusione, conserviamo per la rotazione e per la corrente la direzione della fig. 3 e sull'orlo del disco, in faccia della corrente discendente *cd*, si forma quel tal corso di correnti che corrisponde al polo *Nord* d' un cilindro elettro-dinamico. Dalla parte opposta *s*, la corrente induttrice è la *ab*, che monta: l'effetto è inverso, e per conseguenza come si forma in N un polo *Nord*, si forma in *s* il polo contrario *Sud*.

Così la massa ruotante, sia essa un disco, o un globo, od anche d' altra forma si converte in una vera *calamita elettro-dinamica* avente per asse una linea N*s*, comune sezione del piano di rotazione coll'altro *abcd* delle correnti induttrici. Una tale trasformazione, per cui si genera in N un polo nord, ed in *s* un polo sud, va registrata nel numero de'nuovi principii, per poterlo applicare con successo e facilità a tutte le esperienze che

si sono fatte da Barlow, e dallo stesso Faraday per iscoprire l'influenza magnetica ch'esercitano i globi in virtù della sola loro rotazione. Alcune riflessioni intorno alla natura della correnti raggianti della fig. 14, e poi vedremo la più importante di queste applicazioni.

Riflessioni sulla natura dell'induzione raggiante.

Sinchè una corrente indotta sopra una massa di metallo è tale da scaricarsi da una o più bande entro la massa medesima, il caso si riferisce ad una delle ordinarie combinazioni voltaiche o termo-elettriche, e non vi ha di nuovo che il fatto dell'induzione, il modo cioè d'eccitamento. Straordinaria invece è l'irradiazione di correnti scolpita sulla fig. 14: qui non si vede da qual lato possano compiersi i circuiti, e restando interrotti non si sa come possano esistere e si chiede subito, per chiarire la natura del fenomeno, qual sia la combinazione voltaica capace, se non di riprodurlo, almeno d'imitarlo.

Prendiamo più specialmente di mira l'irradiazione del disco OO (fig. 14), e per questo immaginiamoci sopra la stessa linea (fig. 16) due pile $rr'z$, $rr'z'$ congiunte insieme, e composte d'elementi di forma circolare che abbiano per centro comune i punti z, z' e sieno montati per modo che partendo dalla linea di contatto rr' collo stesso metallo, il negativo per esempio, si proceda da ambo le parti collo stesso ordine per arrivare ai punti centrali z, z' coll'altro metallo, il positivo. Si hanno così due pile, disposte e costruite per verità in un modo non comune, ma le cui proprietà non presentano alcuna novità. Sono due pile in istato d'isolamento dalla parte delle estremità positive z, z', ed isolate in sostanza anche dalla parte dove si toccano, perchè l'elettricità negativa che si sviluppa in quel luogo, essendo eguale in ciascuna delle pile, non dà luogo ad alcun passaggio di fluido dall'una all'altra parte. Sin quì non vi ha alcuna corrente elettrica in giro. Le pile sono isolate; e l'elettricità non esiste in quelle che nello stato ordinario di tensione, i cui segni non mancano mai all'elettrometro condensatore. La corrente comincia allora soltanto, che distrutto l'isolamento si scarica l'elettricità d'una parte sull'altra col mezzo d'un arco conduttore qualunque. Sia quest'arco il filo del galvanometro, e l'istrumento, a misura che scandaglierà il contorno delle due pile andrà fedelmente riproducendo le indicazioni di quattro correnti,

che si vengono incontro come quelle d'una qualunque delle sezioni rettangolari del disco OO (fig. 14).

Da quest'analisi pare se ne possano dedurre queste due conseguenze, l'una che le correnti raggianti non esistono realmente sui metalli in movimento, ma che esiste in loro vece la tensione elettrica ; la seconda che una tal tensione va ricercata all'equatore DA (fig. 14) delle masse metalliche, perchè essendo queste in comunicazione col suolo dalla parte del perno r' (fig. 16) su cui girano, questo luogo si mantiene necessariamente allo stato naturale.

Noi abbiamo, com'è ben naturale, tentato di confermare col fatto questa deduzione, ma ad onta di varie prove reiterate in varie epoche non siamo mai riusciti a trarre da nessuna parte delle masse ruotanti alcun segno di tensione. La nullità di questi indizi potrebbe far temere un qualche vizio nella deduzione; potrebbe, per esempio, far supporre che le correnti raggianti invece di rimaner sospese nel lor corso, e convertirsi, come si è detto, in tensione; si ripiegassero dentro le viscere del metallo, e facessero là dentro un giro così completo da rientrare in se medesime. Ma se quest'idea può presentarsi allo spirito, bisogna anche riflettere che l'induzione elettro-dinamica ha luogo in tutte le direzioni, e però se vi sono delle correnti raggianti alla superficie delle masse, ve ne sono necessariamente anche nell'interno. L'idea quindi di quel ripiegamento, di quelle correnti che si scaricano nell'interno, non ci sembra in alcun modo ammissibile, e la nullità de' segni elettrometrici non è già per noi un argomento contro l'esistenza di quella tensione, ma una prova soltanto della difficoltà di renderla manifesta sia per la sua eccessiva debolezza, sia per altre circostanze non ancora bene definite. Del rimanente è questo un punto di dottrina da guardarsi bene dal trattarlo con leggerezza, perchè potrebbe condurre a qualche luminosa conseguenza.

Magnetismo terrestre.

La terra è una gran calamita, e in questa qualità esercita sui metalli in movimento un'influenza da cui si è fatto astrazione ne' paragrafi precedenti per non complicare con essa le leggi che risultano dall'azione immediata de' sistemi elettrodinamici. Ora conviene riparare l'ommissione, cominciando dal riflettere che per l'oggetto attuale poco importa di sapere in che realmente consista la causa che converte la terra in una specie

di calamita. Checchè ne sia di questa cagione, certo è che gli aghi d'inclinazione ci fanno patente, in ogni luogo della terra, la direzione di quel magnetismo, e che basta una tale cognizione di fatto per sapere in quale direzione dovrebbe passare una corrente elettrica per produrre l'istesso effetto. L'inclinatorio segna, alla nostra latitudine, un' angolo di 63.° circa, e si sa che le correnti elettriche capaci di fissarlo in tale posizione dovrebbero passare dall'est all'ovest al disotto dell'ago, in un piano perpendicolare a quella sua inclinazione di 63.°

Noi abbiamo veduto ciò che accade ad un disco metallico che giri in faccia d'un filo voltaico (fig. 13) o che torna lo stesso dentro una spirale elettro-dinamica AD (fig. 14). Il disco diventa in allora la sede d'un sistema di correnti raggianti. Or tale per appunto è l'effetto che il sig. Faraday ha verificato per il primo sui dischi metallici fatti girare in un piano conveniente. Il più adattato di questi piani è patentemente quello che è perpendicolare alla direzione dell'inclinatorio, dove è necessario ch'esistano le correnti elettriche capaci di mantenerlo in quella posizione. Il piano orizzontale non varia per altro dal sudetto che di 27.°, ed anch' esso è abbastanza propizio per l'effetto di cui si parla, restando però fermo, come dichiara il sig. Faraday, che la *massima irradiazione* ha luogo nel piano di rotazione sopraindicato (8).

Supponiamo ora che la spirale AD (fig. 14) si trovi in questo piano, e che un globo O′O′ vi giri dentro dall'est all'ovest, preso per asse una linea che sia al tempo stesso nel meridiano magnetico e perpendicolare all'inclinatorio. Saremo allora nel caso della fig. 15, ed invece dell'irradiazione della fig. 14 avremo sul globo il corso di correnti che la convertono in una specie di calamita, in una specie di spirale elettro-dinamica, disposta per modo col suo asse da presentare il polo *nord* dalla parte dell'est, ed il polo *sud* dalla parte dell'ovest.

Anche questo fatto che serve di base a tutti gli altri dello stesso genere, è stato verificato dal sig. Faraday con un ago magnetico reso astatico. Vide egli infatti il polo nord di quest'ago essere respinto dalla parte orientale del globo, attratto invece dalla parte orientale (9).

Per sottrarre un ago magnetico dall'influenza del magnetismo terrestre noi abbiamo due maniere, l'ordinaria di associare a

(8) Memoria citata N.° 153.
(9) Memoria citata N.° 164.

quell' ago un secondo della stessa sua forza inversamente disposto; l' altra d'impernarlo in guisa da non averlo mobile che in un piano perpendicolare alla direzione dell' inclinatorio. Per le masse di metallo in movimento non esiste alcuna risorsa di questo genere. In qualunque piano esse girino, risentono l' influenza induttrice della terra, dando sempre luogo ad un effetto che ora consiste nell'irradiazione della fig. 14, ora nelle correnti della fig. 15, che rientrano in se medesime; ora in un sistema che partecipa più o meno dei due indicati secondo che il piano di rotazione piega più da un lato che dall' altro.

Era questa un' osservazione da aggiungere per non interpretare *alla lettera* un certo passo del sig. Faraday, dove dice che quando *i dischi metallici erano nel piano del meridiano magnetico, la rotazione non produceva alcun effetto sopra il galvanometro* (10). È questo uno de'casi, in cui si trova distrutta l' irradiazione; ma ad essa subentra un altro sistema di correnti, che per la loro debolezza possono restar celate al galvanometro, ma dell'esistenza delle quali non è permesso di dubitare dopo d' avere dimostrata la loro realtà in circostanze meno disfavorevoli.

Del resto l' induzione terrestre sulle masse metalliche in movimento è generalmente parlando molto più debole delle induzioni che si ottengono colle spirali elettro-dinamiche. Basta che queste sieno d' una certa attività, per prendere un decisivo sopravvento all' altra influenza, e dissipare così ogni ombra di confusione. È questo il migliore, anzi l'unico modo di liberarsi, per quanto è possibile, da un elemento, *il magnetismo terrestre*, ch' entra di necessità assoluta da per tutto, e la cui presenza diviene talvolta importuna.

Calamite ruotanti.

Sin qui noi abbiamo considerate delle masse metalliche in movimento presso a de' fili voltaici indipendenti affatto dalle masse medesime. Ora è tempo di proporre un' altra questione, di chiedere cioè che cosa accadrebbe se le masse in movimento contenessero in se la causa induttrice, vale a dire quelle correnti elettriche che prima si facevano agire fuori di esse.

Per rispondere a un tale quesito che serve di transizione naturale ai bei risultati delle calamite ruotanti del sig. Faraday,

(10) Memoria citata N.° 153.

conviene innanzi tutto osservare che oltre alle masse metalliche si possono far girare i fili o spirali elettro-dinamiche senza alterare per questo le condizioni del fenomeno. E difatti, per partire dal caso più semplice, abbiasi in *o' o'* (fig. 17) un disco di rame che ruoti in faccia ad un anello elettrodimanico *abcd* situato nel medesimo suo piano. In questo caso la corrente efficace sarà la più vicina *da*, la quale determinerà sul disco l'irradiazione della fig. 13. Niun dubbio che questo sia l'effetto operato dalla spirale *abcd*, quando essa se ne sta immobile dirimpetto al disco che le gira dinanzi. Si faccia ora girare anco la spirale intorno al proprio centro, e sia un tal giro fatto comunque, da una parte o dall'altra, con una velocità eguale o differente da quella del disco. Questo secondo movimento non altera per nulla l'effetto del primo: la materia del disco soffre sempre la medesima azione dalla parte dell'anello *abcd*, animato sempre, in *ad* come altrove, dalla stessa corrente. Questa corrente si rinnova per certo ad ogni istante, ma tale rinnovazione ha luogo egualmente quando i fili voltaici sono fermi, e questa non è che una condizione del tutto indifferente, poichè a produrre e riprodurre un dato effetto vale tanto una forza che non si cangi, quanto un'altra che si rinnovi ad ogni momento colla stessa energia.

Ciò posto si rovesci la spirale *abcd* sul disco *o'o'* per modo che questo vi giri dentro come nel caso della fig. 14, e colla sola differenza che la spirale giri pur essa intorno allo stesso centro. Siamo, rispetto a questo secondo movimento, nella medesima circostanza di dianzi, e come allora era un tal moto indifferente per l'effetto, così lo è egualmente in quest'altra combinazione, dove le correnti tutte della spirale concorrono a produrre lo stesso risultato, per cui cresce l'irradiazione senz'altra novità. Il movimento della spirale è una specie d'illusione, la quale svanisce al momento in cui si osserva che la corrente non cangia modo d'agire per essere sopra un filo in quiete od in movimento. E per verità come potrebbe mai sorgere una differenza, se l'immensa velocità delle correnti elettriche non serba alcun confronto con quella dei più rapidi meccanismi?

Ancora un passo e siamo al punto cui volevamo pervenire. La spirale *abcd* non sia più separata dal disco ruotante ma fissata stabilmente ad esso per modo da seguirlo nella sua rotazione: l'induzione elettro-dinamica sarà tuttavia la medesima. Ma il filo della spirale è sempre coperto di seta, e per conseguenza isolato dal disco metallico. Gli si tolga anche quella veste, e posto ad immediato contatto del disco si supponga che la cor-

rente elettrica investa tutto il disco, conservando per modo la direzione del proprio corso da girare là dentro sopra altrettanti circoli concentrici. Posta la possibilità del fatto che accadrebbe egli in tale circostanza? Abbiamo qui e correnti elettriche e massa di metallo in movimento. I due sistemi erano prima separati, ora sono riuniti, fusi insieme. In questa fusione nasc' egli un qualche nuovo fenomeno, oppure mantiensi il primo delle correnti indotte colle solite leggi?

In mancanza d' una risposta diretta, che non si può avere in grazia dell'impossibilità di realizzare sopra un disco di metallo il sistema di correnti concentriche immaginato poc'anzi, si ricorre alle calamite, le quali rispondono indirettamente sì, ma in modo concludente per la ben nota e ben provata analogia ch' esiste fra le due specie di magnetismo, l'ordinario e l' elettro-dinamico.

Una barra, un cilindro calamitato, che giri intorno al proprio asse, rinnova sopra di se quel medesimo genere d' induzione che si verificò e descrisse sul disco OO (fig. 14) influenzato al di fuori da una spirale elettro-dinamica. Quel disco era largo e basso: un cilindro calamitato è all' opposto ristretto di diametro ed alto nell' altro senso. A riserva di questa differenza che porta sui lati della calamita la maggior parte dell' irradiazione (fig. 18) altra non ne esiste, corrispondendo l'effetto precisamente a quello che spetta ad un eguale cilindro di rame *sn*, avvolto tutt'all' intorno da una spirale elettrodinamica, eccitata in modo da produrre in *n*, *s* quegli stessi poli che presenta la calamita ordinaria.

Non sarebbe necessario, ma pure si rammenti per maggiore chiarezza la disposizione delle due pile ad elementi circolari della fig. 16, colla quale s' imita l' induzione elettrodinamica dei dischi di rame. E questa pure la rappresentanza che serve per il caso delle calamite, e che noi raccomanderemo all' attenzione dei leggitori, perchè essi non abbiano a rintracciare altrove la risposta a vari quesiti che si possono fare intorno alle calamite ruotanti. Dove per esempio collocare i fili del galvanometro per avere il massimo effetto? L' uno all' equatore della calamita e l' altro all' estremità dell' asse per abbracciare in quest' intervallo tutta la forza induttrice, tutta l' altezza della pila *rz*. Negli altri luoghi si perde una porzione di quella forza, come vi ha a circostanze pari sottrazione d'elementi voltaici nell'esempio della pila *rz*.

Si riconobbe così, disse il sig. Faraday dopo d'avere scoperta

l' induzione elettrodinamica nelle viscere delle calamite per opera della sola rotazione, *si riconobbe così sino all' evidenza una singolare indipendenza fra il magnetismo e la barra dov' esso risiede* (11). Singolare senza dubbio è il veder uscire da una calamita in giro delle correnti le quali hanno un corso affatto differente da quello che siamo obbligati di ammettere dentro di esse dopo le scoperte e ricerche elettrodinamiche del sig. Amperè. Ciò nullameno la maraviglia va scemando a misura che si approfondisce il soggetto; perchè non sembrano realmente *correnti elettriche* quelle che si sviluppano dentro alle calamite ruotanti; sembrano *tensioni elettriche*, le quali possono avere un' esistenza indipendente da quell' elettricità, che in effettivo stato di corrente supponsi circolare intorno alle viscere del metallo magnetico.

Non vorrei illudermi, ma tale è la fiducia inspiratami da questa distinzione, che poco dovrebbe tardarsi a renderla inconcussa per la via di qualche esperienza diretta. E spingendo più oltre la presunzione, chi sa che colla combinazione di varie calamite fatte girare nel modo conveniente non si pervenga a trarne luce, e luce da imitare qualche grandioso fenomeno? . . .

Fenomeni del sig. Arago.

Questi fenomeni possono ottenersi tanto coi cilindri elettrodinamici, quanto colle calamite ordinarie. Noi parleremo indifferentemente degli uni e delle altre senza punto curarsi delle piccole differenze ch' esistono nel modo d' agire delle due specie di magnetismo. Sono già note tali differenze, e si sa come in grazia loro il sig. Ampère adottasse per le calamite l'idea piuttosto di correnti che circolano intorno alle singole particelle, che l' altra d' una circolazione in massa d' intorno ad un solo asse. Ma qui si tratta d' un' altra classe di fatti dove non apparisce il bisogno d' una tale preferenza. Si può dunque, in questa classe, considerare a dirittura le calamite come altrettante spirali elettro-dinamiche senza incorrere in veruna sorte d' inconvenienti.

I fenomeni del sig. Arago si riducono a tre; consiste il primo nella tendenza dei poli magnetici ad essere strascinati nel movimento di rotazione impresso a dischi su cui insistono; il secondo nella ripulsione che i poli medesimi soffrono dal basso in alto; il terzo nell' essere questi attratti verso il centro del disco

(11) Memoria citata N.° 220.

quando vi si trovano in una certa vicinanza, respinti al contrario verso la circonferenza quando sono più lontani.

1.° Fatto. *Tendenza al movimento di rotazione.*

Abbiasi in OE (fig. 19) un disco di rame, orizzontale, e che giri nel senso delle freccie R, R′ sotto l'influenza d'un ago o cilindro magnetico collocatovi sopra verticalmente. Sia *nord* il polo che guarda il disco, ed *rz* il cerchietto che ne rappresenta la proiezione sul disco medesimo.

Già si sa come girano le correnti su questo polo; girano come si vede in *abcd* (fig. 12). La corrente indotta sul disco è dunque nel senso delle freccie *rz*. Ma questa corrente eccitata come essa è, sopra una materia perfettamente conduttrice si propaga, a guisa della scarica d'una pila, dall'una e l'altra parte egualmente, abbracciando tutta la superficie del disco, e compiendovi que' circuiti che si veggono approssimativamente indicati dalle linee punteggiate della fig. 19.

Poco importa di scrupoleggiare sul contorno preciso di queste curve; ciò che importa di sapere si è; 1.° che que'circuiti esistono, realmente, come si prova con facilità, scandagliandoli coi fili del galvanometro; 2.° che i due circuiti sono patentemente contrari, e tali che mentre l'uno, quello d'intorno ad *n*, è opposto al giro *abcd* del polo nord, l'altro d'intorno ad *s* si compie nel medesimo senso di questo, 3.° infine che supposti *n*, *s* essere i punti, i centri d'azione dei due contrarii sistemi, si ha in *n* un centro che respinge il polo N, ed in *s* un centro che l'attrae. L'una e l'altra forza tende a mover l'ago dalla stessa parte, e tal parte appunto è quella della rotazione del disco (12).

Mi servii altrove dell'espressione di *doppio magnetismo* per indicare questo curioso fenomeno. La frase mi sembra giusta e merita forse d'essere conservata alla scienza. A che si risolve infatti l'uffizio d'un polo magnetico al disopra d'un disco ruotante se non che a seminare sul disco stesso le due specie di magnetismo, la specie amica *dietro a se*, sulle parti che fuggono da esso, e la nemica *dinanzi a se*, sulle parti che gli vengono incontro?

Questo doppio effetto è patentemente legato ad una condizione, che manca in un caso solo, quando cioè il polo magne-

(12) Questa spiegazione è identica a quella della prima nostra teoria (Ant. N.° 134).

tico insiste sul centro del disco. Quì non si ha più nè parte anteriore, nè parte posteriore: i raggi del disco sono tutti esposti egualmente alla forza induttiva del polo sovrapposto, la quale rinnova sopra di loro l'irradiazione della fig. 14: eccitamento che non può più imprimere all' ago magnetico alcun movimento, se l'elettricità si trova su que' raggi in istato di tensione e non già di corrente come si avvertì a suo luogo. Che se, contro la nostra opinione, l' elettricità vi esistesse nell'altro stato, sarebbe lo stesso ancora per l' ago, e ciò per un motivo che si dichiarerà più innanzi (13). Ad ogni modo è assai curioso il seguente esperimento, che mette in evidenza l' eccezione singolare di cui si parla.

Si sospenda un cilindro calamitato al disopra del centro d'un disco di rame; e poi si adatti al suo polo inferiore un cerchio sottile di ferro dolce, che per il suo piccolo peso vi rimanga attaccato naturalmente. O questo cerchio è ben centrato col cilindro, e questo non si move punto al girare del disco; od'è un poco fuor di centro, e la rotazione comincia anche in esso.

2.° Fatto. *Ripulsione dal basso in alto.*

Questo fatto non esige altro per la sua spiegazione se non che il centro ripulsivo *n* sia più vicino dell' attrattivo *s* al polo magnetico projettato in N. Ora è questo un risultato che si giustifica facilmente col ragionamento, e che si arriva eziandio a confermare col mezzo d' un osservazione diretta. Lo giustifica il ragionamento, perchè risalendo alla causa che produce le correnti indotte *rz* in faccia d'un circuito elettrodinamico A B C D (fig. 12), si vede ch' esse hanno da essere più vigorose presso di A B dove finisce l' induzione, che presso di C D dove comincia. L' induzione di A B si somma, è vero, con quella di C D; ma questa somma non si fa in un solo istante indivisibile, si fa in un tempo comunque corto, per cui la corrente che nasce presso a C D, arriva in A B con tutti i rinforzi che riceve cammin facendo (14).

L' argomento poi di fatto, che viene a conferma del razio-

(13) Nella prima nostra teoria si riputò nullo l' effetto, ritenendo nulla in quel caso l' induzione. L' induzione esiste distintissima, e quel paragrafo va corretto radicalmente.

(14) Il sig. Faraday tocca di volo la possibilità di questo ingrossamento di corrente. (Mem. cit. N.° 125).

cinio, consiste nell' osservazione seguente, che si trova anche registrata nel primo nostro lavoro sul magnetismo di rotazione (15). Si faccia girare un disco di rame sotto l' influenza dei due poli d' una calamita a ferro di cavallo collocativi sopra simmetricamente come indicano le projezioni N', S' (Fig. 21). Si esplori il disco col solito mezzo de' fili del galvanometro, e si troverà bensì che il corso delle correnti riesce prossimamente quale lo mostra la disposizione simmetrica delle freccie, ma che realmente l' un sistema deve guadagnare sull' altro scavalcando la linea centrale N S; perchè gli scandagli galvanometrici collocati l' uno al centro e l' altro alla circonferenza, presentano lo stesso risultato nullo sopra un diametro X Y obbliquo ad N' S', e non già sopra l' altro O E perpendicolare ad N S, come pur sarebbe necessariamente se non vi fosse una causa che turbasse ne' due opposti circuiti *n n n . . , s s s . . . . .* la simmetria della loro distribuzione (16).

3.° Fatto. ***Presso al centro attrazione, presso alla circonferenza ripulsione.***

Questo scambio di movimento dipende dalla posizione de' due centri d' azione *n*, *s*, rispetto al polo magnetico projettato in N. Nel caso contemplato dalla fig. 19 i punti *n*, *s* sono dalla parte del centro del disco, ed il polo N verso la circonferenza. In tale stato di cose il polo N è necessariamente respinto verso la circonferenza in grazia dell' eccesso di forza ripulsiva che domina sul centro *n*.

In questo caso la condizione del fenomeno risiede nella vicinanza del polo N alla circonferenza, la quale prossimità fa sì che l' induzione del polo non si estenda sensibilmente al di là del centro C, sulla materia *ccc*. Questa materia esercita allora la sola funzione di conduttore, ricevendo nel proprio seno le correnti che traggono la loro origine dall' altra parte del disco sotto il polo N. Rispetto a quest' origine la materia su cui si dif-

(15) Ant. N.° 134.

(16) Il sig. Fusinieri non sa comprendere come il magnetismo ripulsivo abbia da prendere il sopravvento sull'attrattivo (*Ann. delle scienze del Regno Lombardo-Veneto* 1832 Bim. IV.) Egli insiste fortemente su questo punto, e ne forma un'obbiezione, che mi pare potesse sciogliere egli medesimo fermando l' attenzione sopra i punti X e Y della fig.ª 7.ª (Ant. N.° 134) segnati in quella, non già a caso, ma in conseguenza d' esperimenti diretti come si dichiarò a suo luogo.

fondono le correnti indotte, è quasi tutta dal lato del centro C, ed i centri d'azione *n*, *s* cadono necessariamente anch'essi in questa parte per trovarsi in mezzo ai rispettivi loro circuiti.

Avviciniamo ora il polo N al centro del disco, e vedremo ben presto i centri di azione *n*, *s* passare dal lato della circonferenza, come indica la fig. 20. Suppongasi infatti il polo N giunto così vicino al centro da non essere più, come prima, le parti *c c c* interamente garantite dall'influenza induttiva del polo N. Quella materia non è più puramente passiva, puramente conduttrice delle correnti che si sviluppano dall'altra parte sotto il polo N. Risente anch'essa lo stesso genere d'influenza, e però in grazia del suo movimento contrario a quello delle parti opposte *s n*, comincia a divenir sede di correnti contrarie ad *r z*, le quali si oppongono, dal proprio lato alla diffusione di queste ultime. Se nell'avanzarsi del polo N verso il centro, non tendesse a cangiarsi dall'altro lato *c c c* il segno dell'induzione, egli è evidente che giunto il polo N sul giusto mezzo del disco, la diffusione delle correnti sarebbe eguale da amendue i lati, ed i centri d'azione *n*, *s* cadrebbero necessariamente sul diametro O E (fig. 19). Ma l'induzione cangia di segno, e le correnti *r z* che si formano in N non possono più dal lato opposto *c c c* diffondersi colla facilità di prima. Non resta ad esse di perfettamente libero che lo spazio *s n* verso la circonferenza, dove si diffondono più che altrove, concentrando colà la massima parte della loro forza. Sussiste però sempre la causa che assegna al centro ripulsivo *n* un eccesso di forza sull'attrattivo *s*, eccesso che spinge ora il polo N verso il centro, come prima (fig. 19) lo spingeva verso la circonferenza: giuoco di forze curioso e fin qui inavvertito, ma conseguenza necessaria delle leggi dell'induzione elettrodinamica (17).

Modo d'imitare il magnetismo di rotazione.

Nel 1821 un anno dopo la scoperta d'Oersted, il sig. Faraday riuscì, per il primo, a far girare un conduttor mobile

(17) Questa spiegazione parte dallo stesso principio che si adottò nella prima teoria, e che consiste nell'eccesso di forza accordato al centro ripulsivo *n*. Vi ha però una differenza nell'applicazione del principio ed è che ritenevasi prima che le parti centrali del disco divenissero, all'avvicinarsi del polo N, inattive per non esservi induzione, mentre ora divengono tali per la specie d'equilibrio che si stabilisce fra due induzioni contrarie. Il risultato finale è lo stesso; ma la causa, come si vede, è differente.

d' intorno ad una calamita fissa, e viceversa una calamita mobile d' intorno a un conduttor fisso. L' apparecchio di quest'ultima rotazione, che interessa ora il nostro oggetto, è semplicissimo. Consiste esso in un vaso di vetro V V (fig. 22) pieno di mercurio, sul quale si fa discendere un filo conduttore *z c* dopo d' avervi immerso un cilindro calamitato *n s*, reso galleggiante con un contrappeso di platino *p*. Mentre il filo *z c* comunica al polo d' una pila, il mercurio del vaso comunica all' altro con un secondo filo *r r*, e la calamita *n s* gira senz' altro d'intorno al conduttore *z c*.

Secondo il sig. Faraday gli aghi magnetici che girano sopra i dischi del sig. Arago costituirebbero un fenomeno della stessa natura di questo (18). A mio avviso la cosa è ben differente, così differente che l' un fenomeno non si può imitare colle risorse dell'altro senza introdurvi una nuova condizione. Mi spiego. Un disco che gira sotto l' influenza d' un polo magnetico, va considerato giusta le idee del sig. Faraday, come la sede di correnti che s' irraggiano dal centro alla circonferenza, e sono queste correnti che nel passare sotto al polo magnetico, determinano l' ago alla rotazione in virtù della forza colla quale lo spingono alla destra od alla sinistra secondo le circostanze. Se tale fosse la causa del fenomeno, nulla di più facile che l' imitarlo sopra un sistema di correnti raggianti dal centro alla circonferenza d' una massa metallica. Si prenda per esempio un imbuto di metallo M M (fig. 23); si collochi verticalmente e si chiuda con mastice all' estremità superiore per modo da contenere uno strato di mercurio, che vi si versa dentro. Attraverso il mastice, e lungo l' asse dell' imbuto passi poi un filo metallico *z c* che arrivi sino al centro del mercurio, per essere con esso in contatto metallico; si faccia in fine comunicare il filo centrale *z c* col polo positivo d' una pila, e l' estremità *r* dell' imbuto col polo negativo, e si avrà sullo strato di mercurio quell' irradiazione di correnti dal centro alla circonferenza, che dovrebbe, secondo il sig. Faraday, far ruotare un ago magnetico *s n* convenientemente sospeso e bilanciato al di sopra dell' apparecchio. Ora è fatto ben sicuro che l' ago magnetico non concepisce in quella circostanza alcun movimento.

Si può per altro farlo girare, mettendo in opera il seguente artifizio. Si lascia sussistere il filo centrale *z c* che conduce la corrente sul centro del mercurio. Si distacca l' altro filo *r r* dal-

(18) Mem. cit. 121.

l' estremità dell' imbuto, e si mette pur esso in diretta comunicazione col mercurio tuffandovelo dentro presso all' orlo dell' imbuto e nella direzione del raggio $c\,r'$ che contiene la projezione dell' ago $s\,n$. All' atto stesso in cui si fa una tale immersione, l' ago ns fa un picciol passo verso la dritta, ma non va più oltre se non si move il filo $r'\,r'$ dal luogo dove fu immerso. Che se invece di tener fisso questo conduttore, si segue con esso il primo impulso ricevuto dall' ago, in guisa da rinnovare continuamente sotto di questo l' azione di prima, in allora l' ago riceve ad ogni momento una nuova spinta dallo stesso lato, e gira insieme col filo $r\,r$, che lo accompagna ad ogni suo passo. Che se in questo accompagnamento si avrà cura che il filo $r'\,r'$ avanzi d' un tantino il movimento dell' ago, quest' ago sarà anche spinto all' insù come nel II fenomeno d'Arago.

Tale è il modo d' imitare il magnetismo di rotazione; imitazione però che non arriva al segno di riprodurre il 3.° fenomeno del sig. Arago; e che dipendendo necessariamente da una condizione estranea alla rotazione elettro-magnetica, non può a nostro avviso paragonarsi con quest' ultima, la quale riesce completamente senza che la corrente raggiante $c\,r$ (fig. 22) accompagni la calamita $n\,s$ sul suo movimento (19).

Non chiuderemo poi questa digressione senza riempire la lacuna che lasciammo all' occasione che si trattò del caso speciale in cui cessa la rotazione del sig. Arago. Questo movimento riesce dapertutto fuorchè quando il polo magnetico insiste sul centro del disco. In questo caso ha luogo sul disco l' irradiazione della fig. 14, e delle due supposizioni, l' *elettrostatica* o l'*elettrodinamica*, che si possono fare relativamente alla natura di quell' induzione, si disse che la prima era naturalmente senza effetto sull' ago e rispetto alla seconda s' aggiunse che ritornava egualmente nulla l' azione per un motivo che si sarebbe dichiarato più innanzi. Ecco ora un tale motivo reso evidente dall'irraggiamento di correnti che si ottiene sull' imbuto M M (fig. 23) il quale irraggiamento com' è senza effetto sull' ago eccentrico, lo è parimente sull' ago centrale.

(19) La teoria matematica del sig. Ampère fissa nettamente le condizioni, sotto le quali è possibile un movimento continuo, od impossibile. Conforme ai risultati dell' esperienza, tali condizioni si verificano nella disposizione del vaso VV (fig. 22); non si verificano nell'altra dell'imbuto MM (fig. 23). Era questo un punto di dottrina da notarsi come facciamo, ma non da introdursi nel testo dove la nostra marcia doveva proceder per via di soli esperimenti.

Oscillazioni magnetoelettriche

Un ago magnetico che oscilla sopra un disco di rame, rallenta e perde il suo movimento molto più presto che non fa oscillando fuori dell' influenza di quel disco. È questa, come si sa, l' osservazione fondamentale, che aperse al sig. Arago la via del magnetismo di rotazione.

Al punto in cui siamo, ci resta ben poco a dire intorno a queste oscillazioni. Il loro ritardo è infatti la conseguenza la più evidente delle due specie di magnetismo che i poli magnetici seminano sul disco nelle loro escursioni d'andata e ritorno. Quando il disco è in movimento sotto il polo d' un ago, questo polo diffonde dietro a sè il magnetismo amico che lo attrae, e dinanzi a sè diffonde il magnetismo nemico che lo respinge. È questo il caso ordinario dei dischi ruotanti (fig. 19). Quando è l' ago che si move, sia oscillando, sia altrimenti, succede l' effetto inverso: la parte anteriore diventa posteriore, e viceversa: il polo semina dietro sè il magnetismo amico che coll' attrazione lo rallenta nel suo corso, come semina dinanzi a sè il magnetismo nemico che colla propria ripulsione concorre anch' esso a rallentarlo di più. Questa specie di resistenza è così notabile, che cominciando la osservazione da oscillazioni molto ampie come sarebbe una di 40 o 50°, queste oscillazioni veggonsi ridotte, dopo due o tre escursioni, all' ampiezza di pochi gradi, mentre eseguite fuori dell' influenza del disco di rame non avrebbero perduto tutto quel movimento che dopo venti o trenta escursioni.

Non bisogna per altro confondere il tempo delle oscillazioni colla loro ampiezza. L' ampiezza cangia di molto, il tempo invece pochissimo per la ragione del compenso che vi ha fra gli spazi percorsi e le velocità perdute. Non accade qui nulla di nuovo, il ritardo che gli aghi magnetici soffrono nelle loro oscillazioni al disopra di un disco metallico, potendo sempre paragonarsi a quello cagionato da un mezzo resistente, e valutarsi però secondo le note leggi di meccanica (20).

(20) Il sig. Fusinieri dall' aver osservato con qualche attenzione che le oscillazioni degli aghi sul disco del sig. Arago si mantenevano isocrone con quelle eseguite fuori del disco ne vorrebbe trarre un argomento contro la nostra teoria, presumendo che un tale isocronismo esigesse delle considerazioni speciali per essere spiegato. Non vi è qui, lo replichiamo, nulla di nuovo: vi sarebbe novità se quell' isocronismo fosse perfetto, ma è tutt' altro per quelle tante ra-

Toccheremo egualmente di volo i metalli magnetici. Questi sono, al pari de' metalli non magnetici, soggetti alle induzioni elettrodinamiche, e lo sono senza perdere nulla della loro prima virtù. Un polo magnetico che si avvicini a un disco di ferro coperto di limatura dello stesso metallo produce il noto effetto di attrarre quella limatura in modo da sollevarla a raggi verso di sè. Non occorre altro per sapere sin dove s' estende sensibilmente la forza magnetica di quel polo. Ciò posto si faccia oscillare lo stesso polo al disopra di quella medesima limatura, e si osservi come questa si alzi sui luoghi che si presentano al polo, e come si abbassi sui luoghi trapassati. Questi movimenti spiegano chiara la legge colla quale il ferro riceve e perde il magnetismo ordinario infusogli da una calamita in movimento. Questo magnetismo è poi tutto dello stesso nome; di due nomi contrarii invece l' altro che si sviluppa per opera dell' induzione elettrodinamica. Tre dunque sono le polarità magnetiche che si sviluppano sul ferro in movimento: le due contrarie dell' induzione, distribuite sopra due regioni distinte, l' una dietro, e l' altra dinanzi al polo in movimento, la terza del magnetismo ordinario, disseminata sopra amendue le regioni, dove aumenta in una l' effetto, nell' altra lo diminuisce: diminuzioni ed aumenti che variano secondo le circostanze del movimento, e massime secondo le condizioni relative alla *forza coercitiva*, debole nel ferro dolce, mediocre nell' acciaio non temperato, grandissima in fine su quest' ultimo temprato. In mezzo al giuoco di tante forze e resistenze il fenomeno si complica in un modo non indifferente; ma non introducendosi nella questione nuovi elementi bastano per essa i principii stabiliti.

Conclusione.

I fenomeni elettrodinamici sono, nella teoria del sig. Ampère, ridotti a un solo principio, all' attrazione o ripulsione che manifestano le correnti voltaiche secondo che vanno per lo stesso verso o per contrario. *Le induzioni elettro-dinamiche*, questa nuova classe di fatti, che parte dall' elettrodinamica, e vi ritorna, dirò così, dopo d' avere percorsa una via particolare, tutta sua, reclamava, io credo, una dottrina modellata su quella

gioni di calcolo e d' esperienza, che si conoscono, e sarebbe inutile di riferire in questo luogo (*Annali delle scienze del Regno Lombardo-Veneto Bim.* 4.° 1832).

del sig. Ampère. Ne' fenomeni elettro-dinamici le questioni più complicate si riducono all' azione di due fili voltaici: nell' induzioni elettro-dinamiche gli elementi della quistione si riducono allo stesso grado di semplicità, a due fili, percorso l'uno da una corrente elettrica, e l' altro in movimento.

Il lavoro originale del sig. Faraday si compone di due parti, comunicate l'una dopo l'altra, alla Società Reale di Londra (21). Nella prima egli annuncia alcune idee che modificò nella seconda, dove spiega chiaramente il suo modo di vedere. Un sistema elettro-dinamico qualunque, complicato come una calamita, o semplice come un filo voltaico ha d' intorno a sè le sue *curve magnetiche*, quali le indica la maniera colla quale la limatura di ferro si dispone e si calamita intorno ad essi. Tali curve sono traversate dal metallo in movimento, ed è in tale tragitto che si generano le correnti indotte, perpendicolarmente alla direzione del movimento.

Io pure aveva fatto ricorso fino dal 1824, alle curve magnetiche per ispiegare i fenomeni dell' elettromagnetismo, coordinandoli tutti d'intorno alla disposizione che la limatura prende sopra le calamite (22). Ma questa maniera di vedere è, dirò così, più materiale, ma meno filosofica di quella del sig. Ampère, la quale ha già ricevuto l' assentimento generale, e con tutta la ragione perchè non pregiudica in alcun modo le ricerche da farsi, e si serve degli elementi della questione, puri e semplici quali gli offre l' esperienza. Oltre a ciò dee valutarsi, in questo metodo, un altro vantaggio, ed è che i fatti guardati sotto quell' aspetto si prestano più facilmente al calcolo. Il sig. Ampère fisico e geometra egualmente distinto, ha colla sua teoria fisico-matematica, riempiuta una delle più grandi lacune ch' esistessero nella scienza. Le induzioni elettro dinamiche reclamano adesso la sorte dell'elettro-magnetismo, e prima che da altri, la reclamano da chi si trova già avanzato nel cammino, e può proseguirlo con rapido successo fra l' opulenza de' mezzi e delle acquistate risorse. Se il sig. Ampère cede, come giova sperare, a questo voto, l' elettro-dinamica per induzione avrà pur essa, e presto, la sua teoria matematica, ed egli il doppio vanto di amendue le applicazioni.

(21) La 1.ª il 24 novembre 1831 ; la 2.ª il 12 gennaio 1832.

(22) Questioni sul magnetismo: Modena 1824.

Nota
sulle avvertenze da usarsi nelle esplorazioni galvanometriche.

È da parecchi anni in uso il metodo d'esplorare la direzione e la forza delle correnti elettriche col mezzo de' fili del galvanometro. Il sig. Becquerel aveva praticato un tal metodo per vedere se la corrente delle pile si manteneva sui fili congiuntivi d' egual forza dappertutto, oppure variava da un punto all' altro (23). Il sig. De La Rive se ne era anch' egli servito sopra grandi masse di liquido introdotte ne' circuiti voltaici per riconoscere se la corrente si diffondeva o no per tutte quelle masse. Io medesimo fui fra i primi ad impiegarlo in una serie d' esperienze elettro-fisiologiche, intraprese a bella posta per vedere se vi era traccia di corrente in qualche organo animale o vegetabile (24). In questi ed altri consimili casi le indicazioni galvanometriche sono conformi al principio della diffusione della corrente per tutte le vie conduttrici che le si presentano cammin facendo. Abbiasi per esempio sopra un filo F *f* (fig. 24) incanalata una corrente elettrica procedente da una sorgente qualunque, una pila, p. e., *r z*; e siano A, B i punti in cui sono applicate le estremità A *a*, B *b* del galvanometro. La corrente arrivata in A trova due vie per proseguire in B; una molto corta la A B, l' altra assai più lunga del circuito del galvanometro. Con tutto ciò una piccola porzione di corrente passa anche per il lungo cammino, montando per A *a*, e discendendo per B *b* dopo d' aver percorso tutti i giri del moltiplicatore, e prodotto qui il solito effetto di deviare l' ago magnetico dalla sua posizione. Sin qui non accade nulla di nuovo, ed il linguaggio del galvanometro non può essere interpretato che ad una sola maniera, indicando in A B la continuazione della corrente F A. Che se invece d' avere in A B una porzione di filo soltanto conduttrice, risiedesse ivi tutta o parte della forza elettro-motrice, in allora il filo del galvanometro, applicato come sopra in A e B, diverrebbe un secondo filo scaricatore che condurrebbe la corrente del polo positivo al negativo, montando questa per B *b* e discendendo per A *a*, come si vede indicato sui fili B' *b'*, ed A' *a'* collocati al di qua e al di là della pila *r z*. La corrente ha di certo la medesima direzione in A B come in A' B', ma i ri-

(23) Annales de Chimie et Physique. Tom. 32, p. 428. 1826.
(24) Annali di Fisica e Chimica di Pavia 1825. Bim. 4.°

sultati del galvanometro sono inversi, perchè inverso il modo con cui conducono la corrente ne' due casi. Bisogna dunque distinguere: o gli scandagli comprendono nel loro intervallo la parte *attiva* del circuito, l' elettromotrice, o non la comprendono: nel primo caso servono a dirittura da scaricatori, e la corrente monta per il filo positivo, e discende per il negativo: nel secondo caso gli scandagli entrano nel circuito per semplice diramazione di corrente; perdono il nome di positivo e negativo, e per indicare la stessa direzione di corrente hanno da dare un risultato inverso di prima.

Nei dischi del sig. Arago la forza elettro-motrice esiste sotto ai poli magnetici nella direzione del raggio: i fili del galvanometro fanno qui l' uffizio di scaricatori; nelle altre parti servono da conduttori. Senza una tale distinzione è facile di cadere in qualche errore, e scambiare il corso effettivo d' una corrente nel suo contrario. Le correnti N' N, S' S della fig. 7 della prima nostra teoria (Ant. N.° 134) sono sbagliate per uno di questi equivoci; non escono punto dal corso generale di tutte le altre correnti, e le loro freccie vanno invertite, oppure soppresse come si è fatto nella fig. 21 del presente lavoro, dove non sono più necessarie.

Dal Museo li 10 novembre 1832.

Sull' azione chimica degli apparati magneto-elettrici

dei sigg. L. Nobili e V. Antinori.

Il sig. Pixii a Parigi, ed il sig. Botto a Torino hanno ultimamente ottenuta la decomposizione dell'acqua col mezzo del magneto-elettricismo. Quest' ultimo si è servito a dirittura della nostra calamita elettrica montata al modo ordinario, coll'ancora cioè che si attacca e distacca dalla calamita con un movimento di *va* e *vieni*. Il sig. Pixii ha fatto uso del suo apparecchio, che è anch'esso una calamita elettrica, dove il pezzo di ferro dolce a cui è avviluppata la spirale è fisso, e mobile invece la calamita che gira sotto l'altro pezzo con un movimento continuo (1).

(1) Questa disposizione merita elogio, ed ha certi suoi vantaggi particolari. Ma bisogna ricordarsi che la più gran parte dell' effetto ha luogo, quando i due pezzi, l' ancora e la calamita, arrivano all'*immediato contatto*. Il più piccolo intervallo che si lasci fra loro, è capace di ridurre l'azione alla terza od alla quarta parte. La forza della calamita elettrica del Museo, che è di 25°

In qualunque caso le estremità della spirale sono condotte, ne' modi consueti, entro il liquido dell' esperienza, il quale comincia a decomporsi tosto che si mette in azione l'apparecchio. Nel caso dell' acqua ciascuno de' due fili somministra l'uno e l'altro gaz. L' elettricità ordinaria decompone, com'è noto, all'istesso modo se non in sostanza almeno in apparenza. L' elettricità voltaica separa invece gli elementi, trasportando l' idrogene al polo negativo, e l' ossigeno al positivo. Di quì la necessità d'analizzare il fatto prima di vedere delle analogie dove forse non ci sono.

Le correnti che si hanno dalla calamita elettrica sono di loro natura intermittenti e contrarie: la corrente dell'*attacco* dell' ancora va per un verso; quella del *distacco* va dalla parte opposta. La prima esperienza da farsi è dunque di separare l'una corrente dall' altra per decidere qual sia la parte che ha ciascheduna di esse alla decomposizione.

Prima di pensare a un'apparecchio permanente abbiamo eseguita l'esperienza in un modo provvisorio, quale si è quello di operare in due persone, l' una che attacchi e distacchi l'ancora dalla calamita, l'altra che interrompa, in uno dei due tempi, le comunicazioni col liquido da decomporre, per ristabilirle nel tempo successivo. Operando sul mercurio si perviene facilmente, dopo un breve esercizio, allo scopo ideato, che è d' introdurre nel liquido una sola delle due correnti contrarie, soppressa l'altra coll' aprire il circuito al momento opportuno. L'effetto che ne risulta da questo modo d' esperimentare, non è punto dubbioso, nè tale da farsi attendere in circostanze favorevoli. L' acqua da decomporre sia per esempio leggermente acidula, ed i fili immersi in essa non sieno, come si suole, di platino, ma d'un metallo facilmente ossidabile com' è il rame o il ferro: si vede allora da uno solo di questi fili svilupparsi le bolle di gaz idrogeno, mentre si svolgono da amendue tosto che, cessato il giuoco dell'interruzione, si permette alla corrente sop-

del galvanometro comparabile, si riduce a soli 10 o 11° quando si frappone un cartoncino della grossezza appena di 0,8 mil. fra l'ancora e i poli. Nella tavola delle intensità la corrente di 25° è poi espressa dal numero 97,67 e quella di 11° da 15,33, che non arriva alla sesta parte dell' altro valore (*Annales de Chimie et Physique* 1830. *Fevrier p.* 140). È questa, come si vede, una perdita troppo forte per non sottomettervisi, che in qualche caso particolare, conservando per tutti gli altri la prima nostra idea dell'attacco e distacco dell'ancora. Converremo però d' un perfezionamento da farsi alle nostre calamite, ed è di servirsi d' un movimento continuo per avere l'altro del *va* e *vieni* dell'ancora, più regolare e più sollecito; aggiunta ben facile e che stiamo già eseguendo.

pressa d'entrare nel liquido, e d'agire su di esso la volta che le tocca (2).

Quest'esperienza interessava sotto due punti di vista. Bisognava prima di tutto sciogliere la questione principale, che rimaneva indecisa nell'esperimento dei sigg. Pixii e Botto, assicurandosi che le correnti magneto-elettriche decompongono alla maniera delle voltaiche, trasportando gli elementi elettro-positivi da una parte, e gli elettro-negativi dall'altra. Era in secondo luogo degno d'attenzione l'osservare sino a qual segno poteva spingersi, nel giuoco dell'apparecchio, l'intermittenza senza compromettere l'effetto della decomposizione.

Fra le idee che si hanno comunemente sull'elettricità delle macchine ordinarie, vi è pur quella che ci fa considerare quell'elettricità così poco atta, com'è, alle decomposizioni chimiche, in grazia della sua fugacità ed intermittenza. Ora non fa egli sorpresa il vedere come le stesse difficoltà non si riproducano in faccia delle correnti magneto-elettriche, che sono pur esse così fugaci ed interrotte? Non resta che un espediente, ed è di ritenere quest'ultime correnti meno istantanee di quelle dell'elettricità ordinaria; e per verità hanno bene da durare un poco più per produrre gli effetti galvanometrici che mancano nell'altro caso.

Una calamita che giri sopra il proprio asse, sviluppa le correnti per induzione, e queste correnti non cangiano direzione, sinchè non cambia il verso della rotazione. Sono anche continue per quanto si può giudicare dal galvanometro, il cui ago prende, sotto la loro influenza, una posizione fissa dall'uno o dall'altro lato.

In vista di queste condizioni, che sembravano le più adattate per ottenere le decomposizioni chimiche, abbiamo montato sopra uno dei torni del Museo due lunghe e grosse barre calamitate, formanti insieme un parallelepipedo di 20 pollici di lunghezza, e largo per un verso 20 linee, e 15 per l'altro. Questa calamita, messa in rotazione, ci ha dato delle correnti della forza di 3 a 4.° del galvanometro comparabile, estraendole dall'equatore e da uno de'poli. Questa forza è tutt'altro che debole: essa è già tale da non misurarsi più coi galvanometri a due aghi molto sensibili. Fatta passare la corrente attraverso de'li-

(2) Per avere riuniti tutti i vantaggi sopra un solo apparato, al perfezionamento indicato nell'altra nota si sta aggiungendo un meccanismo appropriato all'oggetto di quest'esperienza: aggiunta che servirà poi ad altri usi.

quidi, si è osservato ch'essa non si estingue del tutto, ma che s'indebolisce grandemente: circostanza funesta al successo della decomposizione. Esperimentandola infatti sotto questo punto di vista non abbiamo potuto accorgerci sin qui d'alcun sensibile effetto. Ma la corrente passa, sebbene a stento, per i conduttori umidi, e se li traversa non dubitiam punto che li decomponga. Li decomporrà lentamente come fanno le correnti debolissime d'altra origine; sicchè non resta, per quanto noi crediamo, che aumentare l'energia delle calamite e farle girare con molta rapidità, e lungamente per giungere a risultati apprezzabili.

Abbiamo eziandio esperimentato l'anello di ferro del sig. Faraday avviluppato da due spirali, destinata l'una, come si sa, a ricevere la corrente d'una pila, e l'altra a svolgere la corrente per induzione nei due momenti, in cui si chiude o si apre il circuito della pila. Le correnti indotte che si hanno da quest'anello, sono fortissime potendosi facilmente spingere agli 80 e 90° coll'azione di pile d'una forza discreta (3). Siffatte correnti producono una decomposizione abbondante, com'era da aspettarsi; ma ciò che vi ha di singolare, si è che quelle correnti ridotte alla forza di 20 a 30° non danno più segni sensibili di decomposizione, mentre questo risultato è così sollecito e distinto colle correnti d'egual forza tratte dalle calamite elettriche. Confrontati però gli apparecchi al galvanometro si è visto d'onde procede una tale singolarità. Si è infatti osservato che le correnti dell'anello del sig. Faraday sono gagliardissime sinchè si mantengono sulla via metallica, ma tosto che si costringono a passare pei conduttori umidi, perdono, in proporzione, assai più che non fanno le correnti delle calamite elettriche; il che vorrà dire che queste calamite posseggono, a corrente eguale, una *tensione* maggiore di quella dell'altro apparato.

Dopo questo si può conchiudere; 1.° Che le decomposizioni operate dalle correnti magneto-elettriche sono simili a quelle della pila, che trasporta gli elementi elettro-positivi da una parte, e gli elettro-negativi dall'altra.

2.° Che per la decomposizione è sempre necessario che le correnti elettriche uniscano alla condizione d'una certa continuità l'altra pure d'una velocità o tensione tale da non essere arrestate dai conduttori umidi.

(3) Una pila di 8 elementi di 14 pollici di superficie è già sufficiente per portare la forza della corrente dai 50 a 60.°

3.° Infine che fra i nuovi apparati la nostra calamita elettrica è quella sinora dove le indicate due condizioni sono le meglio soddisfatte.

Dal Museo li 15 *novembre* 1832.

Dei vincoli imposti dalle leggi alla proprietà.

I. I vincoli che stringono la proprietà dei beni fondi, i rischi che ciò malgrado la minacciano, sono fatti per guisa tale incomportabili, che per quasi tutta Europa s' ode chieder riparo contro i medesimi.

Di questi vincoli, e di questi rischi si accagiona principalmente il così detto sistema ipotecario, o sia quel complesso di leggi che determinano le forme con cui il privato può oppignorare il suo fondo, e il pignoratario esercitare sopra di questo fondo la sua azione.

Quindi sul sistema ipotecario si volgono tutti i pensieri per invocarne sovente, o l' assoluta abolizione, dichiarando illecita con legge espressa ogni oppignorazione di cosa immobile, o almeno una completa riforma in tutte le sue parti.

II. Le condizioni dei tempi nostri, favorevoli più che in altro secolo qualunque ai commercii di ogni genere, vestono la questione delineata di grave interesse, e chiedono imperiosamente al giureconsulto, ed all'economista il concorde concorso dei loro lumi per risolverla.

Art. I. *Indole legale del pegno.*

III. Secondo le più inconcusse teorie legali il contratto di pegno abbisogna per esser perfetto della trasmissione del possesso materiale della cosa oppignorata, volontariamente operata dal debitore nelle mani del creditore all' oggetto espresso, che il suo valore serva a quest' ultimo di cautela.

Dichiarare i beni fondi passibili di sì fatta oppignorazione non potrebbe causare il minimo inconveniente, perchè le volture o altra qualsivoglia descrizione in qualche publico registro essendo in tutta Europa la forma civile ineccezionabile del possesso, l' oppignorazione di un fondo sarebbe un fatto al di sopra di ogni dubbiezza al pari della vendita.

Che anzi nello stato di nostra giurisprudenza io credo, che siffatta oppignorazione sia lecita, indipendentemente dal sistema ipotecario, mentre mi sembra riconoscerla nel così detto possesso Salviano volontario.

IV. Il sistema delle descrizioni ai publici libri, all' oggetto di constatare i possessi, è recente preziosa invenzione, comunque dovuta alla fiscale avidità: nei tempi primitivi della romana giurisprudenza il possesso dei fondi consisteva in atti materiali replicati che volgesssero in proprio uso il fondo posseduto.

V. Il complicarsi delle relazioni economiche, l' accrescersi dei patrimoni necessitò una modificazione a tanto rigore legale, e fu riconosciuto un possesso simbolico, fondato sopra pochi atti, che facessero constare virtualmente della volontà di volgere il fondo in proprio uso.

VI. Il pegno che nella prima epoca non poteva aver leggi diverse per i mobili, e per gl' immobili, come che identica fosse per entrambi la forma del possesso, cominciò a cambiar indole in questa seconda, in quanto attiene ai fondi, e la tradizione voluta dalla legge per render perfetta l'oppignorazione, divenne simbolica, come la forma del possesso.

VII. Col volger degli anni si scordò l' indole primitiva di questa virtuale tradizione e possesso, e tradizione e possesso divennero una mera forma, senza che i giureconsulti sentissero l' alterazione delle teorie elementari del pegno.

VIII. D' allora in poi cominciò l' infinita serie di mali, che seco trae l' oppignorazione dei beni fondi, mali che tutti muovono dalla difficoltà di far constare delle avvenute oppignorazioni, e di definire i relativi diritti dei creditori pignoratarii di un comun debitore fra loro e col debitore medesimo.

IX. A tal serie di mali cui si tentò riparare, ponendo la falce alla radice, celata nelle due accennate difficoltà, potenti rimedii apprestarono il così detto registro dell' obbligazione, la descrizione dell' ipoteche, ed i giudizii d' ordine, o graduatorie.

Un breve cenno sopra questi tre principali elementi ne farà piena fede.

ART. II. *Indole legale del così detto sistema ipotecario.*

X. Per le leggi inalterabili del registro non ha veruno effetto a carico dei terzi l' obbligazione, che manchi della data certa constatata dal registro.

Per la legge, che regola le descrizioni ipotecarie la data,

non dell' obbligazione con pegno, comunque certa, ma la data della descrizione nel publico libro a ciò destinato determina la relazione di preferenza fra i diversi creditori di un medesimo debitore.

XI. È vero che numerose eccezioni al rigor della legge si fanno a favor di alcuni crediti, che o per la qualità dei creditori, o per l' indole del credito, ne furono creduti meritevoli; a favor loro fu concesso che la relazione di preferenza fosse determinata dalla sola data certa per registro o altrimenti dell'atto o fatto costituente il credito.

È vero che non lievi inconvenienti scaturiscono da queste eccezioni, ma in fine non sono di per sè tanto gravi da spiegare i danni e le doglianze dirette contro il sistema ipotecario.

XII. È vero che il capitalista mutuante non ha mezzo veruno di conoscere se il fondo del mutuatario è afflitto da qualche credito con pegno, non obbligato alla formalità della descrizione o iscrizione ai publici libri, ma questo rischio è ben minore di un altro, comunque d' indole diversa, ch'ei correrebbe, se non potendo acquistare un titolo di pegno su i fondi del debitore, fosse sottoposto alla eventualità di una clandestina alienazione.

XIII. In quanto al compratore il mezzo per difendersi è semplice, e anche poco dispendioso; adempiendo ad alcune forme di notificazioni, affissioni, ed inserzioni nei publici fogli, ei costringe tutti i creditori eccettuati dal rigore della iscrizione ad iscrivere nel breve spazio di due mesi dal dì della notificazione, sotto pena di perdere ogni diritto di pegno sul fondo venduto.

XIV. Ottenuta così la massima possibile publicità di tutti i vincoli ipotecarii di ogni genere affliggenti il fondo, non sembra impossibile nè difficile ottenere dalla legge, tanta precisione nel definire i relativi diritti dei creditori ipotecarii, da rendere nel più dei casi superfluo il lungo e dispendioso rimedio del giudizio, d'ordine o graduatoria. Di questa facilità diremo a suo luogo; basti ora notare che può esser tanta, che molti sagaci giureconsulti ne fanno arme a sostenere il sistema ipotecario, ed io mi pregio di seguirne le traccie.

XV. Ma: ottenuta la massima semplicità, publicità, e sicurezza possibile dal sistema ipotecario, possiam noi lusingarci di aver tolto tutti i vincoli imposti dalla legge alla trasmissione dei beni fondi? Io tengo contraria opinione. Anzi non dubito che i più gravi fra questi vincoli, come quelli che più celati minacciano l' incauto compratore o mutuante, ben lungi dal trarre

origine dal sistema ipotecario, possano essere sciolti o alleviati con questo mezzo ben usato.

ART. III. *Vincoli alla proprietà diversi dal pegno.*

XVI. Nei primordii delle società il possesso materiale esser dovea la sola forma del dominio, grazie al difetto completo di publiche scritture, la rarità delle private, e la lieve complicazione delle condizioni economiche della società. Infatti l' antico romano diventava padrone del fondo posseduto per due anni, purchè non ne avesse espulso con la forza l' immediato ultimo possessore.

XVII. Questa rozza giurisprudenza si modificò con le condizioni civili, ed il dominio cominciò ad assumere forme distinte dal possesso, come il possesso civile le assumeva distinte dal materiale. D' allora in poi potè il dominio stare isolato dal possesso, come fu da noi sopra narrato del pegno.

XVIII. Gravi furono i mali di questa rivoluzione, comunque forse essa debba tenersi adeguata ai nuovi ordini politici, nei quali la forza non era la fonte del diritto, ma il diritto era necessario a legittimare la forza; sembra che in tali ordini si debba togliere al nudo possesso, immagine e resultato della forza materiale, molto del suo valore, per trasferirlo nel dominio, immagine e resultato del diritto.

XIX. Gravi ciò non pertanto furono i mali di questa rivoluzione, io ripeto; il dominio non astretto, per esser preferito al possesso, ad assumere veruna forma apparente, rimase nemico celato di tutti gli attuali possessori, come il pegno separato dal possesso materiale minaccia tutti gli attuali padroni. Il progresso della civiltà crescendo ogni dì favore al diritto sopra la forza accrebbe perciò al tempo stesso favore al dominio contro il possesso.

XX. E vero che fu serbata intatta la presunzione legale che al possesso attuale fosse unito il dominio; ma da questa presunzione scaturì nuova copia di mali. Per difendere il presunto padrone furono moltiplicate l'armi di difesa, e al tempo stesso, per non sembrare avversa, ed ingiusta verso chi si pretendeva vero padrone, la legge concesse a questi senza fine armi di offesa.

ART. IV. *Criterio della sottoposta materia.*

XXI. Qui cadono in acconcio due capitali avvertenze 1.ª la proprietà come ogni altro diritto del quale l' esercizio è incon-

cepibile nello stato insociale, prende origine dalla legge della società, e però tutte le forme che alla legge piace darle, debbono apprendersi come condizioni di sua esistenza. Quindi mentre può concepirsi alcuna di queste condizioni come dannosa al ben essere sociale, non è opinabile la sua ingiustizia, perchè la società non può essere ingiusta negando di creare la proprietà, a favore di chi non si trova in certe date condizioni predefinite, o, lochè equivale, negando di difenderla. Quindi è che di utilità sociale noi parleremo, e farem conto in questo lavoro, non di giustizia.

XXII. Già da lungo tempo la parola dei savii insegnò, che la giurisprudenza criminale, piuttosto a prevenire, che a punire i delitti, dovea volger le cure: quindi invocava come criterio e misura della pena l'utilità di prevenire col terrore i nuovi delitti: quindi chiamava in soccorso alla legge criminale ogni altra legge di buon ordinamento civile; ma la parola dei savii non ha pensato per anco ad invocare le medesime teorie a favore della legge civile. Il sistema preventivo delle questioni economiche tra i privati ha fatto finora pochissimi passi in pratica, e in teoria, e quei pochi sono in gran parte dovuti allo spirito fiscale, voglio dire principalmente del registro, e volture.

XXIII. E pure nulla è minore il bisogno, e l'utilità del sistema preventivo nelle relazioni economiche, o applicazioni della legge civile, di quel che lo sia nella applicazione della criminale. Io sono respettivamente più sicuro se il dominio del mio fondo o l'integrità del mio corpo non possono essere aggrediti, che se lo possono, abbenchè la legge mi fornisca larga copia di mezzi di difesa adeguata.

XXIV. È certo in teoria uno dei più importanti problemi l'indagine del perchè sì scarsa applicazione si faccia del sistema preventivo alle relazioni legali economiche, e in pratica è scopo degno di alte cure la scoperta del miglior mezzo di applicarlo. Non è qui mio scopo risolvere un tanto problema, ma giova alla chiarezza del subietto di questo lavoro brevemente accennare gli elementi generali di una soluzione.

XXV. Lunga fu l'età nella quale il dominio dei pochi, sinonimo di forza materiale, tenne schiava politicamente, economicamente, ed anche domesticamente la maggior parte della specie umana.

XXVI. Quei pochi a sostenere il loro dominio moltiplicarono le leggi destinate a porre il vantaggio loro al di sopra del vantaggio dell'universale, o in altri termini a crear privilegi a fa-

vor loro: — la lenta e lunga azione di questa tendenza convertì la legge dal suo vero scopo, l' utile universale, ad uno scopo abusivo, la protezione dei diritti dell'individuo: e sopra questo nuovo scopo si modellò il concetto in che si tenne la legge dall' universale.

XXVII. Quindi a mano a mano, che i tempi migliorati aggregavano al potere nuove classi di cittadini, questi liberti non volgeano pensiero a rendere la legge al suo vero, e primitivo scopo, la protezione dell' universale, ma solo ponevano cura ad allontanarnela vie più, invocando a favore di loro stessi nuovi privilegii, o la partecipazione agli antichi.

XXVIII. In quest' ordine fallace di cose era ben naturale, che negletto completamente rimanesse il sistema preventivo, come quello ch' esclusivamente si fonda sopra le più generali considerazioni degl'interessi sociali; e che in quella vece si provvedesse ogni specie di diritto con ogni mezzo di offesa, e difesa.

XXIX. In tal guisa si rendeva la legge più conforme a quella idea d' individual protezione diretta che sopra abbiamo notato inseparabile dalla legge, e si soddisfaceva ad una erronea esigenza del cuore umano, che valutando le cose secondo i dettami dell' immaginazione, invoca di preferenza un sistema di legge, in cui larga copia di mezzi di difesa vengan concessi, abbenchè la reciprocità li converta in mezzi di offesa secondo le circostanze.

XXX. Per queste cause la difesa individuale diretta divenne il criterio inalterabile di ogni giurisprudenza; e quando il concorso dell' universale al potere politico, tolse la causa prima, che dava quella falsa direzione alla legge, il giudizio d' abitudine o vogliam dir pregiudizio, stette di per sè validissimo.

XXXI. Da questo pregiudizio furono dettate, e giustificate tutte le leggi, e consuetudini, che anche attualmente tendono ad accrescere la difesa diretta dei diritti privati; la effrenata estensione concessa alla purgazione della mora mi serva di unico capitalissimo esempio.

XXXII. Eppure semplicissimo quanto è possibil mai si presenta il ragionamento a sostegno del sistema preventivo. Remossa ogni questione di giustizia, per ciò ch' io sopra diceva, e per la perfetta reciprocità della legge, chi può negare l' immensa utilità sociale del sistema preventivo? Assicurando la tranquillità dell' attual possessore, giova a tutti i cittadini: togliendo all'incauto, che non seppe, adempiendo alle formalità prescritte, conservare il possesso della cosa sua, il diritto di ripeterla, la

legge non può fare a lui danno senza recare altrettanto benefizio ad un altro cittadino, e così resta intero il benefizio sociale della sicurezza per tutti.

XXXIII. E concesso ancora, che non per sua negligenza, ma per fatalità si trovi un cittadino spogliato del suo possesso, si pianga sopra il suo caso, come si piange sopra il naufrago; l' uno e l' altro sono vittime dei vantaggi del commercio.

XXXIV. E qui sento il bisogno, per togliere a queste generalità quel carattere assoluto che tanto disdice ad ogni umana teorìa, di far breve parola della seconda parte del proposto problema, voglio dire del mezzo d' applicare il sistema preventivo alle relazioni legali economiche fra i cittadini.

Di questi mezzi, non volendo restringermi a parlare in genere, io farò con qualche ampiezza menzione, parlando singolarmente del sistema ipotecario e dei vincoli alla proprietà dei beni fondi.

XXXV. Del quale sistema tornando a dire, io credo aver diritto di ripetere ciò chè sopra annunziava, che i più gravi ed insopportabili vincoli alla proprietà, non vengono da esso, ma piuttosto dalle leggi, che reggono tutti i diritti sopra le cose immobili, altri che quelli di pegno.

Quindi è che invocando una riforma del sistema ipotecario in quanto affligga la libera disposizione, e tranquillo godimento della proprietà, io credo indispensabile far parola non meno di ogni altro ordine di leggi, che tale effetto produca.

XXXVI. In questo tema scendendo nei particolari della mia trattazione, io riduco a tre ordini i vincoli tutti imposti alla proprietà dei beni fondi:

1.° Pegno, del quale gli effetti sono specialmente retti dal sistema ipotecario;

2.° Diritti sulla cosa, con seguito a carico dei terzi, che per l' indole loro debbono subire le modificazioni, come producono gli effetti dei diritti di pegno;

3.° Diritti di qualunque creditore a far vendere coattivamente il fondo del suo debitore, diritti indipendenti per il loro esercizio da ogni titolo di pegno.

Art. V. *Del pegno o ipoteca.*

XXXVII. Il lavoro giornaliero, e il lavoro accumulato o capitale sono la fonte della ricchezza sociale: l' inoperosità delle braccia, e dei capitali è dunque egualmente dannosa: deve dun-

que la legge tendere con ogni mezzo a togliere gli ostacoli all' occupazione delle braccia, e all'applicazione utile dei capitali.

E siccome d' ordinario il possessore del capitale non può immediatamente applicarlo, gli ostacoli più dannosi all'utile applicazione dei capitali sono quelli, che si oppongono al loro passaggio nelle mani di coloro, che meglio sanno, e possono applicarli.

XXXVIII. Principale fra i capitali sociali è quello fissato sopra la terra in opere agricole, e case, accresciuto dal valore che il monopolio concesse alla terra nelle società molto incivilite. A questo capitale principalmente sembra ragionevole applicare la precedente teoria, proibendo in specie ogni vincolo, che il patto individuale potrebbe imporre alla sua libera circolazione. Questo pensiero mosse eccellenti ingegni ad invocare l'assoluta abolizione di ogni vincolo ipotecario.

XXXIX. Ma, se le terre e le case sono il principale fra i capitali sociali, un altro ve ne ha, che per l' indole sua mobile è più atto alla circolazione, per l' indole sua numerica è più atto alla divisione, e che però è specialmente consacrato a promovere l' industria di ogni genere, non meno che quell' industria stessa alla quale il capitale immobile fornisce il principale elemento. Questo capitale mobile è composto di una prodigiosa quantità di merci, ordigni, e denaro, cose tutte usate, come mezzi di produzione, o di cambio.

XL. Questo capitale mobile di nome, e di fatto gode incalcolabili vantaggi commerciali ed è perciò una sorgente fecondissima di ricchezza nazionale: feconda tanto, che basta talvolta a riparare in parte i mali, che dall' inalienabilità dei beni fondi derivano.

Basti all' uopo citar l' Inghilterra, ove le sostituzioni, tengono perpetuamente riconcentrate le terre in poche mani.

XLI. Da queste osservazioni io concludo che il legislatore nel favorire la circolazione dei capitali, deve avere in mira specialmente il mobile, per il quale la circolazione, è condizione di valore, e nel contrasto sacrificare la libertà dell' immobile, che più facilmente conserva il suo valore non circolando.

XLII. Il capitale mobile è infruttifero di per sè, ed attende l' industrioso, che lo renda proficuo applicandolo. La mercede che l' industrioso darà al proprietario per ottenerne la facoltà di applicare il capitale, e appropiarsene i profitti, rappresenterà per il proprietario i profitti ceduti. La misura primaria di questa mercede sarà la facilità per l'industrioso di applicare il capitale,

e la probabile quantità del profitto, dai quali due elementi combinati con la quantità esistente dei capitali, è determinato il supremo regolatore di tutti i valori, la domanda, e l' offerta.

XLIII. Ora siccome la libera circolazione dei beni fondi accresce la facilità d' impiegare i capitali mobili, questa libera circolazione sarà causa di accrescimento di domanda utile al capitalista, e alla nazione, accrescendo a favor del capitalista la mercede, a favore della nazione la probabilità di utili applicazioni dei capitali.

XLIV. Ma oltre la domanda, e l' offerta uno speciale elemento concorre a determinare la mercede dei capitali mobili, la probabilità del rimborso. Ogni valore si cambia con altro valore, in guisa che i contraenti di un cambio, possedendo sempre un valore commerciabile, o usabile non corrono mai rischio veruno. Il prestito fruttifero non offre al capitalista egual sicurezza, perchè ei cede un valore, e riceve in cambio la promessa della restituzione in capo a un dato tempo di un valore eguale, più altro valore a titolo di mercede. La promessa può esser fallace; il rischio che lo sia deve essere un elemento fortissimo della mercede, che è quanto dire, che la mercede, sarà composta, oltre l' equivalente dei profitti probabili, di un compenso proporzionale al rischio incorso dal capitalista.

XLV. In un secolo mercantile grande è il numero delle persone, che per probità e ricchezze offrono sufficiente sicurezza ai capitalisti, e da queste persone sarà sempre pagata la minima mercede possibile per l'uso dei capitali mobili; ma è impossibile, che da queste persone possa prendersi a prestito tutta la massa dei capitali mobili, che i proprietarii non son disposti a far valere da se: frattanto il bisogno di trarre una mercede dal suo capitale obbligherà il capitalista a prestare ad altre persone, che offriranno minor sicurezza, e che in compenso del rischio, dovranno pagare una mercede più forte. Questo aumento di mercede scemerà in proporzione il benefizio di una speculazione industriosa, onde nuovi rischi al capitalista, ed in ultima analisi sensibili danni al commercio.

XLVI. Nè più favorevole al commercio, è l' ipotesi, che il capitalista si volga a far valere da se il proprio capitale, disperato di rinvenire impiego sicuro. Portato a ciò non dalla convenienza economica, ma da una circostanza viziosa, ei non trarrà dalla sua industria e capitale, tutto il profitto, che ciascuna cosa meglio applicata avrebbe potuto produrre: fonte di perdite e per esso, e per la società.

XLVII. È dunque evidente, che sarà utilissima la legge, la quale offrirà idonea sicurezza ai capitali, che non potrebbero trovarla nell'andamento ordinario del commercio. Sarà di altrettanto accresciuta la quantità dei capitali, il cui valore, o mercede sarà determinata dalle leggi naturali della domanda, e dell' offerta, e che probabilmente saranno applicati all' uso il più proficuo, e per l' industrioso, e per la società.

Non è qui mio scopo di fare un trattato d' economia politica, e però tralascio ogni parziale sviluppo, cui può supplire l' intelligente lettore.

XLVIII. Solo ci giovi applicar le premesse al sistema ipotecario, e concludere poter esso arrecare grandi benefizii al commercio accrescendo l' occasione di proficue applicazioni dei capitali mobili.

XLIX. I nemici del sistema ipotecario vedono nella vendita dei beni fondi un più utile succedaneo degl' imprestiti, ed è innegabile che la cosa è vera in molti casi: ma d' ordinario non lo è a segno da rendere inutile l' imprestito.

L. Notai sopra, che i beni fondi, erano poco divisibili per loro natura: quindi è che sostituire la vendita all'imprestito può convenire a chi casualmente abbisogna di tutto il prezzo del suo fondo, ma chi ha bisogno sol di una parte di questo prezzo, cosa farà del resto? Dividere il fondo forse non è possibile, forse scema il prezzo delle due frazioni; comprare altro fondo incontra forse la doppia difficoltà della convenienza col resto di quel prezzo, e con l' abitudini del compratore.

LI. Giovi l' aggiungere, che il valore dei fondi è molto relativo alle condizioni dei proprietarii, il manifattore apprezza la casa ove erige la sua macchina; come il contadino il podere ove lavora; l' estraneo non offrirebbe la metà di quello che essi sarebbero disposti a dare per conservare la proprietà di quei fondi.

LII. L'esempio della libertà, che accompagna l' alienazione delle cose mobili, e che tanto giova al commercio, facendo ogni possessore sicuro, seduce molti ad invocare egual libertà per l' alienazione dei fondi; io temo che tal opinione stia sopra incompleta considerazione dei fatti.

LIII. Prima di tutto io credo, che la causa vera del favore concesso ai possessori di cosa mobile, sia la difficoltà di far valere i diritti di pegno o di dominio, disgiunti dal possesso, sopra le cose mobili. Questo mi persuadono gli sforzi costanti della antica giurisprudenza per crearli.

LIV. E secondariamente mi sembrano congeniti gravissimi

mali a questa effrenata libertà di alienazione delle cose mobili, a questa effrenata difesa concesse al possesso; siffatti mali possono ridursi a due ordini, la facilità delle fraudi mercantili contro la quale sorgono grida non meno che contro i vincoli ipotecarii dei fondi, e le sanzioni penali, e coercizioni corporee con le quali, per calmar quelle grida, si tenta porre argine alle fraudi, benchè con qual fortuna non so.

Mali peraltro sovrabondantemente compensati dall'utilità che dalla sicurezza dei possessi scaturisce a favor del commercio, e che rimarrebbero quasi senza compenso ove rimannessero alterate le relazioni economiche non commerciali.

LV. E questo tanto più mi persuado quando ripenso, che quel bisogno di fede vita del commercio, che tanto raffrena le prave tendenze del commerciante, non esiste per il non commerciante; quando poi considero, che malgrado il doppio freno della pena e del bisogno di fede, sì audace, e sì impune è la mala fede in commercio, forte mi maraviglio, che vi sieno buone menti, che invochino nella circolazione degli immobili quella libertà effrenata, che tanti mali produce nella circolazione dei mobili.

LVI. La probabilità, che più gravi ancora saranno i mali indotti da questa libertà nella circolazione degli immobili, dalla parificazione degli immobili ai mobili in quanto alle alienazioni è tale che mi sembra evidente, che a minorarli farà duopo di sanzioni penali ancor più forti di quelle che proteggono la fede mercantile.

La facilità di garantirsi con l' ipoteche nelle contrattazioni non commerciali contro la mala fede dei debitori, concesse il benefizio sociale di togliere ogni sanzione penale contro quelle callidità dei debitori non commercianti, le quali conducono i commercianti a subire gravissime pene.

LVII. Sì fatta introduzione di un sistema penale in luogo dell' ipotecario mi sembra cosa tanto inumana ch' io mi do a credere non averne sentito la necessità quei, che combattono il sistema ipotecario.

Come credo non aver essi pensato alla difficoltà di abolire per debiti non commerciali l' arresto personale; mezzo di coercizione giustificato dal commercio, come la migliore e quasi unica garanzia contro gli effetti fatali della libera circolazione dei mobili: mezzo di coercizione che contiene la più enorme violazione della libertà individuale, perchè applica una pena gravissima, d'ordinario contro l'innocente, sempre senza processo e dietro la semplice volontà di un privato.

LVIII. Che se i nemici del sistema ipotecario intendono applicare all'alienazione dei fondi le teorie della libertà commerciale, e quindi non applicare le sanzioni penali contro gli abusi; in verità non so dire quali saranno allora le condizioni dei capitalisti dirimpetto ai proprietari, nè a qual segno ascenderanno le usure, nè quale scuola di immoralità sarà aperta in seno alle moderne società, quando considero l'immoralità che divora il commercio malgrado le pene più severe.

LIX. Prevedo, che si dirà: non sarà prestato, che all'uomo probo, e solvente: ma io con la scorta della storia narrerò come la scarsa sicurezza non trattenga dal prestare, ma in vece accresca l'usura; narrerò la reciproca corruzione del mutuante, e mutuatario là dove le condizioni legali rendono incerte, e vacillanti le loro contrattazioni; rammenterò, che quando si parla dell'uomo fa duopo calcolare la forza dei suoi appetiti, dai quali è condotto al bene o al male, secondo che dal bene, o dal male ne scaturisce la più facile soddisfazione abituale.

LX. Prevedo che si dirà: il proprietaria venderà; ma io con la scorta della storia dirò come il proprietario innanzi di vendere sarà divorato dall'usura, obbedendo a quel ceco amore della cosa propria, che lo muove, e forse anco alla difficoltà di una buona vendita, e recherò ad esempio il volgo di tutti i paesi che anzi che vendere le sue masserizie l'impegna con grave sua perdita, e infine ripeterò ciò che io diceva sopra al numero 5o.

LXI. Per queste considerazioni io venni nella sentenza, che il sistema ipotecario non debba abolirsi, ma rettificarsi, sotto la doppia esigenza dell'ordine preventivo e della sicurezza dei capitali prestati; la qual doppia esigenza mi addita il doppio criterio della riforma del sistema ipotecario. 1.° Massima pubblicità possibile dei vincoli di pegno, e 2.° massima semplicità possibile nelle caratteristiche determinanti le relazioni fra i pignoratarii o creditori ipotecarii.

Dei quali due criterii distintamente in due paragrafi

§. 1. *Della pubblicità.*

LXII. I vantaggi della pubblicità sono così universalmente sentiti, che io non perderò parola in esporli: giovi però notare le circostanze principali, che li tolgono, o scemano nell'applicazione del sistema ipotecario.

A due principali possono ricondursi queste circostanze. Le

ipoteche dette legali perchè costituite dalla legge a favore di un creditore privilegiato, senza obbligo d' iscrizione; e la iscrizione presa non a carico di un fondo, ma di un cittadino.

LXIII. Contro l' ipoteche legali è concorde l' opinione dei giureconsulti, e solo vi è disparere su i mezzi di ridurle alla desiderata pubblicità. Molti mezzi e tutti eccellenti si presentano spontanei, sebbene io non creda utile l' obbligo puro e semplice di iscrivere imposto al creditore con ipoteca legale. Questo creditore in generale ottenne il privilegio di cui si parla, perchè la sua persona civile è difettosa, o per età, o per sesso o per relazione con il debitore. Pupilli, e mogli: sottoporre queste persone all'obbligo puro e semplice dell'iscrizione, equivarrebbe nel più dei casi ad uno spoglio effettivo, perchè nel più dei casi non sarebbe adempiuta la formalità dell' iscrizione, nè da loro, nè dai loro rappresentanti, che d' ordinario sono appunto i debitori.

LXIV. Ma i tribunali che nominano i tutori; i notari, che si rogano delle costituzioni di dote; i ministri, che registrano i contratti potrebbero d' officio provvedere sotto la loro personale responsabilità a questo difetto nella persona civile dei creditori menzionati.

LXV. I danni, che risultano dall' iscrizione presa, non direttamente a carico del fondo ma del padrone, sono meno sentiti che quelli derivanti dall' ipoteche legali, abbenchè siano gravissimi.

LXVI È singolare anomalia legale che un titolo di pegno, che in origine esigeva il possesso materiale, possa esser descritto all' effetto della sua validità contro chi non ha attualmente il possesso della cosa.

Pure di questa anomalia due sono le forme più importanti.

LXVII. L' ipoteca iscritta sopra un fondo attualmente posseduto dal debitore, continua ad affliggere il fondo passato nei terzi, senza che vi sia perciò necessità di voltar l' iscrizione nel nome di questi terzi. Quindi è che per conoscere tutte le ipoteche a carico di un fondo fa duopo consultare il registro, per conoscere tutte le obbligazioni ipotecarie di tutti quelli, che in qualunque tempo e modo hanno anche per un istante posseduto quel fondo a titolo di dominio. Sorgente infinita di spese, di difficoltà interminabili, e di dubbiezze che alfine determinano tutti i cauti compratori a graduare giuridicamente i crediti ipotecarii sopra il fondo comprato.

LXVIII. Ad accrescere queste dubbiezze e difficoltà si aggiunge l' ipoteca generale seconda forma dell' anomalia legale so-

pra descritta. L' ipoteca generale astrae tanto dal possesso, che affligge anche i beni futuri del debitore, e non specifica i presenti. Tutte le ipoteche legali, e giudiciali, sono generali: quindi numerosi sono i casi in cui questo vincolo esorbitante non è neppure iscritto.

LXIX. A togliere quest' anomalia facilissimo si presenta il rimedio, or che abbiamo scoperta la sorgente del male. Nasce il male dal non essere l' ipoteche iscritte direttamente a carico del fondo. Dunque s' imponga l' iscrizione a carico del fondo direttamente. Per facilitare l' operazione si unisca la conservazione delle volture estimali, e delle iscrizioni ipotecarie in un medesimo uffizio e libro, e sia cura del conservatore unico di voltare i vincoli unitamente alla proprietà del fondo in testa dei nuovi acquirenti.

LXX. Conseguenza naturale di questo sistema sarebbe l'abolizione delle ipoteche generali, in guisachè a colpo d' occhio, sopra l' estratto di un sol registro, si scorgerebbe l' esatta relazione fra le proprietà ed i vincoli.

§. 2. *Semplicità del titolo.*

LXXI. Abolite le ipoteche legali, e generali, inscritte le ipoteche direttamente sui fondi, si rinverrebbe grandemente semplicizzata la relazione, fra i creditori ipotecarii. Molte speciali disposizioni accrescerebbero quest' effetto; ma sempre molto rimarrebbe per tal conto a desiderare finchè non fossero abolite le ipoteche eventuali.

LXXII. Son d' esse una oppignorazione di un fondo fatta a favore di chi non è attualmente, ma può divenir creditor del padrone per un evento possiblle.

In generale questo evento possibile è la scoperta di un ipoteca, o altro vincolo sopra un fondo, il cui resultato sarà un danno qualunque, a carico di chi si stipulò la ipoteca eventuale, e contro il quale deve difenderlo, e indennizzarlo il proprietario del fondo ipotecato.

LXXIII. La semplicità e pubblicità desiderata nelle iscrizioni toglie ogni evento d' indole tale da giustificare un ipoteca eventuale in considerazione dei vincoli ipotecarii; ma non per questo sarà pretensione irragionevole nel più dei casi, la stipulazione di siffatta ipoteca, specialmente a favor dei compratori di beni fondi.

LXXIV. Abbiamo accennato come, oltre l' ipoteche, un al-

tro ordine di diritti esistono che minacciano la proprietà, e finchè le loro minaccie sono realizzabili è opportuno che la legge consenta, che i compratori si provvedano di difesa con le ipoteche eventuali.

ART. VI. *Dei diritti reali.*

LXXV. Molti puri giuristi allorchè fan parola del sistema ipotecario ricùsano parlare su i medesimi principii dei diritti reali diversi dal pegno, perchè diverse sono le conseguenze giuridiche, che ne derivano, come diversi sono i loro nomi; ma io qui parlo economicamente, ed economicamente identici sono gli effetti dei diritti reali, e delle ipoteche.

LXXVI. Ipoteche, e diritti reali minacciano del pari la proprietà immobile, tendendo, come a final conseguenza, allo spoglio del proprietario, e suoi aventi causa. Che giova al creditore escluso, che la sua esclusione nasca da una ipoteca, da un dominio annullato per nullità di alienazione, da una legittima? La distinzione può essere buona anzi indispensabile pel causidico, e per il giudice, i quali nell' intralcio sterminato dei diritti privati abbisognano di precise distinzioni per non perdersi in un mare di dubbiezze: ma che vale io ripeto nell' interesse economico dell' escluso, e della società?

LXXVII. Pure tanta importanza concedono a questa distinzione i moderni codici, che mentre affastellano le disposizioni per proteggere il proprietario e suoi aventi causa contro le ipoteche, quasi che nulla fanno per difenderli contro gli altri diritti reali; contro le sole ipoteche sono dirette le purgazioni, volture, graduatorie ec.

LXXVIII. Nè là cosa poteva esser diversa. Tutti i codici si prefiggono come criterio la difesa diretta dei diritti economici, o quel che è peggio l' interesse di una teoria giuridica, nata in altri secoli, e da altri bisogni, nè mai gettarono uno sguardo sopra l' utilità, che reca al commercio il sistema preventivo, o di difesa indiretta.

LXXIX. Qualche esempio ci giovi a provarlo. Il jus romano concede al creditore chirografario dell' autore la facoltà di astrarre dal patrimonio dell' erede le cose ereditarie; all' oggetto di ottener con quelle pagamento ad esclusione dei creditori dell' erede: diritto chiamato per l' indole sua separazione dei beni. Questo esorbitante diritto si prescriveva nel quinguennio dal dì che avea vita, e l' assoluto difetto di pubblici registri lo giustificava non poco.

LXXX. La giurisprudenza interpetrativa, proteggendo la difesa diretta, tolse per consuetudine la prescrizione quinquennale, e rese in tal guisa oltremodo fatale la separazione dei beni; e quando l' attual sistema ipotecario in Toscana impose l' obbligo dell' iscrizione immediata, a tutti i crediti con ipoteca già stipulata, la giurisprudenza interpretativa sottrasse i creditori a favor dei quali già si era avverato il diritto alla separazione dei beni, all' obbligo dell' iscrizione. Il motivo è strettamente legale, perchè il diritto alla separazione dei patrimonii non è propriamente un ipoteca, tostochè a costituire l'ipoteca occorre il consenso espresso o virtuale del debitore. Ma la legalità del motivo non allevia i danni che la separazione dei patrimonii tutto giorno arreca alle private contrattazioni. Per buona sorte la sorgente di questi mali è cessata, perchè il codice francese impone l'iscrizione alle separazioni aperte dopo la sua attivazione.

LXXXI. Allorchè la nostra legge tolse alle figlie le qualità ereditarie e le dichiarò legittimarie semplici, non pensò ad assegnare un indole precisa ai loro diritti: non sono di dominio perchè non sottoposti alle forme salutari delle volture, e pure rescindono le vendite fatte in lor pregiudizio; non sono ipotecarii perchè non consistono in crediti, e solo a favor del credito può star l' ipoteca; eppure escludono qualunque creditore sopra la cosa affetta. Infine nulla è stato fatto per far constare della esistenza ed estensione di questi diritti, in guisa che la sola più illimitata diffidenza è arme valida contro le donne legittimarie.

LXXXII Le servitù possono minorare moltissimo il valore di un fondo, e pure il solo usufrutto fu dalla legge astretto alla pubblicità, perchè tiene più del dominio e del credito, che della servitù.

LXXXIII. Potrei moltiplicare gli esempi di tal fatta, ma sarebbe cosa inutile al bisogno: tutti riconoscono i mali che derivano dalla nostra viziosa legislazione, e invocano rimedio, ma pochi lo cercano là dove è possibile rinvenirlo, vale a dire in una buona, e completa applicazione del sistema preventivo, o di difesa indiretta.

LXXXIV. Cercando il rimedio con la scorta della difesa diretta si aggiungono nuove forme alle innumerevoli già esistenti, si complicano sempre più i diritti economici dei cittadini; si paralizza vie maggiormente il commercio, e nulla si fa per l' efficace tutela delle proprietà.

LXXXV. La migliore applicazione del sistema preventivo al

caso nostro è la equiparazione di tutti i diritti reali ai crediti con ipoteca, in quanto all' obbligo della pubblicità per mezzo della iscrizione. In tal guisa vien provato ciò ch' io più sopra anticipava (n. XV) dicendo, che il sistema ipotecario ben diretto anzi, che scemare, poteva accrescere sicurezza ai proprietarii.

LXXXVI. È vero che i diritti resultanti dalla nullità delle alienazioni mal si possono prestare, ad un completo sistema di pubblicità; ma la severità, che invoco nelle volture dei beni fondi, nell' iscrizioni dei diritti reali, scemerà di tanto il numero delle alienazioni nulle, che alle pochissime tuttora possibili sarà efficace rimedio una breve prescrizione, efficacissimo il toglier loro ogni effetto contro i terzi, nè sarebbe ingiusto questo disposto. Nel nuovo sistema le nullità dei contratti potrebbero essere la sola causa opinabile delle nullità di alienazione: è ben giusto che i terzi non siano sacrificati all' ignoranza, e forse alla mala fede dei contraenti.

Art. VII. *Dell' alienazione coatta.*

LXXXVII. L'abitudine di vedere operate le alienazioni coatte dei fondi in virtù di un qualche credito ipotecario, ci fa vedere in tali operazioni un appendice del sistema ipotecario. Eppure l'alienazione coatta è un assoluta necessaria conseguenza della facoltà di contrar debiti, unita alla libertà di alienare i fondi, astrazione facendo da ogni facoltà d' ipotecarli. Per questa considerazione io faccio parola dell' alienazioni coatte, come di cosa affatto indipendente dal sistema ipotecario in quanto alla sostanza.

LXXXVIII. In quanto alle forme complicatissime, che ora le accompagnano è da credersi che sparirebbero per la maggior parte in ragione della semplicità indotta nel sistema ipotecario, da cui hanno causa; le poche indispensabili a tutelare gli interessi dei creditori e dei debitori non potrebbero esser gravose; e d'altronde la sicurezza degli acquisti, la semplicità dell'erogazione del prezzo, accrescerebbe in guisa tale la facilità delle vendite volontarie, che di rado sarebbe costretto il creditore a far vendere coattivamente i fondi del debitore.

LXXXIX. I varii casi di questo genere saranno quasi tutti causati dall' amor di proprietario, e dalla mala fede; da queste cause noi trarremo il criterio della materia.

In ogni alienazione coatta sorge lotta fra l' interesse del debitore e del creditore. Un fondo può essere deprezzato da una vendita precipitosa; un creditore può esser danneggiato da una

ritardata restituzione : chi sarà preferito dalla legge ? La cosa non è dubbia : il patto espresso con cui il proprietario s' obbligò al pagamento ha deciso a favore del creditore. A sè imputi il proprietario se incautamente s'obbligò oltre le sue forze : il suo male è nullo per la società , perchè nessun valore si distrugge ; anzi è giovevole perchè assicura , ed agevola la circolazione dei capitali d' ogni genere.

XC. I limiti del favore da concedersi al creditore sono difficili a definirsi in astratto : in genere saranno segnati dal bisogno di fare constare della vendita in guisa che la concorrenza dei compratori sia la massima possibile. Quindi a ragione d' esempio l' indefinita facoltà di rincaro di 10 in 10 giorni , sembrami un favore troppo forte pel debitore.

XCI. A taluno sembrerà crudele il rigore che invoco sopra i proprietarii ; ma io credo che di rado occorrerebbe la sua applicazione ; chi conosce il cuore umano sa che non si ostina contro difficoltà insormontabili , anzi neppur le affronta , e che in conseguenza quel rigore renderebbe vie più rare le alienazioni coatte. Sa che l' equità ed i riguardi sociali di convenzione moderan sempre in fatto il rigor della legge.

XCII. Che se malgrado tutto ciò qualche incauto o infelice proprietario vedrà il suo fondo alienato per prezzo minor dello sperabile , gli sia di qualche compenso il risparmio d' enormi spese giuridiche , o infine si consideri come vittima dell'interesse universale.

XCIII. A tal altro sembrerà, che i creditori men favoriti dalla data del loro titolo siano, o possano essere interessati non meno del debitore , ad una vendita vantaggiosa del fondo ipotecato , e che però qualche considerazione a prò loro debba modificare il rigore delle precedenti conclusioni.

XCIV. Il fatto è vero , ma non lo credo atto a giustificar questa conseguenza. La pubblicità pose ogni creditore in caso di valutare con qualche precisione la sicurezza offertagli da un fondo ipotecato : se s' ingannò per ignoranza , leggerezza , o mala ventura , perchè i più cauti ne debbon tollerare la pena ?

XCV. Il giurista troverà facilmente in questo abbozzo difetto di esattezza legale : si sovvenga le mie premesse : io scrivo economicamente , non giuridicamente.

XCVI. Il filosofo mi accuserà di audacia sistematica : rifletta che fu mio scopo rettificare le basi di una riforma della legislazione ipotecaria , e accennare il criterio di un nuovo sistema , non di proporre un sistema.

So quanto è lungi il riformare una legislazione dal progettare una riforma, per avere osato neppure di proporre un piano di riforma applicabile in un breve articolo di giornale.

A. Giuliano Ricci.

Degli asili per l' infanzia.

Chiunque si aggiri per le vie più popolose delle nostre città, avrà osservato quanto sia grande il numero de' fanciulli di tenera età, che abbandonati a sè stessi, si stanno sulla pubblica via esposti a mille pericoli. — Essi appartengono per lo più a genitori, i quali esercitando qualche mestiero che li ritiene tutto il giorno fuori di casa, non possono prendersi cura de' figli, e si contentano di affidare i più piccoli a quelli che sono alquanto maggiori in età. Ma questi sovente o li trascurano, o li tormentano, o li corrompono; nè ciò sorprenda, ove alle madri stesse riuscendo talvolta increscioso l' averli d'intorno, esse li lasciano andar vagando lontano da' loro occhi a segnare negli anni dell' innocenza la prima orma sul sentiero del vizio.

Queste sono tristi verità, ma felicemente non sono verità universali. Si trovano ancora nelle più povere classi non pochi genitori, i quali animati pe' loro figli di sentimenti più degni dell' umana natura, vorrebbero in qualche modo vederli educati, o almeno protetti contro il male; e li confidano per quest'oggetto a persone che per tenue mercede ne assumono l'ufficio. E perciò non è raro il vedere delle stanze ripiene di teneri bambini d'ambo i sessi, i quali imparano da qualche buona vecchia a far la maglia, a conoscere l' alfabeto, e a ripetere qualche orazione.

Più volte mi sono trattenuto innanzi al picciol rastrello che divide i bambini dalla strada, e gettando il guardo in quelle povere stanze, ho detto a me stesso: ecco il primo abbozzo d' un " Asilo per l' Infanzia! „ ecco il germe di quegli Istituti, di cui già si allegra tanta parte di mondo, e da cui tanti bei frutti può cogliere l' umanità! — Così pensava, e a questo pensiero univasi naturalmente quello di migliorare le piccole scuole che abbiamo; e siccome il miglior modo per riuscirvi sembrami quello di aprirne una più perfetta che potesse alle altre servir di modello, invito gli amici dell' infanzia ad occuparsi meco di questo proponimento.

Il bisogno di asili per teneri bambini sta nella infermità della nostra natura. Dai tanti pericoli che circondano i nostri primi anni ci può solo difendere l' amorosa cura de' genitori, e se questi non possono obbedire alle sue leggi, che sarà del fanciullo? — Egli si troverà in condizione più trista di quella dell' orfano, perchè a questo provvede la pubblica pietà, mentre di quello nissun si prende pensiero.

Il primo sentimento adunque che deve animarci a favore di esseri infelici così negletti dai propri genitori, deve essere un sentimento tutto pietoso, tutto materno. E però se queste pagine vengono sotto gli occhi di alcune madri italiane, per esse furono scritte, mentre il mio pensiero vagheggia l' idea d' una riunione di donne benefiche che si prendano a cuore la sorte di quegli infelici, che aprano ad essi un ricovero, che li affidino a persona del loro sesso, la quale sia ad essi in luogo di madre, che presieda ai loro innocenti trastulli, che vegli sullo sviluppo delle loro tenere menti, che deponga ne' loro cuori il primo germe della virtù.

Se si rifletta alla potenza delle prime impressioni dell' infanzia, e delle rimembranze che vi si associano; se si calcoli l' influenza che le prime abitudini esercitano sulle disposizioni dell' anima, e sulla direzione della vita, si comprenderà facilmente che l' educazione de' primi anni, o la mancanza di questa, decide spesso di tutta l' esistenza. Abbiasi dunque ancora pietà della sventura di que' genitori, la cui situazione li condanna riguardo a' loro figli ad una negligenza che può condurre ai risultamenti più funesti, non solo per essi, ma per la società a cui appartengono. V' ha egli bisogno d' altra considerazione per destare la sollecitudine non solo di tutte le anime compassionevoli, ma di quanti hanno a cuore che i buoni costumi regnino nella società? Gl' interessi più positivi trovansi in ciò d' accordo con i sentimenti più teneri della natura. Essi reclamano rimedio a un male che opprime una gran parte della nostra popolazione, male che si manifesta per mezzo d' un gran numero di sintomi e di conseguenze fatali, alle quali tutti i veri amici della patria e della umanità debbono affrettarsi a troncar la radice.

Non ci facciamo illusione sul precoce sviluppo del male. Io domando a tutti coloro la cui vocazione li mette più particolarmente a contatto con l' infanzia, se non hanno con pari dolore e sorpresa trovato la malignità e l' astuzia in cuori ove non altro dovrebbe albergare se non l' innocenza e l' ingenuità? Io do-

mando ad ogni osservatore de' nostri costumi sociali se non ha spesso con indignazione veduto la piccola mano del bambino già esercitarsi al furto, e il suo labbro dischiudersi alla bestemmia? — Mi affligge l' insistere su queste penose domande. Esse non sono dirette contro l'infanzia ; ma sibbene contro la società. Sua è la colpa per l' ingrata negligenza con cui abbandona la prole del povero, mentre il povero dee distaccarsene per consacrare i suoi sudori alla società stessa. Amico dell'infanzia, io lungi dall' accusarla presto anzi ad essa una voce per implorare da chi raccoglie i frutti della fatica di tanti poveri genitori, un asilo pe' loro teneri figli, ove siano difesi non solo dai pericoli che minacciano la loro esistenza, ma più ancora da quelli che insidiano alla loro moralità.

Già l' ho detto più sopra. Il principio di questi istituti esiste già fra di noi. Io non dimando nulla di nuovo ; soltanto chiedo di migliorare l' antico, affinchè ne venga quel frutto che finora non ha potuto prodursi. — Vedansi quelle stanze che sono fra noi il solo Asilo de' bambini del povero. Riuniti, o per dir meglio, ammucchiati in luogo poco spazioso dove l' aria non circola, e reso insalubre dal numero stesso de' fanciulli, questi debbono necessariamente soffrire nel loro sviluppo fisico, che esigerebbe l' aria e l' esercizio; oltrechè essendovi ricevuti senza scelta e senza condizione alcuna, vi portano sovente de' principj di mali che comunicano ai loro compagni. Così soffrono appena nate quelle tenere creature; soffrono in quei prim' anni in cui dovrebbero rallegrarsi della propria esistenza. Soffrono; e sol del fisico io parlo, perchè della mente e del cuore sarebbe inutile farne parola. — Crederebbesi che niuno ancora avesse pensato che in que' piccioli corpi si stia rinchiusa un' anima immortale!

Miglioriamo questi poveri asili, e per riuscirvi senza timore d' ingannarci esaminiamo quello che già sia stato fatto altrove con felice successo. Io non voglio appoggiarmi su vane teorie, ma intendo parlare di cose che esistono non solo oltremonte e oltremare, ma nell' Italia nostra, nella vicina Lombardia. Procediamo dunque colla scorta de' fatti ; e considerando un buon asilo per l' infanzia sotto il triplice rapporto *fisico*, *intellettuale* e *morale*, facciam sì che le nostre considerazioni contengano al tempo stesso una guida per applicarle.

I. *Rapporto fisico.*

L' asilo deve essere situato nella posizione più comoda per quella massa di popolazione che più ne abbisogni. In luogo aperto se è possibile, o almeno tale che l' aria vi circoli liberamente, e che i raggi del sole vi giungano senza ostacolo. Deve essere a pian terreno attenente a un cortile spazioso, o meglio ancora a un giardinetto, ove i bambini possano abbandonarsi sicuri ai loro passatempi. L' interno della scuola deve essere assai vasto, onde i fanciulli possano aggirarvisi facilmente; circostanza essenziale, a causa de' movimenti che entrano nel sistema di una istituzione, in cui tanto deve attendersi allo sviluppo del corpo. Nelle ore di svago, i fanciulli si divertono all' aria aperta con diversi trastulli conformi alla loro età, e sempre sotto gli occhi della istitutrice. Si esige in ciascun bambino una scrupolosa nettezza, che si verifica con una ispezione giornaliera. I fanciulli non sani si escludono fino alla loro completa guarigione, e un medico visita a quest' oggetto regolarmente l' istituto, e riconosce gli attestati di vaccinazione, senza i quali non si ammettono i bambini. L' asilo è aperto dalla mattina alla sera, regolando le ore secondo le stagioni. I bambini che vogliono restarvi in tutto questo intervallo vi apportano il loro cibo. Così la giornata si passa da essi in un locale sano, ove il riposo in una stanza spaziosa, e l' esercizio all' aria aperta sono combinati in modo che la loro salute non può soffrire, nè per lo stato di reclusione, nè per quello di libertà.

II. *Rapporto intellettuale.*

Trattandosi di bambini dai due fino ai sette anni, è evidente che la parte istruttiva dee limitarsi a dare alle loro facoltà nascenti de'mezzi di sviluppo. Si chiama in azione la loro intelligenza, la loro attenzione, la loro memoria, la loro sensibilità. Si educano i loro sensi per mezzo di oggetti che li colpiscano, e che al tempo stesso destino in essi utili idee. È falso il credere che non si possa far nulla per la mente del bambino ne' suoi primi anni. Chi non ha osservata la curiosità che lo porta a tutto guardare, a tutto toccare, prima ancora di saper muover parola? Egli procura da sè stesso di educare i propri sensi, e bisogna venire in suo soccorso. Bisogna formargli un occhio giusto sottoponendo al suo sguardo le forme regolari de'corpi;

bisogna perfezionare il suo tatto, facendogli riconoscere a occhio chiuso la forma e la natura de' vari oggetti sottoposti alle sue dita; bisogna con semplici suoni armonici formare il suo orecchio; e tutti questi esercizi debbono essere continuamente variati, e intrecciati in modo, da tener sempre vivo il diletto e l' interesse del fanciullino, bisogna ancora frequentemente interromperli con piccoli movimenti passando da un esercizio a un altro, particolarmente quando vi si aggiungano gli elementi della lettura, dello scritto, e della numerazione: esercizi che per questi teneri bambini hanno luogo a guisa di giuoco, per mezzo di piccoli dadi o cartelle cuoperte di lettere o di numeri, e anche di figure ec. Vi sono delle guide sicure per regolare tutti questi esercizi, ed io non mi tratterrò più a lungo se non sopra un solo, dal quale si sono ricavati i più utili risultamenti, e che consiste nello sviluppare l' intelligenza de' bambini per mezzo di oggetti famigliari rappresentati o in rilievo o in disegno. I soggetti sono scelti in modo da eccitare l' attenzione del fanciullo. Dapprima gli si mostreranno le cose le più semplici, ch'esso ritrovi nella propria casa per quanto povera sia, poi animali, fiori, frutti; poi divertimenti e occupazioni di fanciulli; poi storiette sacre e profane; poi arti e mestieri con le figure degli strumenti più usitati, e de' prodotti più utili; tutto insomma ciò che può radunare intorno al fanciullo un piccolo mondo, che gli faccia insensibilmente strada a quello che dovrà più tardi riceverlo. È inutile il dire come da ciascun oggetto materiale possa la direttrice fare emergere spontaneamente qualche utile insegnamento diretto al cuore del fanciullo. È questa la parte in cui essa può far prova del suo ingegno. Potentissimo è il mezzo, ma esige abilità non comune onde ricavarne tutto il vantaggio.

Abbiasi dunque sempre di mira che sotto il *rapporto intellettuale* gli asili de' bambini devono tendere a sviluppare le loro facoltà senza abusarne. In quanto alle cognizioni che i fanciulli potranno raccogliere dai loro vari esercizi, è facile il sentire ch' esse si limiteranno a prepararli per altre scuole, onde abbreviare il tempo destinato in queste ad istruirli. Le fanciulline si eserciteranno ancora in facili lavori di mano, mentre i fanciulli dedicheranno maggior tempo a quegli esercizi, ne' quali il loro sesso esige maggior perfezione; sicchè tanto gli uni che le altre possano poi con insensibile transizione, prender posto nell'uscir dall' asilo, in quegli istituti in cui si abbia da compiere la loro primaria educazione.

III. *Rapporto morale.*

L'organizzazione medesima degli asili dell'infanzia deve necessariamente produrre abitudini morali. Tutto vi concorre a rendere i bambini contenti, e però buoni. Il regime fisico già esercita in questo una potente influenza, come lo sentiranno appieno tutti coloro i quali sanno quanto la salute influisca sul carattere de' fanciulli. Anche da ciò che ho detto degli esercizj intellettuali chiaramente risulta ch' essi non sono se non mezzi potentissimi destinati non tanto a formare l'intelligenza quanto la moralità. Del resto, tutto dee farsi da chi assume il bell'ufficio d'istitutrice. A lei sta di far nascere continua occasione d'imprimere in quei teneri cuori qualche precetto di morale e di religione. A lei sta di destare la loro sensibilità con affettuosi racconti; a lei di promuovere in essi sentimenti di scambievole amore, mettendo i più giovani bambini sotto la protezione di altri maggiori, particolarmente ove si trovino insieme più fratelli e sorelle. Io non moltiplicherò questi cenni: essi bastano a chi ha un cuore sensibile, e a chi non lo ha non si affida un Istituto di simil natura. — Indicherò soltanto quanti elementi di moralità possono racchiudersi nel sistema medesimo di punizioni, e di ricompense, associandole costantemente all'idea d'un dovere adempiuto o trasgredito, e dirigendole a vincere que' difetti che più comunemente si manifestano ne' bambini, come la disubbidienza e l'ostinazione. Finalmente insisterò sulla vigilanza continua che la direttrice deve esercitare sopra i bambini, non solamente nelle ore degli esercizj, ma in quelle ancora dei divertimenti. Essa deve unirsi ai loro piaceri, e questi istanti medesimi che ad un occhio superficiale sembrano istanti perduti sono quelli appunto, ne' quali essa può adempiere la parte più utile del suo ufficio. In questi troverà occasione di dare un gran numero di ammonizioni individuali in cui la severità sarà temperata dall'amorevolezza. In questi imparerà a conoscere più intimamente il carattere de' bambini, e unendosi più famigliarmente ad essi li sforzerà ad amarla, mostrandosi ad essi qual protettrice che s'interessa ancora ai loro piaceri. La sua benevolenza per essi li renderà benevoli fra di loro, e combatterà quell'elemento di egoismo e d'invidia che si osserva troppo generalmente ne' fanciulli, e che si sviluppa con una funesta facilità. Essa così li preparerà a que'sentimenti più nobili e più puri, che li associeranno un giorno ai loro simili

come a individui d'una istessa famiglia, e il loro cuore si farà docile alle leggi più sacre d'una religiosa morale.

Così per mezzo d'una felice combinazione di questi primi elementi di educazione fisica, intellettuale e morale, i fanciulli si troveranno sotto la continua azione d'una forza insensibile sì ma potente, che darà forma al loro carattere, e li adornerà di tutte quelle ingenue virtù di cui l'età loro è suscettiva. L'amor dell'ordine, la docilità, la sincerità, la benevolenza sono le disposizioni principali di cui si renderà in essi abituale la pratica; e chi non sente che di queste appunto prova la società maggiormente il bisogno, come di quelle che sole possono consolidare la felicità delle famiglie?

A tali considerazioni io non saprei quale aggiungerne che ormai non dovesse apparire soverchia, nè in miglior modo mi sembra poter terminare questo discorso che con alcune parole del signor Abate Raffaello Lambruschini, uomo caro a tutti i buoni, il quale nel suo eloquente discorso sull'istruzione del popolo così si esprimeva: " Alla morale del popolo bisognerebbe „ anche pensare direttamente; e all'istruzione, che ne coltivasse „ l'intelletto e ne ammaestrasse la mano, congiungere strettamente l'educazione del cuore. A questa educazione morale „ oggi chi vi pensa? Chi fra gli istitutori si adopera ad ispirare „ dolci ed elevati sentimenti agli alunni, o almeno chi lo fa „ con una costanza e con una regolarità di metodo che giunga „ a produrre grandi e durevoli effetti? Chi, oltre certe principali virtù, si prende cura delle più minute e delicate qualità „ del cuore, le quali costituiscono il carattere morale, e da cui „ dipende in grandissima parte l'individuale felicità, e la concorde e lieta vita della famiglia? .... Chi unisce insomma „ all'istruzione del popolo l'educazione del popolo? .... Quest'educazione dovrebbe accompagnare il fanciullo nella casa, „ nella via, nel lavoro, negli uffici domestici, ne' passatempi, „ e dovrebbe restargli a fianco nella sua più adulta giovinezza, „ se non come una madre, o come una tutrice, almeno come „ una consigliera e un' amica. Un nuovo e divino concepimento „ di qualche anima privilegiata è forse a ciò necessario: una „ nuova istituzione dee forse congiungersi a quella dell'insegnamento reciproco e perfezionarlo ... „

Ecco, dirò io conchiudendo, ecco forse nell'asilo dell'infanzia la nuova istituzione bramata, e voi gentili donne italiane, voi siete quelle anime privilegiate chiamate a darle vita fra noi. E a chi se non a voi si vorrebbe affidata la dolce tutela

dell' infanzia? Voi depositarie d'ogni più tenero affetto; voi che sentite quanta dolcezza sia nel nome di madre, accostatevi a quegli esseri infelici privi delle carezze e delle cure materne; accostatevi a quelle madri che sono dal bisogno costrette a star lontane dai figli. Raccoglieteli voi; voi li educate. Dividete i doveri di madre; ne dividerete ancora le gioje. E premio vi sarà quella lode di cui si rallegra Dio stesso, e ch'egli pone sul labbro del pargoletto innocente.

Appendice.

Varie persone, nell' udirci parlare degli *Asili per l'infanzia*, ci hanno dimandato dove potessero trovarne qualche ragguaglio. Le nostre poche parole non potendo essere bastanti da soddisfare al loro desiderio, accenneremo ad esse gli scritti seguenti colla preghiera che se per altra via giungessero a conoscerne altri, ci siano cortesi col farcene parte per nostra istruzione.

1.° " *Di varie Società e istituzioni di beneficenza in Londra. Lugano* 1828. Vol. I „. Il benemerito conte Arrivabene vi parla delle scuole infantili da lui stesso osservate in Inghilterra.

2.° " *Dandolo*: *La Svizzera considerata nelle sue vaghezze ec. Milano* 1829. Vol. III „. L'autore consacra agli asili una delle sue lettere spettanti a Ginevra, e vi traduce varii estratti di opuscoli stampati in quella città, ove fioriscono due istituti di tal genere.

3.° " *Annali di statistica ec. Milano* 1832 „. Nel fascicolo di aprile si dà ragguaglio d' una scuola infantile fondata da un degno sacerdote nella città di Cremona; e nel fascicolo susseguente la gran mente del Romagnosi si trattiene a meditare su tali istituzioni, ed accenna brevemente i vantaggi morali che sono per risultarne pel popolo.

4.° Altri giornali italiani, fra i quali l'Antologia di Firenze (gennaio 1832) e il Poligrafo di Verona, hanno già richiamata su questa argomento la pubblica attenzione; la prima parlando della pubblica educazione negli Stati Uniti di America, e l'altro analizzando il bell' opuscolo del sig. Odoardo Diodati stampato in Ginevra nel 1826. Quest' opuscolo ci ha servito di scorta nel precedente scritto, in alcune parti del quale abbiamo anche fatto uso delle istesse parole dell' autore.

5.° " *Degerando*: *Il Visitatore del Povero*: *traduzione italiana del conte Folchino Schizzi. Milano* 1828 „. Nel Cap. IX, consacrato all' educazione de' fanciulli de' poveri, si parla di

questi asili stabiliti in Parigi e in Marsiglia, e il traduttore italiano ne' suoi *cenni sulla pubblica beneficenza nel regno Lombardo-veneto*, accenna un libro americano sulla educazione de'bambini cominciata nelle braccia delle nutrici.

6.° Tutti questi sono scritti stampati in Italia e perciò facilissimi a procacciarsi da ognuno. Nè più difficile riuscirà il ricevere dalla Svizzera i rapporti che annualmente si pubblicano in Ginevra, in Losanna o in altri luoghi ove sono questi asili, rapporti ciascuno de'quali contiene qualche nuova considerazione sempre figlia della esperienza. Noi ce ne siamo prevalsi, ed abbiamo ancora ricevuto molte preziose notizie manoscritte intorno all'organizzazione di simili istituti, che saremo lieti di comunicare a chi intendesse giovarsene.

7.° Ma il più completo libro da studiarsi come guida è quello di *S. Wilderspin* direttore dell'asilo normale istituito in Londra. Noi abbiamo sott'occhio la 4ª edizione di quest'opera stampata in Londra nel 1829 sotto il titolo: " *Educazione infantile, ovvero osservazioni pratiche sull' importanza di educare i fanciulli de' poveri dai diciotto mesi ai sette anni, con cenni sullo sviluppo delle facoltà morali e intellettuali de'bambini di tutte le classi* ". Molti capitoli di questo libro andrebbero tradotti, altri modificati, altri infine tralasciati del tutto; nè dovrebbero trascurarsi in questo lavoro le osservazioni critiche su questo libro, e particolarmente sul capitolo delle pene e delle ricompense contenute nell'opuscolo del *D. T. Pole* stampato a Bristol nel 1823, e il cui titolo abbreviato è il seguente: " *Osservazioni sulle scuole infantili, destinate a indicarne l' utilità, e a dirigere coloro che volessero stabilirne* ". Interessante pure sarà il consultare i rapporti della " *Società delle scuole infantili di Londra* " dai quali si rileverà ciò che pensino di tali istituzioni uomini di stato come lord Brougham e il marchese di Lansdowne, e in qual conto le tenessero un Wilberforce o un Maskintosh, che insiem con essi ne furono i principali promotori.

8.° In Francia una casa d'asilo fu fondata da una signora fino dal principio di questo secolo, e la figlia dell'illustre Staël ha instituita in Parigi una Società di signore che se ne occupano con ardore. Le belle parole della duchessa di Broglie su questo argomento sono state trascritte da Carlo Dupin nel suo *Piccolo Produttore*. E intimamente congiunto con tale istituzione è il primo volume della bell'opera di Mad. Necker de Saussure sull'*Educazione progressiva*, il qual volume è stato or sono due

anni stampato in Parigi, e tratta dell'educazione della prima infanzia.

9.° Sembrerà strano che noi non citiamo il Pestalozzi, che vien riguardato come l'inventore di questo sistema. Noi non abbiamo indicato alcun suo scritto, perchè non ne abbiamo presente alla memoria alcuno che tratti in modo speciale di asili per l'infanzia. Ma certo chiunque voglia occuparsi con successo della educazione della prima età, troverà grandi aiuti nelle opere di quell'uomo eccellente. Così fossero esse in una lingua più accessibile a noi! Egli veramente intese che il fanciullo del povero deve esser non tanto istruito quanto educato; egli ideò e pose in opera per educarlo i metodi i più semplici, che dopo di lui sono stati chiamati *intuitivi*, e alcuni de'quali sono stati introdotti negli asili dell'infanzia. Da ogni sua pagina spira quel principio che è l'anima di tali istituti, cioè che l'affetto deve essere il legame fra i teneri fanciulli e chi li dirige, che nella scuola dee ritrovarsi la *stanza materna*, altrimenti non v'è sviluppo di sentimenti, e per conseguenza non v'è educazione. Leggansi le sue *Lettere sopra un libro per le madri*, scritte al Gessner nel 1801, nelle quali sviluppa il suo metodo, e le osservazioni sulle medesime da lui fatte venti anni dopo, nelle quali il venerabile vecchio piange sul poco successo de'suoi lunghi sforzi. Leggasi il suo *Canto del Cigno* in cui il vecchio ottuagenario narra le tante vicende della sua carriera pedagogica, e cerca renderla più agevole altrui. Quest'ultimo scritto comparve nel 1826, e nell'anno seguente moriva il suo autore! Noi crediamo che gli asili dell'infanzia sono destinati a continuar l'opera che il Pestalozzi lasciò imperfetta, e a realizzare in parte quei desiderii che non gli fu dato di veder sodisfatti, abbenchè la sua lunga carriera altro non fosse che una successione di sagrifizii e di sforzi per conseguire il suo filantropico oggetto.

Livorno, Novembre 1832.

E. Mayer.

Rivista Letteraria.

I Monumenti dell' Egitto e della Nubia *disegnati dalla Spedizione Scientifico-Letteraria Toscana in Egitto, distribuiti in ordine di materie, interpretati e illustrati dal Dottor* Ippolito Rosellini *Direttore della Spedizione, Professore di Lettere, Storia e Antichità Orientali nell' I. e R. Università di Pisa, Membro ordinario dell' Istituto d' Archeologia e Corrispondente di varie Accademie d'Europa. — Parte prima.* — Monumenti Storici. — *Tomo I.* — Pisa, *Capurro e C.*, 1832 *in* 8.° *con tavole.*

Tutti seguimmo co' nostri voti il drappello eletto, che movendo dall'Arno, e fatto compagno ad altro che movea dalla Senna, andava sul Nilo a conquistar per la storia e per altre parti dell' umano sapere nuovi e necessari monumenti. Tutti siamo accorsi al suo ritorno, bramosi di vedere i monumenti conquistati, bramosissimi d' intendere quai rivelazioni uscivano da essi a schiarimento di molte oscurità fra cui la storia ed altre parti dell'umano sapere ancor si trovano avvolte. Una notizia di que' monumenti era il più che a prima giunta potevamo aspettarci dal benchè giovane e laboriosissimo capo di quel drappello. Or comincia la sua interpretazione e illustrazione de' monumenti medesimi, rappresentati in tavole, e distribuiti nelle varie classi a cui appartengono, e nessun vorrà dire che incominci troppo tardi.

Ma que' monumenti, come appartengono a varie classi, così appartengono a varie età o successioni di dinastie, cui giova (così nell'introduzione dell' opera) aver schierate dinanzi per meglio interpretarli e illustrarli. Come però schierarsele dinanzi, senza prima ricomporle, tanto sono erronee, imperfette, contradditorie le memorie pervenuteci intorno ad esse dai libri degli antichi? Un dotto inglese, il Prichard (nel suo Esame analitico dell' Egiziana Mitologia) si accinse già, nè senza qualche frutto, a metter d' accordo queste memorie. Ma l'accordarle più sicuramente, il correggerne gli errori, il supplirne le mancanze, richiedeva l'ajuto de'monumenti. Ciò vide assai bene l' illustre capo dell' altro drappello, che fu scorta al toscano, quel già sì lodato ed or sì compianto Champollion. Quindi già più anni addietro cominciò egli (nelle sue Lettere al duca di Blacas) a far de' monumenti l' uso che tutti sanno. Ma i monumenti, ch' egli avea sott' occhio, erano, ed egli presto se ne avvide (assai prima d' alcuni dotti Inglesi che poi si nomineranno) troppo scarsi al bisogno. Quindi la sua andata in Egitto, ov' egli e il giovane capo chè gli era compagno si diedero a cercarne,

studiarne ec. quanti e con quanta maggior diligenza fu loro possibile. " Risalendo il Nilo del Basso Egitto fino a Siene (così nell' introduzione già citata) e poi nella Nubia , internandoci fino alla seconda Cateratta , raccogliemmo studiosamente e copiammo tutti i nomi dei re che si trovano sui grandi edifizi , o nelle catacombe , o sui più trascurati e minimi frammenti , che l' inclemenza del tempo o il furore degli uomini più danneggiarono e qua e là dispersero sul terreno. Spesse volte , con lungo lavoro di molte braccia , scuoprimmo dei nuovi nomi reali , nettando e disotterrando molte parti di edifizi che le sabbie sopravegnenti nascondevano od ingombravano. Poscia, esaminando di nuovo al ritorno i luoghi medesimi, e soggiornandovi più lungamente e con miglior frutto , per la maggiore attitudine acquistata a giudicare dei monumenti e a ben discernere i caratteri della scrittura, i già copiati nomi confrontammo , ricopiammo , correggemmo. Di modo che possiamo avere buona speranza che niuno dei regii nomi superstiti in Egitto o in Nubia sia sfuggito alle nostre ricerche , ec. ec. ,, Grazie a queste ricerche , grazie a molti studi successivi , lo scrittor di tali parole potè alfin giugnere alla ricomposizion meditata , e n' ebbe approvazione dal suo Champollion , che dovea pur essergli compagno nell' interpretazione e illustrazion che si disse , e delle cui dottrine con egual dolore che compiacenza dichiarasi erede.

Le dinastie egiziane (capitolo 1 dell' opera) altre appartengono ad un' epoca, se non in tutto, forse in gran parte favolosa (le prime quindici) , altre (le sedici seguenti) ad un'epoca a cui si dà concordemente il nome di storica. Per le prime, mancandoci quasi affatto i monumenti, e dovendoci contentare delle memorie pervenuteci intorno ad esse dai libri degli antichi , di rado può giugnersi a qualche certezza. Per le altre , specialmente dalla diciottesima in poi , facendosi copiosi i monumenti , e potendosi confrontar questi colle memorie già dette , può giugnersi alla certezza assai più spesso. Potrebber forse per le prime come per l' altre farsi talvolta non inverosimili congetture. Ma a queste l' autore , giovane d' anni e già maturo di senno , è grandemente avverso. Quindi se , trattandosi , a cagion d' esempio , della dinastia dei Mani (§. 1) annoverata da Manetone tra quelle degli Dei e registrata da Eusebio , si avviene in parole che spiegate da abili interpreti (il Mai ed il Zohrab) sembri accostare la favola all' istoria , ei si guarda dall' abusarne , e pone invece questa nota modesta : " che se le dinastie degli Dei in Egitto potessero riportarsi ad epoca istorica , sarebbe da credersi che il governo de' Mani consistesse in una forma di governo teocratico rappresentato dalla imagine di un Dio e amministrato da'sacerdoti ec. ,,. Quindi se trova, come in ciò che dice Eusebio a proposito de' 13900 anni , che secondo Manetone scorsero da Oro a Bydi , alcun che di mal sicuro , lo avverte , non piacendogli il mal sicuro nemmen contro ciò che sembragli assurdo : " Eusebio ci avverte che (Manetone) intende parlare in questo luogo d' anni lunari, composti cioè di trenta giorni l' uno ; poichè (egli soggiunge) quello , che noi

chiamiamo mese, era anticamente dagli Egiziani chiamato anno. È possibile che Eusebio avesse cognizione certa di questo scambiamento di nome e di calcolo che ristringe l' anno antico degli Egizi ai termini del nostro mese. A chi mi chiedesse se le memorie monumentali dell' Egitto prestino autorità a questa sentenza, io direi che no. Trovo anzi sui più antichi monumenti superstiti spesso ricordato, e talora simbolicamente figurato l' anno egizio, come avente un giro di tre stagioni, l' Estate, l'Autunno e l' Inverno, ciascheduna delle quali componendosi di quattro mesi, se ne forma l' intero anno di mesi dodici. I nomi dei quali sono, nella prima stagione, *Thōot*, *Paopi*, *Athyr*, *Choiak*; nella seconda, *Tôbi*, *Mechir*, *Phamenoth*, *Pharmuti*; nella terza, *Pachens*, *Paôni*, *Epêp*, *Mesori*. Esistono sui monumenti, come vedremo in progresso, date del regno di monarchi che fiorirono oltre venti secoli avanti l' era cristiana; e queste date, contemporanee ai re medesimi, indicano l' anno, il mese e il giorno del re sotto il quale si operarono le cose ricordate. Ond'è chiaro che, fino da quell'epoca, gli anni si componevano di dodici mesi, e non di soli trenta giorni come il nostro mese. Se ciò fosse ad epoche anteriori, non posso affermarlo. Sarei però proclive a dubitare se veramente Eusebio avesse autorità d' asserirlo; e penso che semplicemente lo congetturasse per accordare col vero il calcolo enorme delle dinastie che precedettero gli uomini. Intorno alle quali non credo che sia d' uopo travagliarsi per chiarirle spogliate d' ogni storica verità. Il tempo assegnato ai regni superando i termini d' ogni umana vita, e componendosi le dinastie di esseri mitici, che non ebbero esistenza se non nella imaginazione degli antichi sapienti, non vi è bisogno di ricorrere ad ipotesi per dimostrar favolosa tutta quella lunghissima epoca „. Così ove ricorda (§. 2) le grandi sottrazioni fatte dal Sincello ai calcoli di Manetone per metterli d' accordo con quei della Bibbia, loda l' intenzion sua, ma non osa decidere (sua propria frase) s'egli abbia più ragione d'Eusebio, e dice sembrargli che " l' uno e l' altro, ma il Sincello particolarmente, pecchino d' arbitrio e talora d' incoerenza ec. „ Anche Eusebio, ei prosegue, dopo aver fatti lunari gli anni 24900 che Manetone assegna alle dinastie egizie, e ridottili così a 1206 o (come correggono il Mai ed il Zohrab) 2075 anni solari, dice che questo computo convien pienamente colla cronologia della Bibbia, in prova di che entra a parlare del tempo in cui vissero i discendenti di Noè; Cham, Mesraim ec. ec. Che giova, però, ei soggiunge, questo ragionamento d' Eusebio? " La serie dei nomi dei discendenti di Noè è una vera recensione geografica delle varie parti della terra. In altro linguaggio potrebbe dirsi che Sem, Cham e Iaphet, e quindi Elam, Assur, Arphaxad, Lud e Aram: Chus Mesraim, Phuth e Chanaan: Gomer, Magog, Madai, Iavan, Thubal, Mosoch e Thiras, e tutti gli altri che da questi discesero, siano altrettanti nomi propri di paesi, o appellativi de' popoli, che nati d'un comun ceppo si dispersero ad abitare la terra prendendo o dando il nome alle località che abitarono. Nel modo stesso che dir si potrebbe,

a cagion d' esempio : Asia generò Lidia , Frigia Fenicia , d' onde nacque Etruria , Roma , Cartagine , e così discorrendo. Nella genealogia geografica della Genesi i nomi portano sempre impresso qualche carattere fisico o morale del paese che indicano. Il nome di Misraim , tra gli altri , deriva dalla radice *tzur* che significa rupe , luogo stretto , e quindi *metzur* propugnacolo , fortezza. La denominazione *Mitzraim* in desinenza duale , come costantemente la scrivono i Masoreti , designa maravigliosamente le due rupi o le due catene di monti , l' arabica e la libica , che quinci e quindi stringono il Nilo nella valle che chiamasi Egitto , e che formano due naturali fortezze o propugnacoli contro i nomadi abitatori dei deserti della Libia e delle sponde dell' Eritreo. „ Queste poche citazioni posson servirci di saggio della critica con cui egli procede esaminando in seguito (ne' §§. 3 , 4 , 5 , 6 , 7) le memorie a noi pervenute intorno alle dinastie egiziane da' libri di Manetone già detto , da quella che chiamasi Vecchia Cronaca , dalle storie d' Erodoto , di Diodoro ec. ec. , onde poi dare , fatto che ne avrà il confronto coi monumenti , " il prospetto delle dinastie in ordine certo o almeno il più probabile .„ L' ultima parte (§. 8) del capitolo è tale, che piacerà forse ai lettori il trovarla quì per intero.

" Restami a trattare una questione non meno importante per la cronologia e per la storia, e intorno alla quale ha oramai prevalso nel più gran numero degli eruditi un' antica sentenza , adottata piuttosto per facile credulità che definita secondo le regole di una critica retta e imparziale. Parlo della pretesa contemporaneità di alcune delle dinastie manetoniane. Eusebio fu il primo che , per accomodare ai calcoli del suo sistema le dinastie esposte nei libri dallo storico egizio , suppose che vi fossero stati più re contemporanei , regnanti , non già in comunità di potere sul paese medesimo (come da Erodoto e da Diodoro raccontasi della Dodecarchia al tempo di Psammetico) , ma gli uni aventi dominio in una provincia dell' Egitto , mentre altri in altra parte come re indipendenti imperavano. Quindi esservi stati contemporaneamente dei re a Tanis , a Memfi , a Tebe, a Bubasti , a Sais , ec. , e perciò distinguersi le dinastie da Manetone in famiglie taniti , memfitiche , tebane , bubastiti , saiti ec. Per tal modo sarebbe facile comporre la durata dell' egiziane dinastie coi calcoli della cronologia meno larga. Perciò la ipotesi d' Eusebio , benchè non avvalorata da alcuna autorità positiva , fu , come commoda ad evitare le difficoltà senza scioglierle , adottata facilmente da' cronologi posteriori , ed invalse , qual verità storica e dimostrata , negli antichi e nei moderni libri.

" Ma, per poco che sottopongasi questa opinione all' esame della critica , si chiarisce spogliata d' ogni autorità. Ed io mi propongo di far vedere nel presente paragrafo , che questa sognata contemporaneità di famiglie regnanti è contraria alle testimonianze degli scrittori , e a tutte le più manifeste indicazioni dei monumenti originali e contemporanei.

" E, quanto alle testimonianze degli scrittori, Manetone, che so-

pra ogni altro era in grado di conoscere e sapere la storia d' Egitto in tutte le particolarità più minute, descrisse la serie delle famiglie regnanti come *successive*, aventi regno l'una dopo l' altra in modo, da formare un totale di anni regnati, dei quali alla fine di ciascun libro scrisse la somma. Che ciò fosse nei libri dello storico sebenitano è manifesto dagli estratti che ne fecero Giulio Africano e lo stesso Eusebio. Il quale, volendo dar valore all' imaginata contemporaneità per giovare a' suoi calcoli, non avrebbe certamente trascurato di far risaltare a favore di quella le parole del sacerdote egizio, se di tal contemporaneità avesse dato nella sua storia anche un sol cenno. Nè, se alcune dinastie avessero veramente regnato contemporanee, può mai credersi che Manetone non l'avesse scritto: il fatto era di troppa importanza per uno storico, da passarlo in colpevole silenzio, dal quale sarebbe nata una falsità storica e cronologica.

" Manetone poi non ebbe probabil motivo di tacere, se negli archivi dei templi avesse letto altrimenti. Che anzi, intitolando le sue storie al re Tolomeo Filadelfo, il quale aveva assoluto dominio sull' Egitto intero, e adulando a quel monarca ch' ei chiama discendente d' Ermete Trismegisto, non avrebbe pretermesso di magnificare l'assoluto ed unico dominio del suo re su tutto il paese, a preferenza degli antichi Faraoni, che nelle sole divise parti avessero avuto impero. Certamente, se ciò stato fosse, era questa per Manetone una ragion di scriverlo, anzichè di tacerlo. Lo stesso storico poi non omise di scrivere la contemporaneità di due dinastie regnanti in quel solo caso in cui essa ebbe luogo. E ciò fu nella invasione de' Pastori, i quali formando la dinastia decimasettima, regnante almeno sopra una porzione dell' Egitto, accadde che, nel tempo medesimo, la dinastia legittima tebana tenesse impero nelle parti superiori del paese, e assumesse egualmente titolo di dinastia decimasettima. Quindi nelle liste dell' Africano, primo compilatore delle dinastie manetoniane, leggesi che nella dinastia decimasettima regnarono contemporaneamente Pastori e Diospolitani. Questa circostanza, che dimostra la fedeltà di Manetone in ciò che scrisse, vale ugualmente e dimostrare che non dobbiamo credere ciò che egli non scrisse. E che altre dinastie, oltre la decimasettima, fossero state contemporanee, non solamente da Manetone non fu scritto, ma fu anzi scritto e dichiarato il contrario, come le liste dei re, così ordinati e succedentisi, apertamente dimostrano.

" La distinzione poi delle famiglie in taniti, memfitiche, tebane, saiti e simili, è per se stessa troppo debole argomento a dimostrare che queste avessero impero nel tempo medesimo in Tanis, in Memfi, in Tebe, in Sais; mentre ciò non altro significa che, essendo la famiglia regnante oriunda or d'una or d' altra di quelle principali città, ne prendeva l'appellazione, e per lo più vi teneva special residenza. E questo lo vedremo ben chiaramente dimostrato dai monumenti originali, i quali eziandio ci dimostrano che i re, denominati da

uno di questi soprascritti paesi, ebbero impero egualmente anche su gli altri, e su tutto intero l'Egitto.

" Il fatto, lontanissimo dal doversi riguardare come nuovo ed insolito, trova esempi nella storia di molti altri popoli antichi e moderni, che sarebbe superfluo richiamare alla memoria dei dotti. Nè altro popolo vi è che, al pari dell'egiziano, possa vantarsi di una sì lunga e costante durata di regni propri, da offrire più largo campo a simili mutazioni accidentali nei nomi e nelle discendenze delle famiglie regnanti.

" Se poi si considerano le relazioni di Erodoto e di Diodoro intorno ai re egiziani, si veggono descritti i regni di monarchi, di generazioni, di famiglie, che ebbero impero una dopo l'altra, e che formarono una serie di re assolutamente successivi. E quando mai si volesse, facendo manifesta violenza alle scritte storie, ammettere che le famiglie regnanti avessero avuto contemporaneamente dominio sulle divise parti del paese, com'è possibile mai che non si trovi negli scrittori memoria di una sola discordia tra questi piccoli re, di una guerra sola mossa dall'ambizione del più ardito di loro, a farsi solo padrone delle porzioni di paese possedute dagli altri? La qual divisione di luoghi, e concordia sì lunga di piccoli monarchi, non potrebbe mai cadere in mente di chi consideri cogli occhi e col pensiero la carta topografica dell'Egitto. Nè di simili intestine guerre tra i pretesi monarchi contemporanei si trova menzione negli scrittori, mentre al contrario raccontano le maravigliose conquiste fatte da alcuni Faraoni nell'Africa, nell' Asia e perfin nell'Europa. E chi mai creder potrebbe che le grandi spedizioni militari e le grandissime guerre imprese da Menes stesso, dagli Amenophis, dai Thutmosis, da Horus, dai Ramses e da più altri, delle quali parla la storia, e i monumenti originali le attestano, si operassero da piccoli re padroni di uno strettissimo paese, come la sola Tebaide, o la provincia di Sais o di Memfi o di Tanis o di Bubasti, la intera popolazione delle quali non sommava forse alla metà degli eserciti ch'e' guidarono alle battaglie? E in qual modo si troverebbe ragione della fama altissima e senza uguale, in che vennero nella più remota antichità le ricchezze, la magnificenza e la possa della immensa Tebe, se dessa fosse stata solamente metropoli di piccolissimo regno, ristretto nei brevi confini della Tebaide? La collera smisurata d'Achille, dopo aver noverato prezzi immensi che sarien vani a placarlo coll'Atride, per ultimo, a colmo d'impossibile speranza, soggiunge: " Nè se mi desse tante ricchezze quante se ne accolgono nell' egizia Tebe, dove moltissime dovizie nelle case si stanno, in quella Tebe che ha cento porte, e per ciascheduna escono dugento uomini coi cavalli e coi carri, neppure così piegherìa il mio animo Agamennone ec. (Iliade, 9.°) „. Omero, veramente *pittore delle memorie antiche*, raccoglieva studiosamente i fatti e le tradizioni del suo tempo per farle eterne ne' suoi divini poemi; nè lecito è pensare che si facesse autore di tanta iperbole, se nella scienza di tutti non ne aves-

se avuta giusta cagione. Or consideri chi ha fiore di senno, se Tebe potè venire in tanta altezza, rimanendo metropoli di piccolo principato, e residenza di un regolo; o se possa ammettersi che a tanta sommità di ricchezze e di potenza potesse pervenire sotto il regno di pochi re o di poche famiglie, e non piuttosto nello spazio dei secoli regnati dalle dinastie che Manetone ci ha conservate, le quali, o tebane o d'altro paese ch'e'si fossero quanto all'origine, ebbero sempre Tebe in grado di principale città di tutto il regno, e si studiarono in ogni tempo di accrescerne lo splendore. Le quali cose verranno ognor più manif ste per l'esame dei monumenti.

" Erodoto poi e Diodoro siculo scrivevano le tradizioni che raccoglievano interrogando gli abitanti del paese: ed il primo massimamente, visitando tutte le principali città dell'Egitto, a Bubasti, per esempio, a Tanis, a Sais, non avrebbe, pei racconti degli indigeni, ignorato che quelle città furono una volta capitali di regni indipendenti dalle altre parti dell'Egitto. La stessa ambizione e l'amor di patria avrebbe piuttosto stimolato gli uomini di quei paesi ad aggrandire questi racconti, anzichè si consigliassero di tacerli. E chi crederebbe che Erodoto e Diodoro, che tutte le udite favole scrissero, avesser poi trascurato di scrivere questa circostanza alla storia importantissima? Infatti, quand'ebber notizia di re contemporanei, non omisero di raccontarlo, come fecero dei dodici re al tempo di Psammetico.

" Pertanto tutte le testimonianze della storia escludono il sospetto e la stessa possibilità di regni contemporanei in Egitto. Alle quali testimonianze aggiunge incomparabile autorità la santa Bibbia, nella quale, tutte le volte che si parla del re d'Egitto, o si chiami col proprio nome o con quel di Faraone comune a tutti i re, e questo sia o nei libri storici o nei profeti, s'intende sempre di parlare di un re solo, padrone di tutto l'Egitto. E si avverta che nella Bibbia si fa menzione di più e diverse città principali egizie, e si abbraccia un lunghissimo spazio di tempo della storia egiziana. Poichè dall'epoca del Faraone, sotto il quale Abramo venne in Egitto, fino a quell'*Efraeus* della Volgata che viveva al tempo del re Sedecia, si comprendono almeno quindici secoli, nei quali, come dalla Bibbia rilevasi, rimase tutto intero l'Egitto soggetto successivamente a un solo monarca.

" Tutte le quali prove, che ci sono somministrate dalle storie scritte, vengono elevate al grado di assoluta certezza storica dal testimonio che a quella si presta dai monumenti originali, e per lo più contemporanei. La qual parte della mia dimostrazione emergerà piena e chiara dal complesso di quest'opera, e in ispecial modo dalla descrizione dei monumenti d'Egitto e di Nubia, quali ancora rimangono nel loro ordine topografico. Debbo qui nulladimeno accennarne i principali argomenti, quanto basti all'uopo della presente questione. Tralascio quello che deriva dall'aspetto delle stesse rovine dei monumenti egiziani in qualunque parte del paese si trovino; sebbene sia facile concludere

L. of C.

che gli autori di moli sì vaste, e di stile e di ornamenti sì uniformi, essere non poterono piccoli re, divisi di paese, d'interesse, di dominio. E vengo piuttosto ai titoli soliti e abituali di tutti i Faraoni, e alla presenza dei nomi loro su tutte le più lontane parti dell'Egitto e della Nubia.

" Ogni re egiziano, di qualunque dinastia e famiglia si fosse, prendeva sempre, innanzi al nome proprio e al prenome, i titoli di *Neb To* che significa signore del Mondo. Tale n' era almeno il senso, come rilevasi delle versioni greche, quantunque Το o Τω abbia, nella lingua egiziana, questo ed altri meno estesi significati. Or un titolo simigliante, se apparisce troppo pomposo pei re del solo Egitto, diverrebbe ridicolo se si attribuisse egualmente a tutti i regoli nei quali l' Egitto fosse stato diviso. Ma altre volte sui monumenti medesimi il titolo dei re è anco meglio determinato, coll' appellazione similmente comune di signori dell'Alto e Basso Egitto. E talora, col proprio nome chiamando tutto il paese, i re s' intitolano capi, moderatori, sostegni dell' Egitto, scritto ne' geroglifici, come nel copto *Chemi*. Le quali espressioni ben chiaramente significano il dominio dei re assoluto ed esteso su tutto il regno.

" Finalmente l' esistenza dei nomi dei Faraoni su tutti i monumenti dell' Egitto, senza distinzione o limite di luoghi, è argomento che nè il dubitare più ostinato nè l' interpretare più storto varrebbero a scuoterlo. Il nome del protomonarca Menes, che era re tanita e che risedeva in Memfi, nuova capitale del regno da lui edificata, si trova primo nella serie dei re tebani sui monumenti di Tebe. I re delle prime quindici dinastie manetoniane s'incontrano talora su' frammenti di edifizi sparsi in tutto l'Egitto. Il nome del Faraone Osortasen della dinastia decimasesta, quantunque fosse tebano, trovasi scritto su' monumenti da lui fatti erigere non solo a Tebe, ma anche nel cuor della Nubia, a Eliopoli, nell' intime parti del Delta, e a Crocodilopoli nel Fayum; vale a dire da un confine all'altro dell' Egitto e più oltre. Finalmente i nomi di re delle dinastie bubastite, saite, mendesia e sebennitica, non esistevano solamente nei paesi del Basso Egitto, ove quelle reali famiglie ebbero origine, ma si trovano ancora scolpiti su costruzioni loro proprie, o sopra ristauri, o sopra parti per loro aggiunte a edifizii di re d' altre famiglie, e non solo a Tebe o nell' Alto Egitto, ma in ogni parte del paese e fin nella Nubia. E queste opere fatte eseguire da un re medesimo in tutte le principali città del regno, senza che avvenga mai di trovare il nome di un re autore di un edifizio messo in comunanza sull' edifizio medesimo con altri regi nomi, valgono sopra ogni altro argomento a farne certi che i re d'Egitto ebbero soli e successivamente impero su tutte le parti del paese.

" Ma taluni vorranno riprendermi di non far conto delle difficoltà che mossero Eusebio e tutti gli altri scrittori a supporre che molti re contemporaneamente regnassero. Ai quali rispondo che le difficoltà derivano da nostra ignoranza, o da errore nel quale c'induce l' inesattezza

delle cifre dei regni per le prime quindici dinastie manetoniane. E le difficoltà, per quanto gravi possan essere, basteran forse a far ristringere i limiti di quella prima epoca, ma non avran potere a distruggere il fatto dimostrato della non contemporaneità dei regni. D' altronde le riduzioni adottate dal Sincello tendono a comporre in qualche modo le differenze. Abbiam veduto (nel §. 2) che, secondo i computi del monaco costantinopolitano, i calcoli di Manetone si possono correggere in modo che l' epoca storica dell' Egitto, vale a dire il principio del regno degli uomini, prenda origine l'anno 2712 innanzi l'era cristiana. Vedremo a suo luogo (nel §. 2 del cap. 4.°) che, secondo i più probabili calcoli, deve ascriversi all'anno 2272 il principio della dinastia decimasesta. Resterebbero pertanto 440 anni per le dinastie precedenti. La qual somma è invero smisuratamente minore della durata di quei regni secondo le liste manetoniane. Ma, se voglia in questo adottarsi il calcolo della Vecchia Cronaca, si troverà che il regno delle quindici famiglie del ciclo cinico (colle quali vogliono indubitatamente designarsi le prime quindici dinastie) è appunto calcolato di 443 anni. Secondo questo computo verrebbe sciolta ogni difficoltà, e tutte le differenze si comporrebbero. Ma, poichè il calcolo di Manetone ascrive alle prime quindici dinastie una somma di anni grandissimamente maggiore, così sembrami che vi sia luogo a sospettare, essere la somma della Vecchia Cronaca una semplice riduzione del Sincello, a stabilire la quale fu piuttosto costretto dal suo sistema, che autorizzato da valevoli e giuste ragioni.

" Concludo pertanto che le difficoltà e le dubbiezze sono in questa parte maggiori di ogni argomento e di ogni prova che si adoperasse a svilupparle. Stanno da un lato testimonianze di scrittori e fatti monumentali, i quali non permettono in verun modo che nessuna delle egiziane dinastie, nè anche fra le prime, si possano considerare contemporaneamente regnanti. Da un altro lato la cronologia di Mosè, anche ne' suoi più larghi termini, non può ricevere le prime quindici dinastie nei limiti che loro sono assegnati da Manetone. Tutta l'epoca adunque, che va innanzi alla dinastia che si chiama la decimasesta, dovrà forse aversi per favolosa? Altri già lo scrisse: io non ardirò affermarlo od impugnarlo. Nè a me occorre indagare più addentro in tanto bujo di tempi, ai quali troppo debol luce si apporta dai monumenti superstiti, ec. ec. „

Verso la metà del non breve discorso qui riportato parlasi di nomi, di prenomi, di titoli de' re d' Egitto che leggonsi ne' pubblici monumenti; e ciò ha in seguito la sua spiegazione. Que'nomi (§. 1 del cap. 2) non furono sempre accompagnati da prenomi, i quali non si posero che tardi e sopra apposito cartello (v. Champollion, Lettere al Dacier intorno ai geroglifici fonetici, e Idea del sistema geroglifico degli Egiziani) dopo che, moltiplicatisi i re dello stesso nome, generavasi confusione. Sopra ciascun de'nomi, come sopra ciascun de'prenomi, sono posti per lo più due caratteri geroglifici, che mai non si scambiano

di luogo: sopra il nome l' oca e il disco equivalente al copto *ci-ph*, figlio del Sole; sopra il prenome un germoglio di pianta ed un' ape con due segmenti di sfera equivalenti al copto *coiten*, direttore o reggente o re. " Questo gruppo è stato finora interpretato *re di un popolo ubbediente*, perchè secondo Orapollo, lib. 1, 62, *volendo* gli Egiziani *significare un popolo ubbidiente al suo re dipingeano un' ape.* Ma quel testo è manifestamente corrotto; e leggendo ciò che segue, ove rendesi ragione del simbolo, perchè cioè le api sole tra tutti gli animali hanno un re, e perchè, col miele e coll' aculeo dell' ape, si dimostri la mansuetudine e la potenza regia, chiaro si vede aver voluto insegnarci Orapollo che l' ape fu simbolo prescelto dagli Egiziani a significare un monarca e non un popolo ubbidiente. Ammiano Marcellino, che lo imparò forse da Ermapione, o che di Orapollo ebbe sotto gli occhi un testo più corretto, scrisse, lib. 17, c. 4, che gli Egiziani *per speciem apis mella conficientis indicant* regem; *moderatori cum jucunditate aculeos quoque innasci debere his signis ostendentes.* Il qual significato è reso certo da molti contesti d' iscrizioni geroglifiche, ove quello di popolo ubbidiente non verrebbe acconcio. Ho aggiunto questa nota, prosegue l'autore, per giustificare la mia spiegazione, diversa dalla già ricevuta. E qui debbo prevenire una volta per sempre i lettori che, dovendo nel corso del mio testo spesse volte interpretare parole o frasi d' iscrizioni geroglifiche, non sarebbe comodo nè possibile di giustificare ciascuna fiata le mie spiegazioni. Necessità mi costringe a trattare separatamente la parte filologica, la quale troverà ampio luogo in fine dell' opera. Ivi, ricordate le principali regole della grammatica copta, e ridottele alle lor primitive forme geroglifiche, verranno riassunti tutti i caratteri e tutte le voci sì del testo che delle tavole, ed a modo di dizionario saranno, in corrispondenza col copto, dichiarate, spiegate e discusse. ,,

Intanto però ei si fa a dichiarare, spiegare, discutere assai dottamente (§. 2) il titolo di *phre* o *phra* dato nelle leggende ai re d' Egitto, ed ora espresso con un disco o circello imagine del Sole, pur detto *phre* dagli Egizi, or per mezzo d' una figura con testa di sparviere sormontata da un disco, altra imagine del gran pianeta. Già i dotti inglesi Felix e Wilkinson, com'egli nota, si erano accorti che il titolo di *phra* equivale a quello di Faraone, o re, qual da Giuseppe Flavio s' interpreta, ed era comune a tutti i monarchi d'Egitto. Ciò per altro essi non aveano abbastanza dimostrato, e a lui piace, com' ei s' esprime, di accennare le prove che gliel rendono certo. Quindi, accingendosi a dare i nomi e i titoli dei re, quali ei trovolli ne' monumenti, e secondo l' ordine che dai monumenti stessi gli vien suggerito ec., si fa prima a dir qualche cosa (§. 3) intorno alle qualità e all'epoche di questi monumenti, per rispetto a que'nomi e a que' titoli.

" Allorchè, seguendo le tracce dei monumenti superstiti, nei più alti tempi si spingono le indagini sulle cose d' Egitto, un gran-

dissimo vuoto s' incontra al di là della dinastia decimottava, in mezzo del quale rari e per sconnessione incerti appariscono i frammenti dell' arte e della civiltà anteriore. Il campo della storia egiziana, che va innanzi a quest' epoca, s' assomiglia veracemente a un deserto, ove poche, piccole e fra lor lontanissime sorgono oasi verdeggianti, alle quali orma di umano piè non è guida, sulla faccia uniforme delle squallide arene. E di tanto difetto non è ai dotti la cagione ignota: i quali sanno che, intorno a venti secoli avanti nostr' era, una nazione barbarica piombò sulle più belle contrade dell' Egitto, e, ritenendone lungamente il possesso, fece ogni sforzo per distruggere tutte le opere dell' antica grandezza. Se la storia non ci avesse conservate le notizie della invasione degli *Hikscios* o Pastori nel paese irrigato dal Nilo, noi, dal solo esame dei monumenti che ancor durano, potremmo di un simile avvenimento far congettura. Imperocchè i grandi e belli edifizi, inalzati dai re della dinastia decimottava, compariscono nello spazio degli antichi tempi come una linea di separazione, al di là della quale quasi tutto sta involto in tenebre e in silenzio. Nè potrebbe credersi che allora per la prima volta risplendesse l' Egitto pei suoi stupendi edifizi: poichè l' arte, che questi costrusse ed abbellì, mostra già manifesti caratteri di franca e sicura, anzichè risenta la timidezza e lo stento dei primi passi, ec.

" Preziosissimo pertanto dovrà aversi tutto ciò che si riferisce ai tempi anteriori alla invasione de' Pastori. Le tombe, che nascoste nel seno della terra poterono sfuggire alla feroce ira dei barbari, ci hanno conservata qualche regio nome della più antica epoca; altri nomi talora trovammo su frammenti che furono raccolti e religiosamente conservati dai re posteriori; di alcuni poi vien menzionato il nome, non sopra monumenti del tempo loro, ma sopra meno antichi edifizi, ove occasionalmente si ricordarono.

" Or per rispetto alla scarsità dei documenti dell' epoca anteriore ai Pastori, e alla dovizia di quelli che alla seguente epoca si riferiscono, mi sono avvisato di separare in due parti la esposizione dei cartelli reali faraonici. La prima comprenderà i nomi dei re che alle prime quindici dinastie certissimamente appartengono, quantunque io non sappia in qual preciso ordine collocarli. Nella seconda parte farò consistere i cartelli dei re che composero le dinastie posteriori fino alla trentesima prima, e vi si comprenderanno conseguentemente anche i re persiani che in Egitto dominarono. In due altre parti successive verranno poi per loro naturale ordine collocati i cartelli dei Tolomei e dei romani imperatori. „

Torneremo a quest' opera (di cui, oltre la dottrina, vorrebbesi qui poter mostrare anche la bellezza tipografica e la magnificenza calcografica) nel quaderno di Decembre.

M.

Considerazioni di Giuseppe Bozzo *intorno ai comenti del verso di* Dante *Poscia più che 'l dolor potè il digiuno.* Palermo, *Tip. del Giornal Lett.* 1832 *in* 8.°

La lezione accademica, alfin pubblicata, del marchese Gargallo, fattosi già mediatore fra i due professori Carmignani e Rosini nell'interpretazione del *Poscia più che il dolor* ec., dovea naturalmente eccitare il sig. Bozzo, che pur avea scritto sulla contesa eccitata da quel verso, a tornarvi di nuovo col ragionamento. " Perchè nella lezione accademica, egli dice, si afferma ch' essa fu la prima scrittura fattasi a compor la lite; che la spiegazione di Iacopo (della Lana) è vera e da accettarsi; che molti furono i commentatori che la seguirono, e che il verso di Dante, ove secondo la stessa non si spiegasse, sarebbe un verso di ghiaccio, a ciascuno di questi quattro particolari, brevemente risponderò, ec. ec. ,,. La risposta, benchè non lunga, è però fatta con molta erudizione e molto calore, come potevamo aspettarci dal più infervorato forse fra quanti in Sicilia promovon oggi lo studio di Dante.

M.

Cosimo e Lavinia *o la Caduta della Repubblica Veneta, romanzo storico del XVIII secolo.* Firenze, *Batelli* 1830-31, *volumetti quattro in* 18.°

Cosimo e Lavinia ec., romanzo storico del secolo XIX, o (se piace meglio) istoria parte vera e parte ideale del secolo XVIII. Chi crede la mescolanza del vero e dell' ideale, che si fa ne' romanzi storici, poco giovevole alla bellezza poetica di tali componimenti, e contraria affatto alla natura e allo scopo dell' istoria propriamente detta, non si ricrederà leggendo questo romanzo. Il vero vi è spesso d' impaccio all' ideale; l'ideale vi altera ancor più spesso o rende incerto il vero. Io non vorrei però dire che con alcune avvertenze l'uno non si potesse tener meglio distinto dall' altro, mentre potevasi pur meglio collegar l' uno coll'altro, e ottenere così maggiore unità. Ma a quest' uopo bisognavan forse protagonisti o interamente storici o interamente romanzeschi, protagonisti che o dal seno del vero, se così posso esprimermi, dominassero l' ideale, secondo la maniera dello Scott; o dal seno dell'ideale fossero poco più che spettatori del vero, secondo quella o più prudente o più severa del Manzoni. Allora anche si sarebbe avuto un Cosimo disegnato a tratti più sicuri, una Lavinia, se non più operosa, almen più presente a chi vede ciò che si opera nel romanzo. Ma alcuna delle qualità desiderate ne' protagonisti son pure in due personaggi di second'ordine, Vivaldi e Coralia, il cui difetto di valer più de' protagonisti m desimi è pur tale, che prova non mancar all'autore la prima di tutte le facoltà, l' invenzione. Ma di questa sua facoltà si ha pur prova da altri personaggi e dalla loro azion

varia nel romanzo, come dall'intreccio di certi avvenimenti si ha prova che non gli manca l'arte della composizione. Meno ancora gli manca la conoscenza degli uomini e delle passioni, cui talvolta forse dipinge anche troppo secondo il vero, o sulle quali va filosofando oltre il bisogno. Meno gli manca l'amor della patria, l'amore dell'umanità, a cui sagrifica all'uopo il suo entusiasmo bellicoso, e non so dire se anche qualche sua opinione più prediletta. Da tutte queste doti che sono in lui, per non dir nulla della sua abilità a giovarsi della storia de' nostri tempi, viene al suo romanzo certa vita e certa attrattiva, che non si trova forse in altri più elaborati, e sui quali non può scriversi egualmente, o a scusa delle imperfezioni, o a grande encomio di ciò che vi si trova di più perfetto, = *ozii d'un guerriero.*

M.

*Poche parole alle molte chiacchiere dell'*Ateneo : *Napoli, Tip. dell'Amministrazione Comunale* 1832 in 4.°

L'Ateneo di Napoli, per quel che apparisce dalle *poche parole*, non è nè un istituto accademico nè uno studio pubblico, ma uno stabilimento tipografico, il qual manda fuori molti libri elementari e, interpretando come gli torna meglio la legge, vorrebbe esser solo a fornirli agli studi pubblici. Nata quindi controversia, e interrogatane, o da' tribunali o dal governo, la Regia Università, questa decise, che il favor del governo per l'Ateneo non debb' essere in pregiudizio degli altri editori, e che, per quanto i libri elementari da esso pubblicati sieno più perfetti e in proporzione di minor costo degli altri di simil genere, come se ne potrebbero pubblicare degli ancor più perfetti e di costo anche minore, non è da toglierne ad alcuno la facoltà. Questa decisione, come poteva aspettarsi, non piacque all'Ateneo, il quale oppose tosto memorie, risposte ec., non men focose, per quel che sembra, che lunghe. Le *poche parole*, focose anch'esse abbastanza, ma giudiziose, e quasi tutte d'ottimo gusto, mostrano che la decisione fu giusta insieme e benevola, giacchè i libri pubblicati dall'Ateneo sono forse fra gli elementari i meno perfetti, e costano in proporzione più che altri libri migliori. Volendo mostrar quel che valgano le *poche parole*, noi potremmo recarne per saggio ottime riflessioni economiche ed ottime osservazioni filologiche. Ne sceglieremo un passo, che può dirsi istorico, ov'è reso tributo di riconoscenza ad un uom benemerito, che anche altrove che nel regno di Napoli merita d'esser conosciuto: " Ignora forse (l'Ateneo) che non mai mancarono fra noi uomini caldi di bella carità di patria, i quali attesero a provvedere a' bisogni dell'istruzione universale con opere originali, senza che perciò ec. ec.? L'Ateneo non era ancor sorto a rischiarare l'orizzonte del nostro bel paese con la fulgidissima luce che gli arriva tutti i giorni nelle valigie di Francia, d'Italia e di Germania,

quando un nostro dotto e virtuoso scrittore, sentendo commiserazione de' fanciulli condannati ad apprendere i primi rudimenti in miserabili leggende rendute care dall' uso, con rara modestia abbandonava gravi studi, per dar opera a dettarne libri accomodati all'età dell'innocenza. Con tale intendimento pubblicava il valentuomo *l' Abbici Morale*, l'*Etica Iconologica*, la *Storia* e la *Geografia* del Regno per uso dei giovinetti, e pregevolissime *Antologie*, che non comperava belle e fatte nelle biblioteche del Palazzo Reale di Parigi o in quelle di Vienna e di Milano, ma che andava componendo egli stesso da' Classici italiani e latini de' quali coglieva il più bel fiore. Eppure l'autor di tanti libri sommamente proficui alla prima istruzione dell' ingenua gioventù non domandava privilegi, non pretendeva incoraggimenti, non istancava la pazienza dell'universale col vanto delle sue tipografico-letterarie imprese: ma contento di aver provveduto al bene del suo paese, con riposato animo era lieto di attenderne dal successo delle sue opere il premio delle sue fatiche. E sommo ed onorato erasi quel premio, imperciocchè dal capo di Leucade al Tronto, da Scilla al Garigliano, quanti sono fanciulli da più anni apprendono leggere, geografia, storia patria, da' libri del dotto e modesto Vico Buonsanto, ec. ec. „. Ciò che dicesi a p. 27, in proposito del corso d' insegnamento pubblicato dall'Ateneo, senza metodo che ne faccia ben corrispondere le parti fra loro, vorrebbe esser letto da chi oggi s'è accinto, pur senza metodo, come apparisce dall' infelicissimo manifesto, a pubblicare tra noi un corso somigliante. Ciò che leggesi a p. 21 intorno al modo di conciliare nell' insegnamento l' uniformità di sistema, che sembra richiesta da più convenienze negli studi pubblici, colla diversità dei metodi, richiesta dalle differenze intellettuali e sociali degli individui, vorrebb' essere meditato e sviluppato da' filosofi, per esser applicato dai governanti.

M.

La Via Appia *dal sepolcro de'* Scipioni *al mausoleo di* Metella, *carme del cav. P. E. Visconti:* Roma *Boulzaler* 1832 *in* 8.°

" Argomento pieno di compassione sulle caduche speranze degli uomini e le aspre vicende dell' opere loro „ come s' esprime il poeta in un discorso facondo che premette al suo carme. — *Oh qual ti miro squallida, tacente — Regina delle vie, stupore al mondo — Finchè stette l'impero alto di Roma ec. — Pur deserta serbi,* ed ecco la ragion del carme, *Tanto de' tuoi sepolcri onore: e tanto — È pregio ancor di maestà caduta, — Che altero nome Appia tu suoni e grande — Rovina illustre di rovine all' ombra.*

Noi ci soffermeremo un istante all' ingresso, per correr tosto al termine, lasciando che il lettore argomenti quanti bei versi abbiam trovati per via. *Questo ipogeo nel docil tufo aperto, — Che d'umil speco ha faccia, ai Mani è sede — De'Scipioni. L'animoso Insubre, — Delle an-*

tiche ombre evocator, qui agli alti — Colloqui scese di romane notti. — Serba l'albana pietra incise note — Pur di minio avvivate, e la parola — Vince di tanti secoli il silenzio. — O ben nate alme e rare! o veneranda — Successïon di glorie e di sepolcri! ec. E un' appendice reca le *incise note*, or raccolte nel Museo Vaticano, nè ancor tutte copiate nell'ipogeo; e ad esse ne aggiunge altre che sono in altri musei, elegantissime la più parte, e parte anche filosoficissime, nè discordanti dal pietoso argomento.

Verso il termine troviam questi versi, agli ultimi dei quali sono apposte note d' opportuna esortazione, come a tutti gli altri del carme ne sono apposte di bella e varia erudizione. *Come un elce vetusto appar nel bosco, — Che fe' l' inverno povero di foglie — Del dolce suo perenne verde ornato, — Tal di Cecilia il mausoleo fra i guasti — Sepolcri estolle alto la fronte, insigne — Pel titolo serbato e i scolti fregi. — Era costei di Crasso moglie, e Crasso — Commiserando i be' giorni rapiti, — Ai placabili Mani ergea la mole — In sull'Appia frequente, onde ai futuri — Nel sovvenir vivesse; e visse, e il fato — Di magnanimi e prodi, e 'l merto vinse — Di questa feminetta la fortuna! — Ma de'Goti il furore, o la rapina — Forse l'urna rimosse, e violando — Il cener di Metella e la quïete? — Non de'Goti furor, furor fu nostro, — E irriverenza. Quasi nobil parte — Svelta d'egregio simulacro, l'urna, — Di palagio real nell' atrio giace, — Inutil spoglia, e sacra qui sarebbe. — Deh più saggio consiglio e pio rintegri — Il monumento alfine, e la preghiera — Giunga colà, dov'esser debbe accetta, ec.*

Al termine troviamo questi altri versi, che saran forse a nobili spiriti soggetto di profonda meditazione: *E voi percosse immeritato oltraggio — Stupende utili moli ond'Anco apprese — Far lieta Roma di salubri linfe, — E trasse quindi tributari i fiumi, — Nuovo umano ardimento, ai sette Colli, ec. — Maestose ruine! il vostro aspetto, — D' alti e mesti pensier l'alma m' ingombra, — Sclamo talora: ecco pur tanto avanza, — E tanto manca, ch'ogni nostra possa, — E quel che resta e quel che manca eccede; — E fra i sepolcri vi ritrae, sembianti — Ai gran pensieri, cui morte interrompe. — Talor contemplo vostre immense braccia — Che al nudo arido suol consenton l'ombra — Dagli alberi negata: accennan spente — Cittadi, in loro corso accennan ville — A città eguali. Popolose un giorno, — Liete, colte felici, eran quest'erme — Vuote, insalubri, abbandonate piagge. — Tanto riso di ciel, così soave — Un aër puro, che del sol s'allegra; — E le fertili messi e le dolci acque, — Non son cangiate: or chi mutò? chi franse, — Ausonia mia, quelle virtudi ond' eri — Madre e nutrice d' uomini feconda? ec. ec.*

M.

Sermoni dell'ab. SERAFINO GATTI. Napoli Tip. del Fibreno 1832 Vol. I. p. 270 Vol. II. pag. 248.

Chiarezza d' idee, tanto lontana dalla trivialità de'luoghi topici quanto dalla ambiziosa oscurità delle astruse dottrine; candore d' affetto, senza affettazione di fiacca sensibilità; ingenuità di stile, numeroso senza strascico, libero senza licenza; erudizione biblica, ma tolta fuori dalla corteccia de'passi latini, che nulla aggiungono alla forza del ragionamento, molto detraggono sovente alla semplicità del sermone; dottrina non volgare attinta da' Padri, ma sempre con cura d' evitare i concetti lambiccati, le interpretazioni allegoriche, e gli altri non so s' io abbia a dire difetti di que'sommi uomini; scelta di argomenti morali e pratici, che non esclude però la commemorazione della parte dogmatica, senza la quale non v' è religione nè fede; soavità di parole, atte a incoraggire l'errante, ma non a lusingare le sue debolezze, a palpar le sue piaghe; arte rara di fuggire le esagerazioni tanto dall'uno quanto dall'altro lato sì che nè il più scrupoloso credente nè lo scettico più sguaiato può leggere senza edificazione o ascoltare questi discorsi; una facondia insomma sincera e modesta, una facondia matura e virile, e tutta cristiana, noi troviamo da lodare segnatamente nei sermoni che trattano del raccoglimento di spirito, del consueto vivere de'moderni cristiani, dell'amore di Dio, dell'amore del prossimo, della dilezion dei nemici, della vendetta, della superbia, della maldicenza, del vero saggio e del vero probo, della miseria del malvagio, del lusso, della vanità, della elezion dello stato, dell'educazione, della società conjugale. S' altri vi desiderasse una più concitata e più ardente eloquenza, pensi che non a tutti i tempi e non a tutti gl' ingegni il medesimo genere di eloquenza s'addice; pensi che negli odierni ministri dell' Evangelo la qualità più commendabile è uno zelo potente sì ma tranquillo e soave; pensi che troppo gli oratori del pergamo hanno abusato fin qui delle declamazioni, delle amplificazioni, delle esclamazioni, de' più volgari in somma e de' più grossolani artifizi. Dopo varcato con fatica e con pericolo un rovinoso torrente, il passeggero ama di soffermarsi a sentire il soave mormorio e a riguardare le limpide acque d'un placido fiume.

K. X. Y.

Itinerario portatile per l'Istria e la Dalmazia. Padova Tip. Minerva 1832 pag. 48.

Questo libro, al dir dello stesso editore, non è che un estratto d' altre opere, estratto dove le città, non so perchè, si trovan disposte in altr' ordine che il geografico, e dove sarebbero da notare parecchi erroruzzi di nomi, i quali del resto son certamente del tipo-

grafo, non già dell'autore. Un'opera meditata egli stà preparando sulle antichità della Dalmazia, ed in quella potrà correggere alcune notizie di questo compendio. Verissimo, per esempio, che Sebenico sia città ben popolata in proporzione d'altre parecchie; ma non è troppo vero che sia città forte, nel senso proprio di questo vocabolo. Non ogni sorta di fortificazione o di muro, è tale da rendere il luogo forte. Verissimo che la città sia fabbricata sul pendio d'un monte pietroso e che si stenda sino all'acqua; ma non già che queste siano le spiagge d'un lago, nè che il suo porto sia capace di numerosa armata. Verissimo che la fortezza di mare è opera del San Micheli, con una porta simile a quella celebre di Verona, ma non che il duomo sia cosa de' tempi barbari. Verissimo ch'esso duomo sia di lodata architettura, ma non tanto ardito quanto i più arditi de' lavori romani. E così discorrendo. Queste osservazioni ha qualche diritto di farle uno che in Sebenico ha consumati poco meno di quindici dei trent'anni ch'egli passeggia questo globo terracqueo.

K. X. Y.

Museo lapidario modenese, descritto dal direttore dott. CARLO MALMUSI. Modena Tip. Camerale pag. 128 in 4.°

In questo libro elegantemente stampato, e fregiato di belle incisioni rappresentanti il disegno de' monumenti, è da cercare piuttosto una storia delle vicende di quelli, che una profonda illustrazione scientifica. Ma l'editore è tuttavia da stimarsi benemerito dell'avere forniti dei nuovi documenti alla scienza, e benemerito il governo che prestò le sue cure alla fondazione di tale museo. Dico di nuovi documenti, sebbene non poche di queste iscrizioni siano state già pubblicate dal Grutero, dal Muratori e da altri; ma il sig. Malmusi o di nuove ne aggiunge o corregge le cognite.

Non sempre i giudizi ch'egli porta sul pregio loro, e le sue interpretazioni sono indubitabili (2); ma sulle più non è da por dubbio. Molte di queste iscrizioni modenesi sono di liberti e di servi; una fra l'altre: *Diis manibus et genio Caji Sallustii Pindari.* È singolare il *requiescit*, in una iscrizione pagana (3); notabili quei nomi di *Histor*, e *Carene* (4) dati ai liberti, non come cosa insolita, ma perchè

(1) V. p. 14. Alla p. 39 il sig. Malmusi taccia di barbarico *terminis* in luogo di *terminus*, e *inanum* in luogo d'*inane*. E certo ne mancano esempi. Ma se il buon latino aveva *imbecillis* e *imbecillus*, chi dice a noi non avesse anche *inanus*? Non n'abbiam prove, nè *inanus* sarebbe bellissimo; ma non è lecito, parmi, tacciarlo di barbaro. Nè l'epigrafe seguente recata dal signor Malmusi ci pare ben *vaga*.

(2) V. p. 23 63. (3) Pag. 28. (4) Sorgente.

ridestano l'idea de' nomi di fiumi dati da' moderni a' cani (5), quasi passasse un' analogia tra la fedeltà e la condizione d' un cane, e la fedeltà e la condizione misera d'un servo antico. È notabile quel *karissimo* col cappa (6), in epigrafe molto posteriore ai tempi di Tullio, e prova che l' aspirazione toscana può essere riguardata come retaggio antico: è notabile quella varietà nella medesima lapida di *conius* e *congiugi* (7), che dimostra come fin da tempi remoti la pronunzia latina venisse italianizzandosi. Gioverà riportare l'inedito frammento: *de quo non dolui dum fuit, nunc doleo quia non est.* Altre ve n'è ancor più semplici e non meno affettuose; affettuose, dico, senza quel profluvio di parole che fa sì noiosa la nostra moderna epigrafia.

La parte seconda comprende i monumenti de' bassi tempi fino a tutto il secolo XVI, e dà quasi la storia dell' arte modenese. Noi vediamo già ne' tempi di Liutprando ogni norma grammaticale arditamente violata, vale a dire il popolo tutto già bene avviato nella formazione e nell'uso d' una lingua nuova (8): vediamo nel 1312 l'arte scultoria portata a tal grado di bellezza da far maraviglia (9), e mantenersi per quasi mezzo secolo propriamente al medesimo punto, a differenza di quel che fece in Toscana (10); troviamo un' elegante epigramma a onore di Francesco Guicciardini, governatore di Modena, in nome del papa (poichè Modena a quel tempo era roba del papa) (11): troviamo un' epigrafe molto lunga e molto uggiosa del povero Castelvetro (12): troviamo il monumento d'un certo Azzaloni (13), il quale *de morte cogitans* aveva proibito *nequis alius*, fuori della sua moglie, *huc unquam intromittatur*, che in pena di questo divieto fu condannato ad avere il coperchio della sua arca convertito in abbeveratoio di pecore e d' asini. Tanto è vero che chi vuol soprastare, rimane al disotto, e a Modena, e in tutte le parti del mondo.

X.

Elementi di filosofia del barone Pasquale Galluppi *da Tropea. Vol. I contenente la logica pura e la psicologia pag.* 314. *Vol. II contenente l' ideologia particolare e la logica mista pag.* 475. *Vol. III contenente la filosofia morale pag.* 380. Tip. Silvestri 1832, terza edizione.

Le tre nuove edizioni che quasi a un tratto si fanno di quest'opera, in Napoli, in Firenze, in Milano, provano, e come la proprietà letteraria sia rispettata in Italia, e quanto sensibile cominci a divenire il bisogno di trattati filosofici migliori di quelli che corsero per le mani della gioventù fino ad ora. Molte parti infatti del presente ci paiono degne di molta lode: per esempio laddove l'A. dimostra che non v'ha giudizi sintetici indipendenti dall' esperienza (1); laddove

(5) V. Marrini, comm. a Cecco da Varlungo.
(6) Pag. 43. (7) Pag. 44. (8) Pag. 96.
(9) Pag. 98. (10) P. 100. (11) P. 117.
(12) P. 120. (13) Pag. 122. (1) T. I p. 36.

accenna l'utilità degli assiomi generali (2); laddove tocca dell'universalità delle proposizioni pur singolari (3); laddove dal sentimento dell'identità deduce la distinzione tra l'essere proprio e le modificazioni dell'essere (4); laddove combatte il principio di Degerando che alla sola sensazione di resistenza afferma congiunto il sentimento del me (5); laddove combatte l'altro errore dei seguaci di Condillac, i quali dalla sensazione di solidità voglion dedurre l'oggettività dell'umano sentire (6); laddove i tre principii posti dall' Hume sull' associazione delle idee, li riduce ad un solo (7); laddove indica come le relazioni di somiglianza o di analogia sono nella mente e non nell'oggetto (8); laddove lo stesso giudizio negativo fa derivar dalla sintesi (9); laddove confuta coloro che le idee generali voglion essere meri suoni (10); laddove la reminiscenza subordina ad un' altra più cardinale facoltà dello spirito (11); laddove corregge Dugald Stewart, il quale ne' sogni vide un esercizio della umana volontà (12); laddove dilegua l'obbiezione degl' idealisti e degli scettici i quali dubitano o fingono di dubitare se la vita sia un sogno continuo (13); laddove ammette, contro Locke, un perpetuo pensiero nell' anima umana (14); laddove dichiara contro Condillac che l'oggettività delle cose esterne non può venire da un abito (15); laddove dalla passività del sentire e dall'attività del volere deduce la differenza ch'è tra il corpo e la sostanza pensante (16); laddove rinchiude nella classe delle proposizioni le domande, i dubbi, i desiderii, le preghiere (17); laddove inculca la necessità dell' ammettere nell' anima i germi delle idee essenziali all'umano pensiero (18); laddove con altre prove conferma la dottrina della spiritualità (19); laddove contradice a Locke il qual nega l'idea di sostanza (20); laddove distrugge l'errore de'possibili sussistenti (21); laddove distingue la connessione delle idee dalla congiunzione de'fatti (22), e così prova l'idea di causa (23); laddove insegna a non disprezzare troppo leggermente la logica antica (24); laddove s' ingegna di dare un fondamento più solido al principio d' analogia (25); laddove dice che il principio di similitudine è un principio d' invenzione (26); laddove addita la leggerezza dell' ipotesi di Bonnet diretta a spiegare la reminiscenza (27): laddove accenna contro i cartesiani, che i giudizi non son sempre effetti della facoltà di volere (28); laddove ri-

(2) Pag. 61. (3) Pag. 114. (4) Pag. 131.
(5) Pag. 132. (6) Pag. 143. (7) Pag. 189.
(8) Pag. 194. (9) Pag. 195. (10) Pag. 199.
(11) Pag. 223. (12) Pag. 230. (13) Pag. 233.
(14) Pag. 243. (15) Pag. 256. (16) Pag. 291.
(17) Pag. 24. T. II. (18) Pag. 60. (19) Pag. 64.
(20) Pag. 93. (21) Pag. 97. (22) Pag. 101.
(23) Pag. 103. (24) Pag. 196. (25) Pag. 296.
(26) Pag. 274. (27) Pag. 439. (28) T. III, p. 10.

batte il sistema Elveziano dell'interesse (29); laddove tocca i legami della volontà coll'intelletto e di questo con quella (30); laddove fa contro al Genovesi che crede il piacere una mera cessazion di dolore (31); laddove contro Elvezio difende l'esistenza della virtù (32); laddove distingue la verità morale teoretica, dal precetto morale pratico (33); laddove distrugge l'argomento di Bayle contro l'umana libertà (34), e l'altro contro la potenza sublime ch'è nell'uomo al sacrifizio, all'annegazione di se (35); laddove numera le condizioni del Bello (36); laddove anche alle sensazioni del tatto concede il privilegio di belle (37); laddove filosoficamente considera i secreti della potenza oratoria (38); laddove filosoficamente ragiona intorno alla bellezza della religione di Cristo (39).

Ma quando il dotto autore adotta, senza badarci forse, la nomenclatura Kanziana delle conoscenze *empiriche* e *pure* (1), quando dice che le definizioni non denotano alcun giudizio (2), e che le idee universali son *parti* delle particolari (3), e che la *percezione* del *me* è confusa con la prima sensazione (4), e che non v'ha sensazione di cui non s'abbia coscienza (5), e che l'attenzione è un'analisi (6), e che non ogni idea astratta è un'idea generale, e che ogni idea generale è idea astratta (7), e che certi ragionamenti non son possibili all'uomo che sogna (8); quando ritiene la genesi lockiana delle idee, e poi ammette delle idee semplici soggettive (9), quando afferma che noi concepiamo il moto ne' corpi come cosa assoluta (10), e che la relazione di causalità è il solo oggettivo del tempo (11), e che al principio vecchio di contradizione si debba sostituire la formola proposta da Kant (12), e che dall'esistenza del sensibile si debba dedur l'esistenza dell'insensibile (13), e che convenga ammettere una sintesi istintiva nell'uomo (14), e che le idee non si possano mai definire rappresentazioni degli oggetti (15), e che il rapporto di identità sia un elemento tutto soggettivo (16), e che le nozioni d'identità e diversità nascono dall'attività sintetica dello spirito; e che le quattro nozioni di sussistenza, essenza, identità, diversità sono elementi necessari alla formazione delle nostre conoscenze sperimentali (17), e che la conoscenza dello stato dell'animo altrui può esser meccanica (18) ed istintiva: quando con un'ipotesi si sforza di spiegare l'origine del linguaggio (19); quan-

(29) Pag. 13. (30) Pag. 17. (31) Pag. 34.
(32) Pag. 82-114. (33) Pag. 135. (34) Pag. 144.
(35) Pag. 247. (36) Pag. 271. (37) Pag. 275.
(38) Pag. 321. (39) Pag. 360. (1) T. I. pag. 11.
(2) Pag. 88. (3) Pag. 126. (4) Pag. 136-155.
(5) Pag. 156. (6) Pag. 167. (7) Pag. 171.
(8) Pag. 238. (9) T. II. p. 14. (10) Pag. 89.
(11) Pag. 113. (12) Pag. 114. (13) Pag. 126.
(14) Pag. 196. (15) Pag. 205. (16) Pag. 235.
(17) Pag. 237. (18) Pag. 263. (19) Pag. 279.

do tra i motivi legittimi de' nostri giudizi ne numera sei, nè più nè meno (20); quando sostiene che ne' bruti può aver luogo la generalizzazione meccanica (21), e dal paragone fa nascere l'idea generale (22), e all'imaginazione subordina i fenomeni della memoria (23), e ammette de' giudizi sintetici *a priori* e pratici (24); nega che sia permesso donar tutto il nostro (25), e vuole che le leggi richieste alla bellezza d'una composizione abbian dato origine alla costruzion figurata (26); in queste proposizioni e teorie il dotto A. non ci avrà compagni o seguaci.

Quanto all'ordine e al metodo, se quello che l'illustre uomo prescelse sia il più chiaro di tutti, il più semplice, il più proficuo, potrà meglio de' critici giudicarlo dall'esperienza egli stesso.

K. X. Y.

Introduzione allo studio della filosofia, per uso de' fanciulli: del Barone PASQUALE GALLUPPI *da Tropea.* Milano Ed. Lorenzo Sonzogno 1832 pag. 40.

Anche in questo libercolo elementare si riconosce l'uomo ben pratico della sua scienza; ma dubito anch'io con la Biblioteca italiana, se queste nozioni che paiono cose semplici, possan essere veramente comprese e utilmente studiate da un fanciullino: dubito innoltre se giovi con queste astrazioni tormentare i ragazzi, quando si può per altra via riescire da ultimo al medesimo fine. Pare a me che la morale, la religione, la filosofia, la fisica, la storia, la grammatica, giovi insegnarle ai fanciulli con metodi *sintetici* e *pratici*, piuttostochè *teoretici* ed *analitici*; giovi instillarle per via di *esempi sensibili*, di *assiomi evidenti*, di *esercizi ameni* il più che si possa, di *abitudini* sopratutto. Questo richiederebbe una rivoluzione nell'arte dell'educare, lo so: ma son tante le rivoluzioni inevitabili ormai!

K. X. Y.

Documenti ragguardanti alla storia della vita di Tommaso Francesco di Savoja principe di Carignano, raccolti ed illustrati dal Co. FEDERICO SCLOPIS. Torino Tip. Pomba 1832 p. 146.

Tra questi documenti che l'egregio editore viene illustrando da quel dotto e valent'uomo ch'egli è, meritano osservazione non tanto le lettere di Tommaso, quanto quelle del re di Francia, lo scritto del P. Monod e l'altro d'anonimo: cose che, insieme con la prefazione del co. Sclopis, molto giovano a rischiarare un punto importante di storia italiana. Dalla citazione degli altri documenti inediti, che l'editore accenna, riguardanti la vita del Principe di Carignano, si vede

(20) Pag. 308. (21) Pag. 388. (22) T. I p. 196.
(23) Pag. 225. (24) Pag. 237. (25) Pag. 312. (26) Pag. 323.

che fuor di Torino è impossibile fedelmente e con piena cognizione di causa narrarne le imprese.

Possa l' esempio del co. Sclopis eccitare altri dotti all' edizione di simili documenti, senza i quali la storia è più facile a scrivere ma non più proficua nè più vera: possa aver pronta riuscita il bel pensiero d' un illustre toscano, che può, volendo, e favorire e dirigere una raccolta tale di scritti storici ancora inediti, da farsi degna continuazione a quella del buon Muratori.

K. X. Y.

Lodovico Joannis Planae et Alexandrillae Lagrangiae filiolo ad caelites vocato, Elegia FAUSTINI GAGLIUFFI.

Quando Gagliuffi mi parla in versi latini per consolare Giovanni Plana e la nipote di Lagrange della perdita d' un figliuoletto, io amo allora i versi latini, io sento allora il bisogno di citare de' versi latini. — Parla il fanciullino dal cielo:

. . . Plana novum me vidit in aethere sidus . .
Et patriae lacrimis non caruere genae . . .
Attamen, o mea lux, te nunc es pulcrior ipso . . .
Nos trahimur curis! Tu coeli ingentia templa
Tu quot uterque ambit mira elementa polus,
Cuncta, deo monstrante, vides.

Risponde il figliuoletto:

Tu modo, care parens . . . parentem . . .
Suaviter, increpita. Mecum est Lagrangius. Eja
Illa mihi et patruo det pia serta suo.
Germanamque meam, vestri solatia luctus,
Fortunae prudens fingat utrique parem.
. . . . infandas fert brevis hora vices.
Scilicet hinc Indo rorantem sanguine falcem
Europae in mediis mors fera jactat agris;
Hinc . . .

Ma i versi che seguono non li vo' riportare; e chi li ha letti saprà bene il perchè. Rechiamo piuttosto la chiusa vaghissima.

Tuta tibi haec aedes. Heic oblivisci terras,
Hic, velut aeria si veherere rate,
Coelestes sapienti animo circumspice campos,
Grandiaque artifici pondera mota manu.
Nec dubita: praesens inimica ut nubila vincam
Quo tu cumque feres lumina, sidus ero.

Chi desiderasse un saggio della traduzione fatta di questa elegia dal S. prof. Isnardi, l' abbia in questa terzina:

Or quì la terra e le sventure obblia;
Di quì t' innalza col pensier profondo
A contemplar de' cieli l' armonia.

K. X. Y.

Delle lodi di Romolo e Roma secondo l' idea di una nuova storia romana, discorso dell' Avv. D. Carlo Fea, commissario delle antichità, presidente al museo capitolino, bibliotecario della Chigiana; recitato nell' accademia dei Sabini la sera del dì XII aprile MDCCCXXXII, celebrandovisi la solita ricorrenza del natale di Roma all' anno MMDLXXXI dalla sua fondazione. Pag. 25.

" Sì, uomo straordinario, sommo, anima grande fu quel Romolo!.. „ Detto *sapientissimo* da Lucio Floro; il quale colla sua ispirata costi- „ tuzione pose all'improvviso i fondamenti di un impero universale . . . „ Percorrendo la via dei principali fatti incontroversibili di Roma e „ suo governo, destinato e preparato in quasi otto secoli fino ad Au- „ gusto, per trasfondersi nella Santa Chiesa romana sulle predette „ basi fondamentali di Romolo, possiamo asserire francamente con „ verità, che i diritti e il possesso della Santa Sede nel suo tempo- „ rale sono dimostrati con giusto analitico raziocinio, di diritto di- „ vino, *a priori* . . . „

Quest' è l' assunto del D. Carlo Fea; quest' è il cardine della sua nuova storia romana; la quale, se verrà in luce, vuol essere un'opera originale davvero.

K. X. Y.

Scuola di civiltà, ossia lezioni d' onesto e decente vivere, proposte alla gioventù dall' Ab. Serafino Gatti. Terza edizione, migliorata e accresciuta dall' autore. Napoli Tip. del Fibreno 1832 pag. 191.

Da quest' operetta io deduco che l' ab. Serafino Gatti è uomo di senno e di cuore; perchè a proposito di urbanità mi parla dei doveri più sacri dell' uomo, e a proposito di quelle formole che nell' animo dei più non hanno valore nè senso, egli mi tocca le corde de' maschi e nobili affetti (1). Non in tutto io convengo con lui; ma ciò non vuol dire ch' egli abbia errato: almeno a me non ne spetta il giudizio. Un solo difetto noterò nel suo libro: manca un capitolo indicante i doveri d' urbanità che spettano ai grandi, ai nobili, ai ricchi, razza di gente che da questi, come da tanti altri doveri, suole tanto più facilmente credersi emancipata, quanto più stretta ne esige l' osservanza in altrui.

K. X. Y.

(1) Si leggano specialmente le pag. VI. IX. 15. 27. 31. 48. 52. 68. 80. 86. 88. 90. 91. 92. 93. 102. 108. 109. 111. 113. 116. 124. 125. 129. 132. 136. 137. 141. 143. 150. 156. 157. 166. 171. 177. 186.

Fiore di poesie greche, traduzione letterale con note filologiche del Prof MICHELE SARTORIO. Milano. Ed. Lorenzo Sonzogno 1832 pag. 240.

Perchè non tutti coloro che insegnano umanità nei tanti ginnasii italiani soggetti all'umanità dell'austriaca dominazione, avranno nello spiegare la crestomazia dall' austriaca dominazione assegnata loro per testo, l' accorgimento e la perizia del sig. prof. Sartorio, perciò ben fec' egli a darci questa traduzione con note, che possano aiutare insieme e gli scolari e i maestri. L'amicizia che professiamo sincera all' egregio uomo non ci vieterà di confessare che in alcuni luoghi noi avremmo desiderata una traduzione o più fedele o più franca: ma questa confessione istessa renderà credibile la lode che stimiamo dovuta all' introduzione e alla conclusion del volume, e alle note che l' ornano ; note a cui più d'una volta ci sembra convenire il titolo di peregrine e di sapienti. Mi basti citar per esempio la seconda della prima pagina sulla voce εὐχή, quella della pagina settima sulla voce νόμος, quella della pagina ventesima sulla voce ἀλήθεια, con altre non poche. Egli è tempo ormai che la filologia, come tutte le umane discipline, siano considerate nelle relazioni loro con le morali e con le politiche verità ; senza che rimarranno quasi sempre esercitazioni dell' ingegno mal apprezzate, inamene, e infeconde.

K. X. Y.

Lezioni di eloquenza sacra per uso de' seminarii del regno delle due Sicilie, dell'Ab. SERAFINO GATTI, *socio dell' accademia R. Ercolanese, del R. istituto d'incoraggimento, dell' accademia pontaniana, dell' archeologica di Roma, e di altre società nazionali ed estere. Terza edizione, migliorata ed accresciuta d'un appendice su la eloquenza del foro.* Napoli Stamp. del Fibreno 1832 pag. 282.

Precede alle lezioni un saggio storico dell' eloquenza sacra italiana, nel quale il ch. A. si dimostra agli antichi forse un po' troppo severo, a' moderni forse un po' troppo indulgente. Nelle lezioni si riconosce l' uomo che sa l' arte sua, e ha mente per intenderne la dignità, anima per sentirla. Nell' appendice sull' eloquenza del foro si toccano con senno ma brevemente i doveri degli avvocati, che sono i predicatori del giusto, o dovrebbero essere almeno.

Resta ora che il sig. Gatti ci dia un corso pratico d' eloquenza sacra, in una scelta di orazioni, di squarci oratorii, antichi e recenti, e da lui commentati.

K. X. Y.

Caratteri di Teofrasto volgarizzati da DIONIGI LEONDARAKIS, *del Zante.* Bologna. Nobili e C. p. 98.

Sempre volontieri si rileggono questi arguti ritratti adombrati dal degno maestro di Menandro; ritratti ne' quali tra i particolari lineamenti dell' attica fisionomia, voi riconoscete la generale e perpetua impronta dell'umana natura; ritratti dai quali potete indovinare quanto felici dovessero nel genere comico riuscire i greci ingegni, e quanto sia a deplorare la perdita delle opere di Menandro e d'altri suoi pari. Una traduzione di Teofrasto dedicava il venerabile Còray ai *Greci liberi del mare Jonio*, e parlava della ventura felicità de' loro fratelli che *gemevano tuttavia sotto un ferreo scettro*: felicità che più tardi era paruta già prossima, e che sarà forza ottenere dal cielo con sacrifizi assai più terribili che i sacrifizi di sangue.

La traduzione del sig. Leondarakis non è sempre così schietta come quella nello scorso secolo uscita in Firenze: ma in molti luoghi è più elegante e più parca. Sebbene lo studio dell' eleganza e della parsimonia noccia talvolta alla fedeltà, come nel passo seguente della pagina prima. = " Mi corse all' animo di descrivere quelle maniere „ e quei modi del viver loro che molti hanno in comune „. — Ὑπέλαβον δεῖν συγγράψαι ἃ ἑκάτερ. ι αὐτῶν ἐπιτηδεύουσιν ἐν τῷ βίῳ. Ἐκθήσω δέ σοι κατὰ γένος ὅσα τε τυγχάνει γήινη τροπῶν τούτοις προσκείμενα, καὶ ὃν τρόπον το οἰκονομία χρῶντ.αι. Ma se giovi e sia lecito, laddove il testo pecca o di prolissità o d'altro difetto, palliarlo un poco o leggermente abbellirlo, sarà sempre questione da risolversi piuttosto con buoni esempi che con teorie.

K. X. Y.

Sulla storia lombarda del secolo XVII, ragionamento di CESARE CANTU', *per commento ai* Promessi Sposi *di* ALESSANDRO MANZONI. Milano, presso l' editore dell' Indicatore Lombardo: estratto dallo stesso giornale. Pag. 200.

Non vi spaventi, lettore, questa grave parola *ragionamenti*, questa brutta parola *commento*: gli è un commento tanto diverso dai soliti, quanto i *Promessi Sposi* diversificano dagli altri romanzi; gli è un commento in cui l'erudizione è calda come l' affetto, l'affetto severo come la ragione; gli è un commento infine che vi parla del card. Borromeo, della Monaca di Monza, di quei comici governatori di Milano, roba veramente da secento; della sollevazione di Milano, della politica italiana, vale e dire forestiera; dell'esercito tedesco, della peste, degli untori; di quegli untori de' quali dovrà riparlarvi in un suo già da gran tempo meditato lavoro lo stesso Manzoni.

Ora che il bravo Cantù ha dimostrato sì bene di saper intendere

la morale di questa gran favola storica, noi speriamo che egli vorrà a cose storiche attendere di proposito, e non a proposito d'altre cose: perchè quando un bello e nobile ingegno s'accinge a dire delle grandi verità non per via di digressione, o d' allusione, o in passando, ma proprio come principale scopo del suo lavoro, della sua vita, allora egli raddoppia e a sè le forze e ai lettori l' utilità.

K. X. Y.

Storia dei vasi fittili dipinti, che da quattr' anni si trovano nello stato ecclesiastico in quella parte ch' è dell' antica Etruria, colla relazione della colonia lidia che li fece per più secoli prima del dominio dei Romani; *discorso dell'Avv.* CARLO FEA. Roma Tip. Belle Arti 1832 pag. 66.

Non gli Etruschi propriamente detti, ma una colonia di Lidi fabbricò i tanti vasi che la terra comincia a restituire alla nostra ammirazione; e dall' Etruria, non d' altro paese, trapassò l'arte in Sicilia: così il D. Fea. — Se le molte citazioni da lui accumulate provino a sufficienza l' assunto, io non so: ma so bene che la questione non sarà sciolta senza uno studio de' fatti più attento e più filosofico. Studiare le relazioni che ha l' arte etrusca con la greca, con la sicula, con l' egizia; studiare le relazioni degli orientali e dei greci simboli e miti coi miti e co' simboli etruschi, classificare i documenti con queste norme, giudicare dal loro numero e dalla loro importanza, fissare a tali giudizi de' canoni cronologici e critici, il più che si possa precisi: ecco quello che non s'è fatto ancora, e che fare è pur necessario. La cosa poi più necessaria di tutte, si è non andare in collera per così poco.

X.

Le lettere di PLINIO IL GIOVANE, *tradotte e illustrate da* GIUSEPPE BANDINI. *Fasc. I.* Parma Tip. Rossetti 1832 p. 142.

Chi dicesse che, se le note pliniane del sig. Paravia son pregevoli, la prefazione e le note del sig. Bandini, considerate dal lato morale, son più pregevoli ancora (1); chi dicesse che, se il sig. Bandini traduce con fedeltà, il sig. Paravia congiunge alla fedeltà un più franco uso della lingua e dello stile italiano; chi dicesse infine che alcuni concetti, alcuni modi sono più felicemente tradotti dal sig. Paravia che dal sig. Bandini, altri pochi meglio dal sig. Bandini che dal sig. Paravia, direbbe cosa da non appagare nè l' uno nè l' altro dei due ch. traduttori. Noi non faremo che recare qualche sentenza di Plinio con ambedue sotto le traduzioni, lasciandone al lettore il giudizio.

(1) V. pag. 8. 18. 20. 23. 36. 42. 48. 52. 58. 64. 69. 71. 84. 91. 94. 103. 104. 110. 113. 122. 134.

Non tamen omnino Marci nostri ληκύθους *fugimus quoties paullulum itinere decidere non intempestivis amoenitatibus admonebamur. Acres enim, non tristes esse volebamus.*

Il sig. Paravia: " Non ischivai però affatto gli ornamenti del no-
„ stro Tullio, sempre che mi veniva il destro di qualche piacevole di-
„ gressione; chè io voleva esser bensì risentito ma non incolto „.

Il sig. Bandini: " Non ho però così dato il bando alle tinte del
„ nostro Marco, che non ne abbia fatt' uso ogniqualvolta alcun vezzo
„ non disadatto mi traeva a torcere un tantino dal proposito: peroc-
„ chè io voleva ispirare severità e non tetraggine „.

— *Quin tu (tempus est enim) humiles et sordidas curas aliis mandas, et ipse te in alto isto pinguique secessu studiis asseris? Hoc sit negotium tuum, hoc otium; hic labor, haec quies; in his vigilia, in his etiam somnus reponatur. Effinge aliquid et excude quod sit perpetuo tuum. Nam reliqua rerum tuarum post te alium et alium dominum sortientur. Hoc nunquam tuum desinet esse, si semel coeperit. Scio quem animum, quod horter ingenium. Tu modo enitere ut tibi ipse sis tanti, quanti videberis aliis, si tibi fueris.*

Paravia: " Anzi (dacchè questo è il bel momento), che non lasci
„ agli altri le basse e sordide cure, per dedicarti agli studi in cotesta
„ tua profonda ed amena solitudine? Questa sia la tua faccenda, que-
„ sto il tuo ozio; questo il tuo travaglio, questo il tuo riposo; queste
„ siano le tue vigilie, questi ancora i tuoi sonni. Medita e componi
„ qualcosa che sia eternamente tua. Perocchè il resto delle tue cose
„ si trasferirà dopo la tua morte, d'uno in altro padrone; ma questa,
„ purchè tu l' abbia incominciata, non lascerà d' esser tua in sempi-
„ terno. So bene che animo e che ingegno io conforti. Sforzati adun-
„ que di venire a te in tale stima, in quale ti avranno gli altri se
„ saprai pregiare te stesso „.

Bandini: " Perchè non anzi abbandoni altrui (chè omai n' è il
„ tempo) le basse e vili occupazioni? e dentro cotesto magnifico e
„ ricco ritiro, tutto negli studii non t' immergi? Sia questa la tua
„ impresa, questo l' ozio; questa la fatica, questo il riposo. In essi
„ veglia, in essi ancora piglia tuoi sonni. Dà forma e impronta a cosa
„ che tua sia sempre. Imperocchè quant' altro possedi, troverà dopo
„ te altri e poi altri padroni; quella, cominciato che abbia ad esser
„ tua, non cesserà d' esserlo mai. So quale anima, quale ingegno io
„ sproni. Resta che tu t' adoperi a far di te quel conto in che gli altri
„ (se tanto farai) ti terranno „.

— *Non mehercule tam mea sunt quae mea sunt, quam quae tua: hoc tamen differunt, quod sollicitius et intentius tui me, quam mei excipiunt. Idem fortasse eveniet tibi si quando in nostra diverteris.*

Par.: " Davvero che le cose mie proprie non sono tanto mie quanto
„ mie sono le tue; con questo divario però che i tuoi servi sono più
„ presti ed attenti a ricever me che non i miei. Ciò forse succederà
„ anche a te se pur farai una scappata alle mie ville „.

Band.: " Non è tanto mio, può giurarsi, il mio proprio, quanto „ lo è il tuo: col divario poi che più solleciti e premurosi de' miei „ mi accolgono i tuoi. Lo stesso per avventura a te succederà, se una „ volta verrai da me „.

Ora noi oseremo rispettosamente pregare il ch. sig. Bandini, che quando d'antico lavoro egli vede già esser fatta una traduzione lodevole; egli, sebbene sicuro di farne un' altra ugualmente lodevole, voglia piuttosto a cose intatte o quasi intatte rivolgere la sua diligenza, chè doppia e a lui ne verrà la lode, e ai lettori il profitto.

K. X. Y.

Vita del cardinale PIETRO BEMBO *descritta in latino da monsignor* Giovanni *della* Casa *ed ora per la prima volta recata in italiano con annotazioni.* Pesaro, dalla Tipografia Nobili 1832.

Questa vita, che noi eziandio nella nostra adolescenza, e per solo piacer nostro ed esercizio, voltammo in italiano, ci parve sempre cosa molto squisita sì per la sceltezza de' concetti, sì per la pura ed elegante latinità, con che l'autor suo seppe dettarla, e fin d'allora stimammo degnissimo di lode chiunque avesse tolto a farla volgare. Sieno dunque riferite molte grazie all' egregio sig. prof. G. I. Montanari, che pose sopra di se questo carico, secondo che si ritrae dall' iscrizione che le va innanzi; e colla quale il tipografo Annesio Nobili la dedica al sig. cardinale Giuseppe Maria Velzi. Noi ci saremmo per avventura dati a credere, che questa iscrizione fosse opera dello stesso sig. professore, se un suo particolar modo d' esprimersi non ci avesse tenuto in dubbio; anzi persuasi del contrario. E nel vero come mai il sig. professore, che dell'arte di comporre le iscrizioni in italiano tenne discorso più volte nell' Arcadico di Roma, nè mancò di notare i defetti di questa e quella, si sarebbe poi lasciato ire a questa ambiguità: *Annesio Nobili ec. offeriva il presente commentario che mons. Giovanni della Casa nel secolo XVI spose in latino, e Giuseppe Ignazio Montanari voltava in italiano?* E chi da queste parole non terrebbe, averlo il Montanari voltato nel secolo stesso in cui fu dal Della Casa dettato? Quanto alla versione non possiamo non commendare assai il sig. professore; e se nella proprietà della lingua ci fosse sempre riuscito sicuro; e non avesse talor recato in uso qualche voce, che noi crediamo merce inutile alla lingua, ed alla eleganza dello scrivere dannosissima; la diremmo cosa per poco perfetta. E certo la lingua nostra avea un monte di voci, e tutte più belle e gentili (per nulla dire di alcuni accozzammenti e giri che non ci vanno), che importavano quel medesimo, che importano le recate in uso dal Montanari, e che da noi non furono mai vedute ne' classici, eziandio di bassa lega. E noi diciamo queste cose assai francamente; da che non dubitiamo punto nulla che il sig. professore non reputi al par di noi, giustissime le massime del Bembo (e sono quelle di tutti i grandi scrittori); il quale

" adoperava assai (il diremo colle stesse sue parole, dando così a'lettori un saggio del volgarizzamento) nello scegliere e nel collocare le parole, e vi usava grande studio e diligenza. Imperocchè egli erasi persuaso di qui nascere novità al discorso, e senza perdere l'impronta nativa acquistare un non so che di vago e di peregrino. Le quali cose essendochè in tutto traggono seco la meraviglia, perciò sogliono arrecare molto decoro, ed anche molto piacere. Ed in vero, a quanto ne pare a noi, il Bembo conseguì questo pregio assai bene, quantunque a giudizio di tutti difficile; talchè parlando egli fuor dell' usato, non prendeva però alcun' aria di straniero. Che se vi sarà alcuno che guidato dall' opinione del volgo domandi ed aspetti nei versi e nelle prose degli uomini eruditi, quella trita e volgare elocuzione, che quotidianamente suona in bocca alla plebe, e per tale cagione gli spiaccia il modo di scrivere del Bembo, che assai si dilunga da que' modi bassi e comuni a'bottegai ed agli artieri; costui sarà del novero di coloro che di questi studi non possono nè poco nè nulla giudicare. E per vero Caio Cesare, a quanto ne dice la storia, si fece grido di eloquente non col seguire l' usanza del popolo, ma con molto studio e con molte lettere delle più recondite e squisite: e scrivendo a Cicerone stesso accuratissimamente, ed in più libri intorno alla maniera di ben parlare in latino, disse la scelta delle parole essere fonte di eloquenza. A buon diritto adunque il Bembo con una certa premura maggiore studiavasi dello scegliere le parole, e specialmente quando scriveva in italiano; e però il parlar di lui nasce sempre nuovo, splendido e dignitoso. E poca fede egli ebbe all' usanza, perchè ora è varia ed incostante, ora anche viziosa e corrotta, e perchè nè Roma, nè l' attica Atene in que'tempi in cui l'eloquenza spezialmente fiorì, poterono a lungo ottenere, che la favella non fosse turbata, e contaminata dalla barbarie. E quindi avendo egli letto queste cose, giudicò doversi ripudiar la favella dell' oggidì, e imparar quella che si parlava una volta dai Toscani pura e corretta, prima che l'Italia fosse innondata dagli stranieri. E non sembrando a lui che si avesse ad apprendere dal popolo, vano e leggiero maestro, ma dai libri degli antichi, e degli scrittori più gravi, conseguiva ancora che il suo discorso tenesse da loro un' andamento grave e dignitoso. Imperocchè questo volgare e quotidiano modo di parlare tratto per la più parte da arti vili, non può a meno in vero che non sappia molto di taverna, di bottega, e di piazza ".

G. M.

Teatro tragico di Coriolano di Bagnolo, Volumi 2. Torino presso Gaetano Balbino 1830-1832.

Arduo ed ingrato lavoro ha intrapreso il sig. di Bagnolo ponendosi a correggere e adattare al sistema di Alfieri le tragedie di Pietro Corneille. Io vorrei che la lode fosse uguale alla fatica, ma ne dubito assai. I Francesi non vedranno volentieri il loro poeta così dislogato e raffazzonato alla moda di un altro paese, e non vorranno convenire per certo che mutilato e cangiato abbia mostra migliore. E infatti la Rivista enciclopedica si è già espressa in questo senso. Gli Italiani poi, anche quelli più persuasi della povertà del nostro teatro, non rimarranno sodisfatti al trovare così accattati gli argomenti e i pensieri da un autore straniero, e brameranno piuttosto che ognuno si abbandoni alle ispirazioni del proprio ingegno, stampando di orme proprie la strada che più gli conviene. Io non dirò che traducendo, specialmente per il teatro, si debba stimar grave colpa il togliere o modificare qualche cosa, che non si confaccia al gusto del tempo e degli spettatori; ma mi pare che il sig. di Bagnolo sia trascorso tropp'oltre, ponendosi così nella singolar posizione di non poter essere considerato traduttore del Corneille, nè stimato autore di quelle tragedie. Egli non solo ha trasposto, cangiato, e tolto scene e personaggi, ma usando tutta la libertà anche in ciò che è rimasto del Corneille, ha abbreviato i discorsi, ha alterato i concetti, ha sostituito del proprio dove non gli finiva l'originale, ha gettato insomma in una nuova forma il poeta per ritrarnelo fatto a suo modo. E non fa maraviglia che messo una volta sulla via delle correzioni, sia corso sì lungi; giacchè in un poema, la di cui bontà deriva principalmente dall'armonica corrispondenza di tutte le parti, non è così facile distaccarne o cangiarne qualcuna senza che se ne risenta l'insieme. Si fa presto a dire, quella scena è superflua, quel personaggio è inutile, ma penetriamo ben addentro nel concetto generale del poeta, esaminiamo attentamente il modo con cui ha voluto condurre lo sviluppo di esso, e non si troverà poi tanto spesso questa inutilità. Quegli che svolge un argomento secondo i proprii principii e vedute, certamente s'incontrerà a molte differenze con l'autore che l'ha trattato secondo le concezioni del suo intelletto e le ispirazioni del proprio cuore. Ora se venisse in capo ad ognuno di ridurre alla sua maniera l'uno o l'altro poeta, dimando quale potrebb'essere esente dal flagello, quale individualità d'ingegno potrebbe conservarsi in questa rifusione di elementi contrari? Qual sorte però incontri a simile opere può argomentarsi da Omero corretto e da Shakspear mutilato. Dopo quel pasto si ha più fame che pria, e si torna desiosi all'originale, che sia pure poco regolare, più incoerente e più barbaro, noi l'amiamo, e vogliamo vedere solamente lui, perchè posa davanti a noi in una sua particolare attitudine di bellezza, che non può senza sconcio cangiarsi. Per renderla più leg-

giadra si altera o si cancella quella solenne impronta, che nelle anime grandi ha impressa la mano del genio. Ma togliereste voi i fulmini all'aria, alle alpi le nevi e le tempeste all'oceano, perchè più vago è il cielo sereno, il bosco verdeggiante, ed il mare increspato da'zeffiri? nol vorreste, potendolo; ebbene dunque lasciate alle creazioni dell'uomo la luce e le tenebre.

Non mi sarebbe possibile senza tedio per i nostri lettori l'andare tutti notando i moltiplici e vari cangiamenti introdotti dal sig. di Bagnolo nella Roduguna, nel Cid, nel Polieutto, nel Cinna, negli Orazi, nel Pompeo e nell'Eraclio, tragedie che si contengono nei due accennati volumi. Volendo prenderne esatta cognizione, bisogna tenere a riscontro il Corneille, e allora apparirà ad ognuno la pazienza, e le difficoltà spesso felicemente superate di questo lavoro. Il sig. di Bagnolo crede che la eccellenza tragica stia nel sistema e nello stile di Alfieri, e si è quindi conformato strettamente a quell'unico modello, senza mai perderlo di vista un momento. Per dare una prova di quanto ho esposto, mi è necessario riportare una scena del Corneille colla corrispondente del Bagnolo; e per servire alla brevità prendo la sc. VII dell'atto 1.° del Cid, che nel Bagnolo è la IV. È il monologo di D. Diego, dopo che ha ricevuto lo schiaffo dal conte Gomez.

O rage! o désespoir! ô vieillesse ennemie!
N'ai-je donc tant vécu que pour cette infamie?
Et ne suis-je blanchi dans les traveaux guerriers,
Que pour voir en un jour flétrir tant de lauriers?
. . . . . .
O cruel souvenir de ma gloire passée!
Oeuvre de tant de jours en un jour effacée!
Nouvelle dignité fatale a mon bonheur!
Précipice élevé d'ou tombe mon honneur?
Faut-il de votre éclat voir triompher le comte,
Et mourir sans vengeance, ou vivre dans la honte?
Comte, sois de mon prince à prèsent gouverneur,
Ce haut rang n'admet point un homme sans honneur;
Et ton jalo x orgueil, par cet affront insigne,
Malgré le choix du roi, m'en a su rendre indigne.
Et toi, de mes exploits glorieux instrument,
Mais d'un corps tout de glace inutile ornement,
Fer jadis tant à craindre, et qui, dans cette offense,
M'as servi de parade, et non pas de défense,
Va, quitte désormais le dernier des humains,
Passe pour me venger en de meilleures mains.

Questi versi si trovano ridotti dal sig. di Bagnolo nel modo seguente.

Eccomi inerme. A terra è'l brando, e vivo
Non a vendetta. Ogni mia gloria è spenta.
Gomez, tu resta al prence accanto. Oh! come
Potrò insegnare a lui la via d'onore,

Se m'hai d' infamia carco! — O re, con gioja
Tuo dono accolsi, con dolor tel rendo. —
Brando infelice, al tuo signor ritorna:
Da quello avrai del mio figliuol vendetta.

L.

Operette di FRANCESCO ILARII. Macerata per Ben. di Ant. Cortesi 1832.

In questo libretto si trovano dei versi e delle prose che appartengono ad un molto giovine autore. Questa circostanza non è inutile a sapersi perchè vale di scusa ad alcuni difetti e ci rende poi ragione di alcune cose, di cui altrimenti mal si comprenderebbe lo scopo. Per esempio credo che in altra età difficilmente si sarebbe indotto a scrivere le stanze pastorali, e il poemetto di Piramo e Tisbe. Nello stato attuale della società la poesia pastorale è un anacronismo noioso. Essa appella ad un tempo di felicità e d' innocenza di cui si possono cantare l'incanto e la gioia al modo dei lirici, ma porre sulla scena d'oggi attori di quel buon tempo, è un impresa quasi disperata. Non già che io creda del tutto sbanditi dalla terra gl' innocenti affetti, che non contempli con un santo amore le ingenue e soavi anime che col raggio di loro virtù ci confortano in queste affannose tenebre della vita; ma nelle poesie pastorali trovo tutta una gente conformata allo stesso modello, gente di un sol pensiero e di un solo affetto; la di cui esistenza è un sogno, e che se fosse vera, in quella languida monotonia, non sarebbe poi lo specchio della felicità. Un bel mattino di primavera, una notte di estate ci si trova in campagna, sulla sponda di un lago, in un boschetto di arboscelli e di fiori oh! qual delizia! oh! perchè non posso qui trascorrere placida e serena la vita presso all'angiolo dell'amor mio! l'imaginazione forma tosto il suo quadro e per eternare quel momento, prende un pastore e una pastorella che amano e cantano, che vogliono prolungare per tutta la vita ciò che è bello brev'ora. La vita propriamente campestre non sarebb'essa più poetica? le fatiche alternate alle feste non offrirebbero un più grato contrasto? le veglie della sera, certi giorni solenni, i pregiudizi dei giovani e le predizioni dei vecchi, quelle anime fanciullesche in corpi di atleta, e gli amori al canto del fuoco e i rivali, tutto insieme mi sembra che a chi vi fantasticasse per entro potesse offrire argomento di poesie bizzarre, malinconiche o liete non so, ma certo più vaghe di quelle perpetue pecorelle e di quella antica zampogna. Tanto nelle stanze pastorali, quanto nella cantica per la morte del Monti e negl' inni sacri, il verso è chiaro e armonioso, le immagini affettuose e gentili; pure per arrivare alla poesia mi pare che resti a desiderare qualche altra cosa, che non vi si trova; forza e profondità di sentimento; calore ed impeto di fantasia. Certamente il sig. Ilarii meglio di noi sentirà la vocazione del suo ingegno, e vedrà se più gli convenga darsi al verso e alla prosa; io dirò francamente che preferisco

quest' ultima. Nel discorso intorno agli studi letterari s'incontreranno delle materie trattate assai leggermente, delle opinioni che non saranno passate senza molta opposizione, ma in generale vi sono buoni pensieri, un forte amore alle lettere, un assai libera discussione di principj, e uno stile limpido, e proprio, che divenendo coll' esercizio più disinvolto, otterrà molta lode. E ne darò un esempio tratto dall' elogio di Carlo Ercolani, elogio moderato e facondo, che più di ogni altra cosa mi ha tratto nel giudizio enunziato più sopra. Questo brano non si troverà in tutte le copie stampate, e tanto meglio perciò è il qui riportarlo. " Esercitato inoltre da tante perturbazioni d'imperi a „ considerare le mondane cose come vane ed instabili, dicea sovente „ che per viver tranquilli non si vuole mai prender cura dei civili go- „ verni; e alcuni forse non dubiteranno di entrare nella opinione di „ lui „. Tuttavia con moltissimi altri vorrei condannare in ogni cittadino questa pericolosa indolenza: ma virtù anzi debito ciò stimeremo di uno ecclesiastico, al quale separato in certo modo dalle cose mortali si conviene con animo nelle proprie passioni imperioso di reggere e moderare quelle di altrui. Ond'egli saviamente consigliatosi in tanta divisione di parti, non volle mai col suo autorevole esempio accrescere ferocia alle fazioni, nelle quali il volgo ignorante è solito abbandonarsi senz'altro incitamento a tutti gli orrori del fanatismo.

L.

Lo Spettatore del Vesuvio, e dei Campi Flegrei. Napoli 1832. Fascicoli 1.° e 2.°

Fra i tanti giornali dai quali siamo giornalmente (sia lecito il dirlo) assaliti o assediati, ne comparisce uno nuovissimo, e che essere dovrebbe il più vecchio dell' Italia; unico nel suo genere e da non temere sì facilmente rivali, se non li trova nel paese che imprende a perlustrare come quello che si propone di studiare i fenomeni del più irrequieto e operoso Vulcano dell' Europa, e quello, senza dubbio, da cui la scienza geologica ha raccolto un maggior numero di osservazioni, e di prodotti.

Un laboratorio cotanto classico per i contemplatori della natura, quel terribile misterioso santuario, verso dove pellegrini di tutto il globo ricchi, curiosi e dotti si dirigono in folla a imbrividire, ammirare e congetturare, aveva già da gran tempo bisogno di un Giornale esclusivamente alle sue maravigliose imprese dedicato.

Penetrati da questa verità, e testimoni dei rimproveri che non senza ragione vengono fatti dagli stranieri ai dotti e fervidi napoletani, i sigg. F. *Cassola* e L. *Pilla* si sono proposti di riparare a sì gran torto, col redigere mensualmente un nuovo brevissimo giornale, in cui si promettono le novità più importanti, le osservazioni di maggiore rilievo, i fenomeni più curiosi che il Vesuvio e la Solfatara, non che i così

detti campi Flegrei, sede di vulcani spenti, presenteranno nei loro diversi stati di azione o di riposo, e che i prelodati redattori si propongono via via di perlustrare.

Il sig. *Cassola* si è addossato l'impegno di applicare allo studio dei fenomeni e dei prodotti delle enunciate località i lumi della chimica, analizzando i gas che si svilupperanno da quei focolari vulcanici spenti e ardenti; e studiandone la genesi esaminare la natura dei *fumaioli*, instituire ricerche adeguate sulle sublimazioni non che sulle acque termali e minerali di quella singolare regione, pubblicando a mano a mano delle analisi di specie minerali del monte Somma non state ancora dall'arte decomposte.

Dall'altro canto il sig. *Pilla* s'incarica a studiare l'orittognosia e specialmente la geognosia poco finòra conosciuta del paese che pure fu preso di mira e in gran parte perlustrato dal celebre Breislak; aggiungendo la descrizione delle sostanze rigettate dal Vesuvio e da altri fomiti sotterranei, e deciferandole da quelle che essere possono il prodotto di questi agenti medesimi. Di più egli promette d'investigare l'andamento e giacitura delle diverse correnti, la natura, ed i caratteri acquistati dalla mano del tempo, e fare inoltre conoscere i vari cangiamenti che farà per subire l'interno del cratere vesuviano.

Entrambi poi i collaboratori si applicheranno ad osservare attentamente e descrivere in seguito tutte le più minute particolarità delle eruzioni che accaderanno col fare il quadro dei fenomeni metereologici che avranno luogo durante il loro corso.

Finalmente una minore porzione del gioraale sarà riserbata alle notizie compendiate dei lavori che saranno fatti di pubblica ragione dai dotti naturalisti esteri o nazionali sulle regioni che sono campo dovizioso e scopo unico del nuovo giornale.

Sono sortiti due numeri. Il primo dei quali dopo una breve introduzione, contiene la relazione della prima escursione al Vesuvio fatta nel giorno 5 luglio p. p. cui succede *l'esame analitico dei prodotti* in tale circostanza contemplati e distribuiti in quattro classi, 1.° *Lave in correnti ed in massa*; 2.° *Sostanze rigettate*; 3.° *Sostanze saline*; 4.° *Sostanze potabili e sassose.*

Fra le notizie compendiate v'è un articoletto relativo a un opuscolo pubblicato in quest'anno in Napoli col titolo: *Vues du Vesuve avec un précis de ses éruptions principales, par Jean Auldio.* Corredato di tavole litografiche magistralmente eseguite che giovano a rilevare alcuni de' più importanti siti del Vesuvio, non che varie recenti particolarità avvenute al cratere.

Termina con un appello ai dotti geognosti, mineralogisti e chimici, pregandoli a volere suggerire ai redattori dello Spettatore l'idea di quelle ricerche, che potrebbonsi opportunamente istituire nel Vesuvio, comecchè non sfuggiranno al loro zelo.

Il numero II.° comprende la 2.ª 3.ª e 4.ª *Escursione al Vesuvio*,

fatte nei giorni 1, 9 e 16 agosto in occasione dell'eruzione avvenuta in questo frattempo, con un *quadro* dei fenomeni meteorologici che hanno accompagnato il corso della eruzione nello stadio medesimo.

Chiude il fascicolo un avviso importante per i collettori di musei mineralogici sulla *collezione* di minerali del Vesuvio e della Somma lasciata dal troppo presto mancato alla scienza prof. Niccola Covelli, la quale collezione oltre a contenere quasi tutte le specie orittologiche conoscinte di questi Vulcani, è fornita ancora di molti altri prodotti delle stesse località, e che gli eredi intendono di vendere o per intiero, o scompartita in piccole collezioni, dirigendosi per l'acquisto al sig. Pilla strada Orticello N.° 106 ultimo piano a Napoli.

Si pubblica ogni bimestre un numero composto non meno di uno nè più di due fogli in 8.° al prezzo di franchi 16 per l'estero pagabili anticipatamente.

L' impresa non può essere più bella, nè mancare possono a tanta aspettativa associati. Ma ad accrescere il concorso di questi sarebbe desiderabile a parere nostro di agevolare alquanto il prezzo dell' attuale associazione, la quale, se può dirsi tenue dirimpetto al merito dell' impresa, sembra altronde troppo sproporzionata in confronto delle pagine che promettono, e della spesa tipografica, tanto più che nelle condizioni dell' associazione, prescritte nel secondo manifesto, non si fa parola della promessa fatta nel primo, cioè di *aggiungere ancora il disegno di qualche località, o di qualche spaccato quando si giudicasse poter illustrare la descrizione che se ne darà.* La spedizione sarà franca di posta soltanto pel regno delle Due Sicilie.

E. R.

NECROLOGIA

Gio. Batista Zannoni.

Giovanni Batista, figlio di Francesco Zannoni e di Maria Landi, nacque in Firenze il dì 29 marzo 1774. Fu educato con ogni cura, studiò lettere latine, greche, ebraiche, e alfine, essendo destinato al sacerdozio, le scienze che a questo si addicono, sotto abili istitutori. Nel 1800 ottenne, già lodato per ingegno e per varia erudizione, impiego nella Magliabechiana, ove prima fu aiuto del Bibliotecario e quindi Sottobibliotecario.

Verso quel tempo egli ebbe la sorte di conoscere il celebre Lanzi, che, vedendolo infervorato nello studio degli scrittori dell' antichità, il persuase ad unirvi quello de' monumenti che tanta luce ne riceve e gli aggiunge. Quindi egli entrò nella carriera in cui si fece più nome,

e per la quale, come probabilmente il Lanzi pur vide, era particolarmente disposto.

E vi entrò, com' altri disse, sull' ali del Zeffiro, da lui creduto allora il cavallo alato d'Arsinoe, spiegando, (1) contro la sentenza del Monti, un passo a lui relativo di Catullo; e questo primo suo volo parve a tutti pegno di voli maggiori. Poco dopo, parlando delle Iscrizioni Perugine raccolte dal ch. Vermiglioli (2), toccò la questione dell' antichità degli Etruschi, sulla quale tornò in breve più di proposito con una lezione che disse all' Accademia Fiorentina, e poi diede rifusa alle stampe (3) nel 1810. Sappiamo da questa che i suoi studi erano allor rivolti a comporre una storia di tutte le colonie o tribù de' prischi abitatori della nostra penisola, opera che molte occupazioni gl' impedirono di condurre innanzi, ma di cui abbiam saggio nella lezione già detta, nel Periplo di Creta (4), in qualch' altro suo scritto, e che sarebbe stata all'altra del Lanzi sulle lingue di quegli abitatori bello e necessario supplemento. Quanto alla questione pocanzi accennata, può non piacere nella sua lezione il dichiararsi ch' ei fa pel partito ellenico; deve piacer grandemente il candore e l' amor del vero che mostra in essa, e che sarà, speriamo, preso ad esempio.

La giovinezza, la naturale inclinazione alla facezia, l' uso delle adunanze letterarie di quel tempo, onestamente allegre, anzichè accigliate e sentenziose, lo indussero a comporre in seguito quella sua cicalata in lode del Somiere (5), nella quale, non con suo piacer solamente, seppe gareggiare col Paullino e coll'Einsio. Gareggiò solo con sè stesso quando, già pubblicati da alcuni anni, ripubblicò poi corretti e accresciuti i suoi Scherzi Comici (6), argute e graziose imitazioni de' costumi e del linguaggio di certa classe della plebe, applaudite pur dove l' originale è men cognito, e preziose per la posterità, come il sarebbero per noi, se ci fosser rimaste, simili imitazioni che già ebbero applausi nel Lazio.

Scherzando scrisse pure quella sua prefazione, in cui restituì a Paolo Mini la Favola d'Aragne (7) attribuita ad altro autore. Non ischerzando

(1) Lettera dell' ab. G. B. Zannoni ec. sul Cavallo alato d' Arsinoe: nel Giornale dell' Ape, Ann. II (1805) N.° VII.

(2) Nuovo Giornale dei Letterati 1805. Tom. II part. II artic. I pag. 141. Iscrizioni Perugine raccolte ec. Ivi, artic. VII pag. 232.

(3) Degli Etruschi Dissertazione dell' ab. G. B. Zannoni. Fir. 1810 in 8.°

(4) Nuov. Giorn. dei Lett. Art. IX 1805. Insulae Cretae Periplus, prodromus Antiquitatum Cretensium, auctore Antonio de Torres y Ribera ec.

(5) Cicalata di G. B. Z. in lode dell'Asino. Fir. 1608 in 8.°

(6) Saggio di Scherzi Comici. Fir. 1819. Seconda edizione corretta ed accresciuta. Fir. 1825 in 8.°

(7) La Favola di Aragne attribuita già erroneamente ad Ottaviano Rinuccini, in questa seconda edizione restituita al suo autore Paolo Mini ec. Firenze 1810 in 8.°

scrisse l' altra per una nuova stampa che volea farsi del Bravetti (8) e che poi non ebbe luogo. Coi quai lavori bibliografici porremo qui i suoi lavori filologici, l' edizion preparata e non eseguita di Catullo dietro il confronto di molti codici, la qual poi gli fu tema di lezione accademica (9) assai nota per la rinnuovata controversia del cavallo alato d'Arsinoe, nel qual riconobbe Espero; e l' altra ch'ei diede del Tesoretto e del Favolello di ser Brunetto Latini ridotti a miglior lezione (10) e arricchiti di notizie più compite e più vere di quelle che si aveano intorno all' autore.

Eletto nel 1811 Antiquario Regio, pubblicò indi a poco l' illustrazione di due Urne Etrusche e di alcuni Vasi Hamiltoniani (11), ove fece la sua profession di fede archeologica, mostrando fra quai limiti prudenti debban tenersi le congetture degli antiquari, nel tempo stesso che per mezzo di felici interpretazioni ei veniva a chiarire alcuni punti fino allor controversi.

Coll' archeologia ha tanta affinità l' epigrafia, ch' era assai naturale che anche questa fosse da lui coltivata. E come il fosse lo mostrano le sue latine iscrizioni in diversi tempi composte, e in diversi tempi raccolte (12), in proposito delle quali, poichè i giudizi furono vari, giova qui ricordare ciò ch'egli medesimo, dissertando sulla difficoltà di significare con appropriati vocaboli le idee (13), disse di quella grandissima di appropriare alle idee moderne i vocaboli d' una lingua antica.

Del resto che gli fosse familiarissima quella del Lazio il provò in più guise, e specialmente illustrando dopo altri un Antico Marmo scritto, appartenente alla Colonia di Pozzuoli (14); del qual marmo, non potendosi negar bellissima sopra ogn' altra la nuova illustrazione ch' ei ne diede, fu da alcuni, ma indarno, posta in dubbio l' autenticità.

Nè men famigliare che quella del Lazio fu a lui la lingua della

(8) Discorso preliminare, preparato per la nuova edizione del Bravetti, non altrimenti eseguita, con l' aggiunte al libro del sig. Bart. Gamba, Giornale dell'Ape, ann. 3 numeri 8 e 9 (1806).

(9) 13 agosto 1816.

(10) Il Tesoretto e il Favolello di Ser Brunetto Latini, ridotti a miglior lezione. Fir. 1824 in 8.°

(11) Illustrazione di due Urne Etrusche, e di alcuni vasi Hamiltoniani dell' ab. G. B. Z. Firenze 1812 in 8.° fig.°

(12) Jo. Baptistae Zannonii, R. antiquitatum Interpretis in Museo Florentino, Iscriptionum liber singularis. Flor. 1815 Collez. d'Opusc. scientif. e letterar. vol. 20.

J. B. Zannoni ec. Inscriptionum liber alter. Poligrafia Fiesolana 1822 in 8.° Nuova Collez. di Opuscoli.

(13) V. Rapporto letto nell' adunanza pubblica 9 settembre 1823 ediz. 1823 in 4.° pag. 124.

(14) L'antico marmo scritto appartenente alla colonia di Pozzuoli ec. Fir. insegn. di Dante 1826 in 8.°

Grecia, come vedesi quasi ad ogni pagina de' suoi scritti, e più in quello con cui illustrò (15) una greca iscrizione della R. e I. Galleria, e in quello pure con cui, rinnovandosi la speciosa questione, se lo scrivere fosse in uso a' tempi d' Omero, e se d' Omero sien l' opere che portano il suo nome, dimostrò che non era questione da rinnovarsi (16).

Malagevole era per lui, che, dopo lo studio dell' altre lingue che si dissero, pur diede opera a quello dell' etrusca, il gareggiar in essa col suo predecessore e maestro, l'autor del Saggio sulle lingue degli antichi popoli d' Italia. Pur egli il fece, avvalorandone di nuovi esempi le dottrine, correggendone all' uopo le interpretazioni, proponendo le proprie, fra cui quella che, grazie alla scoperta d' un nuovo verbo, ei diede d' un Erma terminale (17) merita special ricordo.

Grandissima perizia così di antiche lingue, come d' ogni particolare che si riferisce all' antichità, ei mostrò certamente nelle due parti della Descrizione della R. e I. Galleria alla sua cura specialmente affidate, quella cioè delle Statue, Bassirilievi, Busti e Bronzi, e quella dei Cammei e degli Intagli (18). L' illustrazione ch' ei fece del celebre bacchico cratere figurato dal Principe Corsini (19), confrontandolo con altri celebri monumenti, è forse quella in cui la sua perizia dell' antichità si mostra maggiormente.

Un Vaso Aretino intero lo eccitò, per la sua rarità, a tessere intorno ad esso uno scritto (20), piccolo di mole, ma di fatica non lieve, ove son notizie preziose intorno alle fabbriche e a' fabbricatori di Figuline, argomento ad opera più estesa ma ancora inedita del dotto monsignor Marini. L' inaspettata scoperta d' antiche Monete Romane a Fiesole l' obbligò a scrivere anche intorno ad esse (21), e a metterci così a parte delle molte cognizioni ch' egli avea pure in numismatica, il che ci duole ch' ei non abbia avuto occasione di far più spesso.

Fino dalla ripristinazione dell' Accademia della Crusca, eletto uno dei dodici, di cui essa a principio fu composta, volse i suoi pensieri alla correzione e all' aumento del codice di nostra favella. Dal 1817 eletto Segretario dell' Accademia medesima, ei ne divenne lo storico, raccogliendone primamente le memorie dall'origine ai primi anni della ripri-

(15) Iscrizione Greca dell'I. e R. Galleria di Firenze, illustrata da G. B. Z. Giornale Arcadico. T. X part. 3.ª pag. 357.

(16) V. Reale Galleria Ser. V vol. 2 pag. 145.

(17) Lettere di etrusca erudizione, pubblicate dal cav. Fr. Inghirami. Poligraf. Fiesolana 1828 in 8.° fig.°

(18) V. Reale Galleria Ser. IV e V.

(19) Licurgo re di Tracia ec., bassorilievo su d' un antico vaso di marmo appartenente a S. E il sig. Principe Corsini. Fir. 1826 in fol. fig.

(20) Sopra un vaso Aretino. Poligr. Fiesolana 1830 in 8.° fig.

(21) Dei Denarii consolari e di Famiglie Romane disotterrati in Fiesole nel 1829. Firenze 1830 in 8.°

stinazione (22), poi, negli annui rapporti, scritti con molt' arte, facendone conoscere i progressi e le vicende, e aggiugnendo l' encomio giudizioso de' membri defunti (23).

Più lezioni ei compose per quest'Accademia; altre ne compose per la Colombaria, di cui era socio; molti articoli scrisse pei Giornali letterarii e per l'Antologia specialmente, a cui, quanto gliel concedeano le sue occupazioni, fu assiduo cooperatore. L' Antologia avrebbe voluto consecrargli un elogio che pareggiasse in merito i due ch'egli scrisse (e soli scrisse per propria scelta) del Lanzi e del Visconti (24).

Se non che del Lanzi in ispecie ei fu per così dire perpetuo encomiatore, solito com'era, ad ogni buon successo ne' suoi studi, pensare e volgersi a lui quasi a nume tutelare e presente. La qual sua gratitudine merita d'esser citata in esempio come la sua modestia, della quale abbiam molte prove ne' suoi scritti, ove apparisce che nulla gli costava il sagrificare la propria all' altrui opinione, allorchè questa gli pareva migliore. Non però opinione alcuna gli parea facilmente, e senza esame, miglior d' un' altra, ond'è che mai non corse alle novità, e, benchè modesto, potè talvolta sembrar difficile, come, benchè cordiale e giulivo, potè a molti sembrare austero.

Stimabile per la sua virtù, celebre pe' suoi scritti, egli ebbe d'intorno sempre eletto stuolo d' amici, fu visitato spesso con lettere di dotti uomini, consultato da molti, benvoluto da tutti, e nell' anno 1827, quasi a corona di una bella e invidiabil carriera, annoverato dal Regnante fra' Cavalieri dell' Ordine del Merito sotto il titolo di S. Giuseppe.

Se non che qui cominciò per lui un notabile rivolgimento di fortuna: la perdita del vecchio genitore; la rovina e poi la morte del fratello; il grave peso di numerosa famiglia; poi la lunga infermità, fatta più dolorosa dalle cure dell' animo, e priva del più dolce sollievo quel degli studi. Egli oppose incomparabil costanza a tutti questi colpi che g'i giugnevano sì incalzanti e improvvisi; oppose la religion sua che fu sempre vivissima, finchè, fra le lagrime di molti, e di quelli specialmente che in lui trovarono un secondo padre, ne' 13 agosto di quest' anno, cessò di vivere e di soffrire.

***

(22) Breve storia dell'Accad. della Crusca dalla sua fondazione sino a tutto marzo del 1817. Fir. 1818 in 4.°

Rapporti ed Elogi detti da Gio. B. Zannoni ec. in varie adunanze pubbliche. Fir. 1828 in 4.°

(23) Elogio dell' ab. Luigi Lanzi. V. Saggio di Ling. Etrus. Ediz. di Firenze 1829.

(24) Elogio di Ennio Quirino Visconti. Antolog. vol. 6 1822 pag. 439.

Prof. Filippo del Rosso.

Il professore Filippo del Rosso, nato in Roma il 2 luglio 1761 da Zanobi di questo cognome, e da Francesca Stradetti, cittadini fiorentini, passò a miglior vita in Firenze verso la metà dello scorso settembre. Fatti con buon successo gli studii delle belle lettere, e dopo aver bene apprese le lingue greca e latina, diede opera anche al dritto canonico, ed alla sacra teologia, avvegnachè incaminavasi per la via ecclesiastica, vivendo in Roma, sebbene non si legasse mai cogli ordini sacri. Mentr' egli attendeva agli studii teologici, acquistò fama di valente in divinità, e tornato nella patria dei suoi antenati, fu eletto poi segretario dell'Accademia dei Teologi dogmatici di Firenze, la qual carica esercitava tuttavia nel 1782 quando fu fatto membro dell'Aborigena Colonia Ammiatense, ed ancora nel 1785, allorchè venne aggregato all'Accademia Tiferna Tiberina dei Liberi. Nè poteva in quei tempi acquistarsi riputazione d' uomo di merito, senza appartenere a varie Accademie, poichè allora tutte le miserie, e tutte le frascherie accademiche, tenevansi in gran pregio.

Nel tempo di cui parliamo, fece il nostro del Rosso la conoscenza, e contrasse amicizia col famoso vescovo Bristol, il quale apprezzando moltissimo le cognizioni ed il buon gusto del giovane abate, usava con esso familiarmente, come rilevasi da varie lettere a lui dirette dallo stesso vescovo, e procurò di giovargli per ogni modo. E di fatti per di lui opera venne richiesto dal conte Marioni di Verona a maestro ed aio del proprio figlio: la cui educazione condotta dal del Rosso a compimento, con soddisfazione reciproca dell' educatore e dell' educato insieme, passò in ogni tempo buonissima armonia, ed amicizia, fra il precettore, e l'alunno, e colla rispettabile famiglia di questo, che pagava a quello una pensione, la quale gli conservò finchè visse.

Vivendo il del Rosso in Verona in casa Marioni, ebbe campo di far conoscere i suoi talenti, e la sua attitudine all'istruzione della gioventù; e quindi stabilito un nuovo ordine di cose in Lombardia, non isfuggì la riconosciuta sua capacità all' occhio di chi presiedeva allora agli studii, e con decreto imperiale del 1 dicembre 1805 fu nominato professore di belle lettere nella R. scuola militare di Pavia. Nella quale avendo egli compiute le sue incumbenze, con intelligenza, con zelo e con profitto dei giovani alle sue cure affidati, pel corso di due anni, fu poi dal direttore della pubblica istruzione conte Pietro Moscati, che stimava molto il del Rosso, fatto nominare con altro decreto imperiale del 1 luglio 1807, alla cattedra di eloquenza nel Liceo di Brera in Milano, in sostituzione del dottissimo cav. Luigi Lamberti reggiano, il quale eravi succeduto all' immortale Parini, e che fu allora chiamato da quel governo ad altre funzioni.

Continuò il del Rosso a disimpegnare con lode gli oneri di questa nuova cattedra finchè cessato il governo italico, e dato un altr'ordine

alla pubblica istruzione, gli fu nuovamente cambiata cattedra, e gli venne conferita nel Ginnasio di S. Alessandro nella stessa città di Milano quella *dei principii generali delle arti*, che egli coperse fino al 1817, nella qual epoca, trovandosi malazzato, ed in età piuttosto avanzata, ottenne dal governo austriaco il suo riposo con pensione.

Fu il nostro professore del Rosso, uomo di spirito gaio, e d' indole compagnevole, ma piuttosto motteggiatore, lo che faceva peraltro, con ispiritosi sali, e bel garbo, ed io fui testimone pel corso di varii anni, com' egli fosse perciò apprezzato dal celebre conte Giovanni Paradisi, allora presidente del senato, e dell' Istituto italiano, e da tutta la sceltissima riunione dei dotti, che ne frequentavano allora la bella, ed istruttiva conversazione. E la principal cagione del piacere che dava il del Rosso col suo conversare, non erano tanto i sali, ed i motti spiritosi, di cui condiva i suoi discorsi, quanto la molta sua cultura nelle lettere greche, e latine, ed il parlare perfettamente la propria lingua, che egli coltivò sempre con grande ardore, e che possedeva a fondo, scrivendola pure con eleganza, e con vero sapore toscano. Ed io mi ricordo di avere udito citare più volte, dai prelodati conti Paradisi, e Moscati, come pure dai ministri Vaccari, e Luosi, e da vari altri professori, e scienziati di quel tempo: *il bel parlare toscano del professore Filippo del Rosso.*

Fra i suoi studii egli dilettavasi molto delle etimologie greche; e siccome conosceva bene quella lingua, così trovansene fra le sue carte diverse liste, ove se ne incontrano varie assai felici, e veramente ingegnose. Io non sò cosa egli abbia fatto delle sue lezioni di eloquenza, che erano scritte con bello stile italiano, e adorne di scelta erudizione, e di non comune eleganza, le quali non si trovano fra i suoi scritti.

Esistono però fra questi, un *Elogio* dell' immortale *Giuseppe Parini*, *un' Antologia o fiore della Divina Commedia di Dante*, *ed un Lessico alfabetico greco-italiano.* Ed inoltre alcuni scritti *sul poema epico*, *sulla tragedia*, *sull' ode*, *e sui principii generali delle belle arti.* E finalmente *dodici odi di Orazio volgarizzate*, con altri scritti *sullo stile e sul gusto nelle opere delle arti*, oltre la *dichiarazione di alcune canzoni del Petrarca*, *uno Zibaldone contenente appunti*, *e luoghi osservati in diversi classici greci*, *latini*, *ed italiani*, ed un altro *Zibaldone di ricordi diversi.*

Tenne il del Rosso letterario commercio con varii dotti, e specialmente col P. Cesari di Verona, col cav. Andrea Mustoxidi, e con altri che per brevità si tralasciano.

D. Valeriani.

Luigi Chiarini.

Se la rimembranza delle dolci consuetudini che in qualunque stagione della vita s'ebbero con persone a noi dilette rende penoso e tristo l'ufficio di tributare omaggio alla memoria loro posciachè trapassarono: oh! quanto più grave si fa il dolore, oh! come ne scoppia il cuore se quelle consuetudini si stabilirono nella prima nostra gioventù, nei dì festosi del collegio o della università; se una morte immatura le troncò; se il primo che dobbiamo annunciar perduto è appunto quegli che fu il più caro o un de' più cari de' nostri amici! E tale è il senso con ch' io debbo pietosamente raccomandare a queste carte la memoria del canonico professor Luigi Chiarini.

Nato di umil gente ai 25 di aprile dell'anno 1789 in Val di Chiana ad Acquaviva contado e Diogesi di Montepulciano, condusse egli lo studio della lingua latina e alcunchè assaporò della greca in quel seminario, dove insegnò poscia per qualche tempo l'arte rettorica. Ma la bramosia di cogliere una maggiore istruzione fecegli abbandonare le pompe e l'onorario di maestro in patria per venirsene in povertà scuolare allo studio di Pisa. E quì sotto alle ottime discipline del Matani e del prof. Sebastiano Ciampi (che pur diedegli stanza ospitale nel collegio Ricci di che era governatore) proseguì il Chiarini lo studio delle greche lettere, addoventò sotto il Pagnini quanto altri mai profondo nelle latine ed ebbe i primi ammaestramenti della lingua ebraica e delle altre semitiche dal prof. Malanima di benedetta e chiara memoria. Nell'anno 1814 ebbe stipendio come ripetitore di lettere latine e greche agli alunni della Scuola Normale nei pochi mesi che stiè quell' Instituto. Mancatogli poscia quest'aiuto a sostentare la vita si diede ad insegnar lingua italiana a que' forestieri, e massime agl'inglesi, che nell'inverno recavansi a godere il dolce clima di Pisa. Senonchè la vergogna del domandare il premio delle proprie fatiche avanti che al finire delle medesime fossegli spontaneamente presentato dai discepoli lo ridusse nell' anno 1816 a cibarsi di poco pane e latte per parecchi mesi; sicchè per causa dei disagi patiti, di sua dilicata complessione e di quelle quindici o sedici ore che giornalmente consacrava allo studio, assalito da grave malattia dovette in pochi dì consumarsi pressochè tutta la ricca, ma troppo tardi ricevuta mercede! Sollievo alle afflizioni d'animo ed agli studi in che si travagliava fu allora pel Chiarini la poesia: e della sua molta eleganza in dettar versi attesteranno, tra gli altri suoi leggiadri componimenti, l' ode per malattia del suo giovinetto alunno Roberto Dudley Stuart Pari d'Inghilterra e d'Irlanda *(Pisa* 1816*)* e il *Saggio* di poesie originali e tradotte dall'ebraico, dal greco e dal latino impresse in *Pisa pei torchj di N. Capurro* nell' anno 1818.

Ma in quest' anno nuove sorti incominciarono per lui. La magnanimità di Alessandro imperator delle Russie e re di Polonia avea fondato nelle Metropoli del suo nuovo regno una università degli studii ed invitato preclari ingegni d'ogni parte d' Europa che venissero a farla più ornata e fiorente. Tra coloro i quali tenner l' invito fu il cav. canon. prof. Sebastiano Ciampi, al quale, come a precettore ed amico, si rivolse il Chiarini acciò vedesse procacciargli in terra straniera quell' utile collocamento che a lui, quantunque di modeste voglie, non era sortito di trovare in patria. Nè la domanda gli tornò in vano. Poichè alle raccomandazioni del Ciampi se il Vescovo di Plozk, Senatore del regno di Polonia consigliere di Stato e membro della R. Commissione de' culti e della istruzion pubblica, non potè ammettere il Chiarini, come si era proposto, tra i professori del suo Seminario, fecelo peraltro accogliere a maestro di lingua greca nel collegio degli Scolopi di Varsavia, ed apertagli così la via di far conoscere quanto ei valesse agli altri illustri e dotti personaggi che in quel regno dirigevano l' istruzion pubblica presto ebbe luogo nella Università di Varsavia come lettore in lingua ebraica e sacra scrittura.

Fissata così la vocazione del Chiarini con quanto animo egli si desse ad approfondire quegli studi, ai quali doveva avviare gli altri non è da dirsi. Frutto delle prime sue fatiche furono la scoperta di un antico astrolabio arabo ed alcune opere letterarie, le quali nacquero l'una dietro l'altra nella guisa che si raccoglie da una lettera che a me mandava di Varsavia ai 18 di maggio 1825. " Appena arrivato qua scuopersi ed illustrai uno *astrolabio arabo*, la cui pubblicazione mi avrebbe fatto qualche onore. Feci poscia i *libri classici pel greco e per le lingue orientali*, incaricato di ciò dal governo. Ho lavorato quattr'anni e quasi ultimata la *Storia della astronomia orientale in due volumi*, tirandola da tutti i libri sacri e da tutte le lingue della antichità; e sto attualmente ultimando una *Paleografia orientale e occidentale*, ove parlo molto delle ultime scuoperte del sig. Champollion il giovane e delle lingue del nord. Ma tutto giace nella mia camera o dorme ancora nel mio spirito per la mancanza accennata (di una tipografia orientale in Varsavia). L' opera *sulla favola* fu da me scritta l' anno scorso all'occasione che un letterato tedesco professore a questa Università pubblicò una istoria romana di cui hanno parlato i fogli pubblici di Francia. Io nella mia storia dell' astronomia rimonto da pertutto sino alla favola, come fa egli per la fondazione di Roma e per la sua costituzione, ma con altri principii e con ben altro scopo. Ravvicino adunque le sue massime alle mie; lo condanno per aver copiato il nostro Vico senza nominarlo, e criticando le sue idee sul fuoco centrale di Vesta espongo il sistema del mondo giusta la dottrina della scuola pittagorica e di Copernico, servendomi della macchina astronomica da me scoperta fra' caldei all' età di Ezzechiello. Ma questo scritto pure, quantunque per altre ragioni, dorme con gli altri. Penso di riunirlo alle *Riflessioni*, che medito pubblicare un giorno, *sulla maniera di scri-*

vere la storia tanto religiosa che profana; dimostrando a quanta vertigine di partito venga comunemente abbandonata da chi la scrive senza penetrare le massime della antichità, o i diversi principii delle altre società religiose. Ho confrontati a questo effetto molti storici francesi e italiani con quelli del nord, e fatto uno studio particolare delle cose rabbiniche. Non aveva bisogno di presentarvi questo prospetto giacchè mi credete gran faticatore (1). Assicuratevi però che lo sono anche più che non v'immaginate e che fra i miei progetti entra quello ancora di tradurre il *Talmud* : lavoro che spaventerebbe una società d'enciclopedici : ma lo riservo alla età più avanzata „.

Questa idea di tradurre il Talmud erasi ingenerata nell'animo del Chiarini per la bella istituzione fondata dal governo polacco di un *Comitato ebraico*, il quale voltar dovesse tutti i suoi sforzi a vincere i pregiudizi degli ebrei del regno ed a promoverne l'incivilimento e la istruzione scientifica e letteraria. Pareva infatti al Chiarini che spedientissimo sarebbe stato allo scopo ove alcuno, approfondito lo studio dei libri talmudici, avesse posto in chiara luce gli errori che in soverchio numero con molte verità ivi si giacciono alla rinfusa. Or queste cose volgea nell'animo il buon Chiarini, quando venne chiamato a sedere in quel *comitato* di che presto diventò col titolo di assessore il più operoso membro, e direttore di una scuola di rabbini dal governo fondata sovra un piano da lui medesimo delineato. Sicchè rompendo gl'indugi, nè più aspettando la matura età, si propose di dar subito mano alla versione del Talmud, significò questo suo pensiero al governo e si confidò di ben riuscir nell'impresa. " Quest'anno (mi mandava scritto da Varsavia ai 28 d'aprile 1827) sono stato fatto membro della società letteraria di Varsavia e sto scrivendo attualmente la dissertazione che sono in obbligo di presentare. Il soggetto è : che *il vero sistema solare era noto agli antichi ma che Copernico non si è punto giovato di questa notizia ; giacchè a suo tempo non era certo se gli antichi conoscessero il suddetto sistema.* Il mio progetto della versione del Talmud ha levato a rumore tutto questo regno dal momento che i fogli pubblici hanno fatto sapere che è stato approvato anche in Inghilterra.... Ma quanto più moto si danno (gli ebrei) tanto più provano la necessità della proposta versione. La scuola dei rabbini che si trova già fondata a Varsavia sul mio piano prospera in maniera da persuadere il governo che quanto propongo per la riforma degli ebrei è tirato dalle viscere della causa. Spero dunque di uscirne a buon termine anche per la versione del Talmud „. Nè guari andò che tutto potè consagrarsi a siffatto lavoro ; la munificenza dell'imperatore Niccolò I avendo benignamente accolto la sua proposizione e datogli i soccorsi necessarii per condurre a buon fine quanto avea divisato.

Con che festa si sottoponesse il Chiarini all' erculea fatica di tra-

(1) In questi tempi il Chiarini scrisse ancora due dissertazioni = *Dei punti masoretici* = che stanno presso di me.

durre il Talmud ben lo dimostra la notizia che delle sovrane elargizioni mi dava da Varsavia in una sì frettolosa lettera che manca perfin della data. " Sappiate che S. M. l'imperatore Niccolò I mi ha incaricato di eseguire il gran progetto della versione del Talmud, mettendo a mia disposizione settantadue mila fiorini di Polonia per le spese che dimanderà questo lavoro erculeo nello spazio di sei a otto anni, durante i quali debbe essere eseguito da una società di traduttori che travaglieranno sotto la mia direzione. Sua maestà ha degnato di accettare inoltre la dedica di una mia opera che forma come la chiave e la introduzione di questo laberinto pieno d'andirivieni e che io farò stampare a Parigi, avendo ricevuto a tale effetto seimila fiorini dalla munificenza sovrana. Penso dunque di fare un viaggio per la Germania e per la Francia onde raccorre i libri o i manoscritti che mi sono indispensabili per la versione del Talmud e a fine di prendere io stesso tutte le misure necessarie per la impressione dell'opera suddetta. V'informo di tutto l'accaduto non per mera vanità, ma perchè degnate fare annunziare nei fogli pubblici d'Italia questa nuova letteraria. Ho già risposto all'articolo della *Revue Encyclopedique* , ed ho aggiuuto alle mia risposta un breve avviso della mia opera intitolata: *La théorie du Judaisme appliquée à la reforme des Israelites de tous les pays de l'Europe, et servant en même tems d'ouvrage préparatoire à la version du Talmud de Babylone* (2).

" Al comparire in pubblico l'annunzio della traduzione del Talmud e la teoria del giudaismo (così discorre quell'anonimo che del Chiarini dettò l'elogio nel *Poligrafo* di Verona, quaderno XXII.°) si suscitarono gravi opposizioni da parte degli ebrei e comparvero acerbissimi scritti ne' giornali di Varsavia contro il Chiarini, con disfida di pubbliche aringhe, le quali peraltro prudentemente da esso non furono accettate. Anche alcuni preti cattolici si sdegnarono col traduttore perchè ardisse volgarizzare il Talmud contro molte bolle papali che ne faceano divieto. Nella rivista enciclopedica di Parigi fu per ben due volte disapprovata l'impresa in quanto alla traduzione totale, ossia anco di quel che vi si contiene d'inutile o di pernicioso alla sana morale o di falso nelle tradizioni .... Fu inoltre osservato da molti intendenti dell'argomento che il libro intitolato *teoria del giudaismo* è pieno di moltissima erudizione e non manca di buone vedute: ma che varii errori in esso attribuiti in generale alla moralità del giudaismo sono di alcuni dottori o di alcune sette e non della dottrina giudaica; gli fu anche rimproverato di avere ammessi per fatti reali alcune calunnie e menzogne tra il popolo di Polonia spacciate contro gli ebrei; finalmente gli rimproverarono di aver voluto attribuire alle universalità delle dottrine ebraiche gli errori di alcuni, come se gli errori dei più rilasciati casisti o moralisti cattolici si attribuissero alla morale

(2) Fu difatti stampata a Parigi per J. Barbezat. Vol. 2. in 8.°

del cattolicismo. Queste ed altre censure (3) si fecero contro il Chiarini, delle quali non siamo per volergliene fare un piato; e qualora fossero più o meno giuste non derogano al sapere di lui ed all' utile che per un verso o per l' altro avrebbero prodotte le sue fatiche „.

Erano questi gli studi e le opere in che si travagliava il Chiarini, quando ai 29 di novembre dell'anno 1830 scoppiò la rivoluzione di Varsavia. Che dolore a lui, straniero e non commosso dalle passioni che si agitarono in quella guerra e tante calamità partorirono alla sventurata Polonia, apportar dovesse quella impensata interruzione degli operosi suoi studi ciascun se l'immagina facilmente. Già da varii anni la sua salute erasi indebolita molto, tra per le fatiche durate negli studi, pei rigori di un clima avverso alla dilicata sua complessione, per varii patimenti dell' animo e pel desiderio che era vivissimo della cara sua patria (4). Ma questi patimenti d'animo e questo desiderio di rivedere il suo paese, congiunti al grandissimo dolore di vedersi interrotte le sue studiose applicazioni, ed alle pietose fatiche che dovè sostenere durante l'assedio di Varsavia, tanto gli logorarono la vita che colto e sopraffatto da una malattia di languore, da nostalgia, cessò di vivere ai tre di marzo 1832 (5) nella sua freschissima età d' anni quarantatre.

Qual fosse il tenore degli ultimi mesi della sua vita, e come nell' estremo anelito debba averlo affannato la trista idea di lasciar le sue spoglie in terra straniera voglia il pio lettore rilevarlo dall' ultima lettera dei 27 novembre 1831 che mandava in patria all'egregio amico suo, al chiaris. can. Claudio Samucelli di Montepulciano pro-

(3) " Voi sarete stupefatto (scriveva lo stesso Chiarini al suo amico professor canonico Samuelli (nella lettera di che tra poco) se vi dirò che sulla mia *Teoria* esistono fino al giorno d'oggi centoquattro fra articoli di gazzetta e *brosciure* che siano pervenuti a mie cognizioni che sono stati pubblicati in Polonia in Prussia in Sassonia nel resto della Germania in Boemia ec. tanto in lode che in biasimo. Gli scritti che mi biasimano sono di più gran numero perchè ne sono autori gli Ebrei e fra i Cristiani, come dite voi stesso, pochi si curano di queste cose e pochissimi ne sanno scrivere „.

(4) Ai 13 di Aprile 1828 esso scriveva a me di Varsavia. " Io farò in breve probabilmente un viaggio ma non so ancora se in Francia o in Italia. Lo farò per motivo di salute, giacchè sono stato gravemente malato tutto l'inverno e sono debole tuttora. . . . Lo avere spatriato mi costa la salute e come credo molti anni di vita. Comunque sia sento che per me sarebbe oggi un gran piacere di avere spesi dieci anni piuttosto pel mio paese che per un paese straniero. Ho molto travagliato, guadagnato quasi nulla : e al momento che dovrei pensare a ritirarmi per menare una vita più tranquilla mi vedo costretto a correre il mondo per cercar la salute a mie spese „.

(5) Questa è la data che trovo alla sua morte assegnati nella lettera del Crestini di che più sotto. La gazzetta di Berlino pone quella dei 28 Febbraio ritenuta nel Poligrafo.

fessore di sagra scrittura nella pisana Università. " Quanto mio caro amico abbia sofferto in quest'anno calamitoso per tutta la Polonia non è cosa che possa ridirsi in una lettera nè rendersi probabile a persone che non hanno ancora sofferti gli effetti della anarchia, della guerra e di un lungo assedio. Il minor de' miei mali è quattro mesi di una malattia di languore che senza tenermi allettato mi lascia appena la forza di scrivere una lettera. Non ho preso altra parte alla rivoluzione che quella d'incaricarmi della inspezione dello spedale che avevamo nel palazzo dove abito da sei anni, ove ho avuto cura dei poveri feriti pollacchi e russi che vi erano trascinati al frastuono di 500 cannoni e di 80,000 carabine in azione di cui i vostri orecchi non perdevano un sol colpo. In seguito ho avuto ancora dei malati di *cholera:* ma siccome questa malattia presuppone delle disposizioni a contrarla per quanto contagiosa, grazie a Dio, non ne sono stato ancora attaccato. Vi ringrazio degli elogi che fate della mia opera (*la Théorie ec.*) Il vescovo Niccolai me ne dice ugualmente del bene. Quantunque questo scritto mi costi qualche anno di lavoro posso assicurarvi che pubblicandolo non ho pensato che potesse attirarmi altro elogio che quello dello scopo utile che mi sono proposto, servendo l'umanità suo malgrado e solcando un mar senza luce, ove per anche nessuno ha avuto il coraggio di esporsi . . . Pubblicherò in seguito il primo volume della *Storia della versione del Talmud* che è già in pronto, e che contiene la risposta a tutte le critiche che mi sono state fatte dall'anno 1829 fino a questo giorno. Pubblicherò ugualmente una dissertazione in latino *sui veri autori della genesi* che sarà letta come spero alla apertura della nostra università. Tutte queste cose ec. ve le spedirò e forse ancora ve le porterò io stesso se la mia malattia non cangia tenore. I medici mi consigliano un viaggio in Italia come l'unico mezzo di ristabilirmi. Le circostanze possono ancora obbligarmi a imprenderlo per altre ragioni . . . All'età di 43 anni e dopo tante agitazioni e fatiche non anelo che di tornare in patria e di ravvicinarmi a delle persone che non hanno mai cessato di essermi care... Sento suonar mezzanotte e le forze mi mancano, altrimenti vi aggiungerei mille cose pell'amico Della Fanteria e per le altre mie conoscenze di Pisa. — *PS.* Durante la rivoluzione il mio presentimento per la tranquillità che avrei potuto godere in Toscana mi ha agitato continuamente e con tanta forza che i medici hanno dovuto finalmente convenire che il mio male era la nostalgia. „

" Il suo funerale (così al sig. Giuseppe Razzi di Montepulciano scriveva Ignazio Crestini artigiano montepulcianese dimorante in Varsavia) il suo funerale fu onorato di molto popolo, di amici, conoscenti, scolari, professori e dal clero de' missionarii e quattro di essi lo hanno portato a spalla dalla casa insino alla chiesa: questo ha fatto molto onore non essendo costume del paese „.

Dei tre lettori adunque che la Toscana mandò ai di nostri nelle università che sono nelle terre soggette all'imperatore del nord il

buon Chiarini, dopo aver durato mille fatiche e tribolazioni, è morto giovine e povero in un paese che non era suo. L'altro il cav. can. prof. Sebastiano Ciampi ritornò fra noi per onorata missione letteraria. Resta a Vilna il consiglier Cappelli, (6) cui non so se i recenti ordinamenti intorno a quella università consentan oggi di continuare a professarvi le romane leggi. Se ciò non fosse preghiam lui che voglia ricordarsi non essere in Italia gran dovizia di romani legisti com'esso eccellenti: e poichè per questa nostra madre è morta la speranza di riavere il Rossi, non siale almanco negato dal Cappelli il conforto di riabbracciare in esso un altro suo desideratissimo figlio.

Avv. P. Capei.

Elìa Giardini.

Nel giorno sette settembre 1832 venne improvvisamente a morte in Pavia il professore Elìa Giardini, uomo che alle moltiplici dottrine associava una grande moralità. Nato in Pavia al 13 Gennaio 1753; fù nel 1778 fatto professore di belle Lettere nel patrio Ginnasio, e quivi pubblicò un arte rettorica che durò per luughi anni siccome testo in tutte le città di Lombardia, e in molte altre d'Italia, e prima che si conoscesse il Blaire era tenuto il solo libro elementare di questo genere; raccolse pure varie lettere italiane ad uso dei giovenetti, cui aggiunse alcuni precetti sullo stile epistolare.

Venne poscia Giardini chiamato all'Università, ove nel 1796 fece l'orazione inaugurale, e quindi gli fù affidata la cattedra di eloquenza, e di Storia delle leggi romane. Le sue lezioni di eloquenza piacquero assai, perchè imprendeva ad analizzare i Classici Italiani, ne recava i brani migliori, e vi faceva critiche osservazioni colla maniera tenuta in Francia da Laharpe, e da Ginguené, metodo unico che dovrebbero seguire i professori di eloquenza, ufficio dei quali è di educare praticamente il gusto della gioventù. Poscia Giardini insegnò nella stessa Università l'arte notabile, gli elementi di diritto civile, e alla morte di Soave, la metafisica, quindi la economia politica. Nel 1805 tradusse in latino il Codice civile Napoleone con modo terso, semplice, e puro come si conveniva al dettato delle leggi: ne ebbe in compenso la Cattedra instituita per commentare lo stesso codice, e la carica di Bibliotecario. Nel 1814 insegnò il diritto universale Austriaco, e nel 1822 ottenne il riposo e fu enumerato fra gli emeriti professori dell'Università, nella quale nel 1825 fu proclamato dal Collegio dei Dottori Decano della facoltà legale. Dopo attese a' suoi studi domesticamente e nel 1830 pubblicò alcune memorie topografiche dei cambiamenti avvenuti in Pavia e un' altra per provar che il vescovo pavese non fu mai sufraganeo a quello di Milano, nelle quali pose molta diligenza ed erudizione.

(6) Vedi Antologia Tom. XL. C. 17.

Giardini fu uomo prudente, savio, moderato, ebbe in alcune circostanze cariche civili, come la presidenza della Municipalità che sostenne con saviezza: fu uomo versato nelle buone dottrine, e in tutti gli insegnamenti a cui fu richiesto, espose come deve fare un buon professore, le migliori teorie degli scrittori della scienza.

Fu pio, e vedovo della sua compagna si volse al sacerdozio; fu buon amico, e ciò che è pur raro non si avvolse mai fra le brutte contumelie nelle quali pur troppo cadono spesso gli uomini di lettere. Se il suo nome non può porsi fra i grandi italiani, non giacerà fra gli ultimi, e specialmente avrà ricordanza presso coloro che hanno gratitudine per chi sparge buoni insegnamenti, giacchè la vita di Giardini fu intera consacrata alla istruzione dei suoi simili.

D. S.

CORRISPONDENZA

E

NOTIZIE EPILOGATE

intorno allo stato e a' progressi delle scienze, delle lettere, delle arti, dell'industria, del commercio e della pubblica economia nelle varie provincie d'Italia.

PIEMONTE.

Da lettera.

Nella città di Vigevano, capoluogo della provincia di Lomellina, il giorno sette del mese d' ottobre si è con solenne cerimonia aperto un ricovero ai poveri d' ambi i sessi; e con ciò venne tolta e proibita la mendicità. I ricoverati, già in numero di ottanta, sono ben forniti di tutto l'occorrente alla vita. Quelli che sono atti, lavorano; e si appropriano un terzo del guadagno. Ma non a'soli mendicanti si è provveduto. La stessa congregazione di carità, in cui sono le più ragguardevoli signore della città (vedete il bell' esempio, invero molto raro in Italia!), seguendo le tracce del barone Degerando, manda alcuni suoi deputati a visitare le famiglie povere, e loro fornisce i convenevoli soccorsi. Capo e promotore di questa duplice istituzione è il vescovo della città stessa, mons. G. B. Accusani, prelato d' insigne pietà e beneficenza; secondato da' parrochi e da' principali cittadini, che in ogni tempo si segnalarono in dar soccorsi a'poveri. S. M. il nostro re dichiarò di approvare la pia casa e di volerla protetta. Così la città di Vigevano che solamente un mezzo secolo fa, aveva nome fra le più industri città italiane, traendo a sè co' suoi nastri e tessuti in seta molt' oro dalla Germania, più chiaro nome s' acquista oggidì con sì bella istituzione, che molte città d' Italia vorranno imitare.

Non pochi erano i forastieri concorsi alla solennità: dal nuovo ospizio, per ora aggregato allo spedale civico, si partirono i poveri in processione alla chiesa di S. Pier Martire, dove il preposto parlò del novello istituto. Tornata la processione nell'ampio cortile innanzi alla chiesa dell' ospedale, il vescovo lesse sul pergamo ivi eretto un'allocuzione, eccitando i cittadini a soccorrere la pia casa. Egli aveva predicato già con l' esempio assegnando sulla propria rendita due-

mila annue lire. Tre altre donazioni nel giorno medesimo furon fatte, l' una di diecimila, l' altra di seimila lire, la terza di quattromila, seguita da altre o uguali o minori, che vanno sempre crescendo.

Istituti di beneficenza. All' estremità della Valgrande nella provincia di Valesia, ai fianchi dell' inaccessibile Monte Rosa v' è il passo della Valdobbia, che separa la Valsesia dalla valle d' Aosta. I Valsesiani, che per esercitare la loro industria si recano nel ducato d' Aosta in Savoja, in Isvizzera, in Francia, abbreviavano i viaggi d' alcune giornate passando pel monte. Passaggio pericoloso fin quì, per l' altezza de' luoghi, per la rigidezza del clima, per le valanghe, per la solitudine. Il can. Sottile patrizio valsesiano, uomo di sapere e di carità, fece a sue spese costrurre sulla vetta del monte un ospizio, e lo dotò d' annua rendita. Il re di Sardegna v' aggiunse cinquecento lire annue. I custodi son uomini probi, eletti dal fondatore; e i loro uffizi sono determinati da un regolamento a ciò. Se al mantenimento di tale ospizio concorreranno le liberalità d' altri buoni, l' industria e la scienza ne potranno trarre vantaggio.

— Un nuovo ospedale si sta per erigere nel comune della Chiusa.

Educazione. Un rispettabile uomo stabilì da due anni in sua casa una scuola e insieme un luogo di ricovero pe' bambini dai tre anni ai sei, per sottrarre quegl' infelici alla corruzione e all' inerzia in cui li abbandonano i genitori costretti a spendere il tempo nelle opre necessarie alla vita. I vantaggi e i metodi di tali istituzioni vennero da questo medesimo benemerito uomo esposti in un opuscolo degno d' esser letto da molti.

— In Demonte, capo luogo della valle di Stura, gli Scolopii aprono una casa d' educazione, la prima ch' abbian essi in Piemonte. Sano è il luogo, ed ameno.

— L' istruzione militare si tien viva in Piemonte. S'è di recente sperimentato un simulacro di guerra sulla linea del Sengone per occupar Moncalieri.

Onori resi al merito. Il sig. D. Genè è nominato professore effettivo di zoologia.

Accademia delle Scienze di Torino.

Classe di scienze morali, storiche e filologiche. Adunanza del dì 5 Luglio 1832. Il conte Federico Sclopis, a nome di una Giunta, fece rapporto intorno ad uno scritto del socio corrispondente cav. *Dureau de la Malle*, membro dell'Istituto di Francia, intitolato *Examen des causes générales qui chez les Grecs et les Romains durent s'opposer au développement de la population et ne favoriser l'accroissement dans l'empire Persan*, del quale diede poscia lettura alla classe. In seguito il cav. D. Giuseppe Manno terminò la lettura del *Saggio di alcune espressioni figurate, e straniere di dire vivaci della barbara latinità.* Il mar. D. Luigi Biondi lesse *Dichiarazione di quattro nuovi assiomi della scienza archeologica.*

A quest' adunanza hanno assistito il socio nazionale non residente cav. prof. *Domenico Viviani*, ed il cav. *Delitalla.*

Poesia estemporanea.— Esperimento tragico.

Un letterato di bella riputazione, e che vogliam credere così imparziale com'è intendente di poesia drammatica, ci trasmette la seguente notizia:

" Il sig. Luigi Cicconi romano, poeta estemporaneo già rinomato per avere in parecchie città d' Italia improvvisate tragedie col più felice successo, ed in particolare in Firenze ove fu applauditissima la sua tragedia *Lodovico il Moro*, siccome leggiamo in un fascicolo ancor recente dell'Antologia, presentossi la sera del 16 corrente novembre sulla scena torinese al R. Teatro Carignano. „

" Sebbene, dallo Sgricci in poi, l' improvvisare tragedie non sia più cosa nuova, i Torinesi accorsero con ispeciale ansietà ad udire il sig. Cicconi, come quello che uno de' più accreditati giornali d' Italia avea così segnalatamente lodato. Guai se, dopo tanta aspettazione del nostro severo pubblico, il novello tragico non avesse spiegato se non un ingegno mediocre! Guai se non si fosse mostrato eguale alla fama che lo precorrea! Ogni aspettazione venne, possiamo dire, non solo appagata, ma superata, dallo straordinario suo estro e dalla maestria con cui lo governò nel trattare il soggetto assegnatogli dalla sorte. „

" Tal soggetto fu *Corradino di Svevia*. Era avvenuto al valente poeta di dover improvvisare a Firenze il *Lodovico il Moro*, mentre siffatto tema era appunto trattato dall'immortale tragico Fiorentino sig. Niccolini: avvennegli a Torino di dover improvvisare il *Corradino di Svevia*, mentre molti sapeano aver pur composto su questo tema una tragedia (ancora inedita) il nostro Silvio Pellico.

" Siccome il sig. Cicconi non avea veduto quest' ultima tragedia, niun' idea di essa gli guastò la forza della propria originalità, nel tessere il *Corradino*. Svolse il fatto con bella semplicità, rappresentando la gara di Carlo d'Angiò e dell' infelice suo emulo ne' campi di Tagliacozzo, e quindi la decapitazione di questo in Napoli. Tutto ciò che di nobile poteva offerirgli il luminoso tratto storico sortitogli, ei lo fece spiccare. Ottimo pensiero, si fu d' introdurre nell' azione la madre di Corradino. Ciò diede campo al poeta di mostrare ch' ei non è meno valente nel dipingere gli affetti teneri che i sublimi. „

" Per vincere una difficoltà di più, ei volle cominciare dal personaggio che gli verrebbe indicato dal pubblico. Compose un primo atto veramente bellissimo, ed universali suonarono gli applausi; nè alcuno de' seguenti atti (pur molto applauditi) fu inferiore al primo. Dopo ognuno di essi, eccettuato il quinto, improvvisò un coro. Questo, sempre perfettamente analogo al soggetto, fu ammirato quanto il dialogo, sì che gli spettatori rimasero dubbi se l'abilità del poeta fosse maggior nella drammatica o nella lirica ec. „

Teoria del movimento della Luna : opera del cav. prof. Plana.

Da lettera gentilmente comunicataci sappiamo che il celebre astronomo sig. Plana già sta per pubblicare la sua aspettatissima *Teoria della Luna*, che dettata nella lingua più universale, cioè nella francese, occuperà 3 volumi in 4.°, e pel principio forse del nuovo anno si troverà vendibile in Torino presso il librajo *Giuseppe Bocca*. Una notizia così importante pei cultori della scienza astronomica non doveva da noi esser ritardata.

GENOVA.

Da lettera.

Abbiamo una scuola gratuita di canto che va prosperando. Diede giorni fa pubblico sperimento, al quale tenne dietro la distribuzione de' premii. Io vorrei

che ciascuna città delle principali avesse la sua scuola gratuita di declamazione, dove non s' insegnasse a *gridare*, come fanno i più tra' declamatori, troppo tenaci del senso etimologico di quella parola, ma a pronunziare con chiarezza, con forza, con agilità; a modulare la voce in modo vario e non mai forzato; ad evitare la cantilena predicatoria, la forense, la letteraria, la comica, tutte nojosissime cantilene; ad accompagnare la voce con gesti parchi e modesti, significanti piuttosto il pensiero e l' affetto che le materiali ed estrinseche qualità delle cose.

Si sta fabbricando un nuovo ospedale di pazzerelli; e io pensavo che questo sarebbe all' architettura moderna un bellissimo tema da far mostra di originalità e di sapienza filosofica. Un luogo destinato agl' infelici privati della ragione, non dev'essere una casa o un palazzo comune: ma la distribuzione delle stanze; la vastità o l' angustia loro; la luce, le vedute, la forma delle finestre, degli utensili, de' letti, tutto insomma richiederebbe una qualche novità, una qualche variazione almeno.

Furono qui pubblicate lettere inedite del B. Leonardo da Porto Maurizio, illustranti segnatamente la storia della Corsica . . . . . .

LOMBARDIA.

Da lettera.

Galleria di quadri del sig. VALLARDI *in Milano.*

Scorrendo il catalogo di quadri posseduti da *G. Vallardi* e da lui medesimo raccolti e illustrati con molta cura, catalogo che non va senza i nomi di Leonardo e di Raffaello, del Mantegna, del Perugino, del Francia, del Luini, del Parmigianino, del Caracci, di Paolo Veronese, di Guido Reni, del Guercino, del Tintoretto, del Palma, dell' Haemmelink, del Rubens, del Vaendick, del Teniers, del Miel, e d' altri preziosissimi, scorrendo, dico, questo ghiotto catalogo, mi tornava alla mente un' osservazione già fatta assai volte, come gli antichi pittori, ispirati da molta pietà e da molto affetto, sapessero così poeticamente e senza sforzo variare la rappresentazione de'medesimi oggetti. Vedete, per esempio, le Madonne e i Bambini. Eccovi nel Luino il celeste fanciullo che seduto su un panno lino bianco si china ad accarezzare un agnello condottogli innanzi da S. Giovanni; eccovi in Bernardino da Treviglio, nel Carpaccio ed in altri, e'tiene nella manca un uccelletto; nel Belmonte, un gelsomino; in Giacomo Francia un uovo; in altro quadro del tempo di Leonardo, la Vergine gli presenta ella medesima un fiore; in Andrea del Sarto una rosa; in altro incerto lo sta contemplando, steso sopra origlieri in campo sparso di rose bianche e di frondi; in altro lo tiene sulle ginocchia e stende la mano a S. M. Maddalena; in altro e' si china a mirare il vaso d' oro presentatogli da un de' Magi; in Bernardino India, la Madre siede in atto d' aggomitolar colla destra una fascia, colla manca regge il Bambino, che col destro braccio le cinge il collo, e si volge a una donna matura la quale lo contempla ammirando: dietro alla Donna un Angelo colle man giunte adora; un altro dalla parte della Vergine tiene un tralcio di gelsomino. In Benedetto Calliari Maria mostra il figlio a un pastore, e a manca è un altro pastore portante sulle spalle un agnello,

e il suolo è sparso di fiori; in altro d' incerto ella scende dal cielo sopra una nube in paese deserto, e affida il Bambino ad un frate, intanto che il compagno di lui sta dormendo; in Giacomello da Fiorenza, un de' Magi gli bacia il piede, e gli altri due stanno ritti, e S. Giuseppe seduto, e Angioli sopra la capanna, e sopra alla Vergine mezza figura di profeta, e fra dirupate montagne due viaggiatori che guardano in alto: in altro d' incerto un de'Magi gli bacia il piede, l' altro sta ginocchioni, il terzo ritto, e riceve da un servo un vaso d'oro; e dalle finestre e dalla porta si veggono figure e cavalli al di fuori: in Cosimo Tara la Madre lo sorregge, ed e' benedice, e il campo è un' architettura con due tralci di ciliegio: in Luca Longhi essa siede sopra un rottame d' architettura, e d' una mano regge lui che le sta allato in piede, e s' intertiene con S. Caterina genuflessagli innanzi; dall' altra parte S. Giovanni gli porge un frutto: nella prima linea del quadro un Angioletto che suona il liuto; nel fondo, avanzo d' architettura e piante; indi in lontano prospetto l'angelo con Tobia, e a più distanza ancora, tempio di figura rotonda. In un quadro del soprannominato Scarsellino il fanciullo è steso su poca paglia, coperto da bianco drappo, la madre e S. Giuseppe l'adorano; dall'altra parte due pastori, presso a' quali la testa d'un grosso mastino; dal lato della Vergine un pastore con lanterna accesa in atto di levarsi il berretto. In uno del Correggio, la Vergine sotto una grande palma, seduta su un tronco, guarda S. Francesco ginocchioni, e S. Francesco contempla il Bambino ritto in grembo alla Madre che lo cinge d' un panno bianco: s. Giuseppe gli porge datteri con la manca, e appoggia il piede sinistro sull'albero che sporge vicino a terra, l' altro posa sul suolo, e colla destra tira un ramo di palma e ne coglie le frutte. Egli è scalzo, e appiedi ha una scodella, una bottiglia, un bastone; vestito di pavonazzo, cinto di panno bianco con rosso mantello. Il fondo del quadro è boscaglia folta. In uno ritraente allo stile dello Schidone, Gesù vestito di bianco, mangia un frutto, e a destra S. Caterina l'adora posando la mano sopra la ruota: in altro di scuola parmigiana la Vergine e S. Giuseppe sono illuminati dallo splendor del Bambino, i pastori dal languido lume d' una lanterna: in altro S. Giovanni s' accosta alle labbra un piede di lui, e la Vergine lo regge colla manca, e coll'altra tiene presso di sè S. Giovanni. Leggere varietà, nè tutte convenienti, lo so; ma gentili, ma ingenue, ma poetiche, ma piene d' affetto. La gravità moderna concepisce le cose altrimenti; e altrimenti crea. Suo danno!

Nelle stessa varietà de'vestiti è sovente un' armonia della quale non veggo oggidì frequenti gli esempi. In uno di Bernardino da Treviglio, la Madonna ha sopra i capelli avvolto un bel drappo bianco, i cui lembi si perdono sotto la sopravveste turchina con fodera gialliccia, che lascia vedere la sottoveste di color chermisino; in un del Luini l'abito è chermisino con fodera gialla e tunica verde, e il velo del capo le copre parte del seno; in uno di Giacomello il manto è azzurro ricamato d' oro, la tunica di rosso chiaro con aurei fregi; in uno di Andrea del Sarto il manto azzurro orlato d' oro, scendente fino a terra, e la tunica di chermisino azzurro; in uno del Perugino, la tunica rossiccia, il collare nero ricamato, il fondo delle maniche con ricami a oro, la sopravvesta verde con larghe pieghe alle ginocchia, la capigliatura intrecciata con panno bianco; in altro del Tara la sopravvesta verde, orlata d' oro, tunica chermisina con ricamo al collo e cintura in oro, giojello in mezzo all' acconciatura del capo, ed altro sulla sopravveste a destra; in altro di Guido Reni il capo è coronato di stelle, e l' acconciatura è quasi coperta da un drappo vergato; un

drappo vergato le copre il petto, e sovr' esso un manto bianco annodato sul petto da fermaglio d' oro con gemma rossa.

Anche nella scelta e distribuzione de' colori l' arte antica parmi che alla moderna sovrasti di molto: ma sarà forse perch' io sono vecchio, e classicista nell' anima.

E poichè, come sapete, io son vecchio e classicista, lasciatemi dire un poco. Tra le bellezze che nell' arte antica mi solleticano vivamente, è la gentilezza, la varietà, l' allegria del paese. In un del Luini che rappresenta la Vergine col Bambino, voi trovate fiori nella prima linea, poi campo erboso con animali e pastori, poi più lontano il bosco, e ignude montagne da una parte, dall' altra rupe con castello, e altri edifizi, appiè de' quali un laghetto. In altro del medesimo, il Redentore è seduto in ampia grotta, ornata di verdura e di fiori, con uccelli varii, in cima ed a' lati. In altro ch' è attribuito a lui, capanna, con isfondo dal quale vedete in lontananza due pastori all' aperto che osservano l'insolita luce del cielo. In uno dell' età di Leonardo, dall' un lato tenda verde, dall'altro paesi, con fiori sul dinanzi, poi altro paese murato presso ad un lago, con istrada, sulla qual si vede in macchiette la fuga in Egitto: grazioso pensiero! In uno di scuola milanese, bella architettura con porta di marmo, e lago in lontananza, con montagne azzurre, e la veduta del cielo. In un del Vivarini, tenda rossa con orlo a cifre, e a destra sfondo con veduta di castello in riva alle acque, con gondolette, e montagne lontane. In un del Benaglia ricca architettura, con colline, e una di quelle coronata di castello; in uno di Cima da Conegliano, montagne lontane, e cielo sparso di nuvole; in un del Cremaschi vasto paesaggio con edifizio presso ad un fiume e villaggi lontani; in Leandro da Ponte, paese illuminato dalla luna, con gregge e pastori: nel Galliari, paese alpestre, e nell' alto capanna con greggia, cammelli, altri animali, e pastore. In un della scuola Romana, camera con modesti arredi; a manca, porta aperta, con veduta di bosco: in un Sojaro, paese con bosco, nel bosco un tempio: nel Palmignani paese montuoso con istrada, che conduce a signorile borgata; sull'alto un colle lungo la strada, persone a varie distanze; nel Parmigianino, una palma, e due fanciulli che ne colgon le frondi. E questi non son che episodii; ma quanto aggiungano alla principale bellezza e all'affetto delle figure, sarebbe disgrazia non sentirlo. La natura nei quadri antichi è posta quasi specchio e commento alla religione; e si fanno a vicenda più liete.

La forza dell' invenzione, agli antichi, a quegli antichi sì semplici, manca meno di quel che paia. In un Procaccini, Giuditta ha già fatto un profondo taglio nel collo d'Oloferne, e tenendo tuttavia il ferro in mano, si volge a parlare alla fante. In un Mantegna, il martirio di S. Simone di Trento, il fanciullo martire è ritto in piedi in un bacino, quattro persone stanno per trucidarlo, a destra uno inoperoso l' osserva più lontano una donna porta un gran vaso con bassirilievi, a manca in fondo, altra donna tiene in mano uno stile. In altro d'incerto, il martirio di S. Felicita, la santa è nel mezzo che prega sopra un tripode il qual regge una caldaja: al disotto un uomo steso a terra, alimenta la fiamma: due carnefici le mostrano due teste di martiri, i cui mozzi cadaveri sono stesi per terra: vicino è una imagine di Giove fulminante: dall'altra parte il giudice seduto con soldati all'intorno, e dietro a loro spettatori, e nell' estremità dell' opposto lato una donna piangente con altri: nell' alto un angelo con palme e corone. E questa è poesia.

In uno attribuito a Tiziano, il più vecchio de' Magi adora genuflesso; il secondo s' inchina più lontano, il terzo sta rivolto ad un paggio, a manca guerriero a cavallo e famiglio che sta per montare; e due cammelli di cui si vede il disopra soltanto. In un Bonifazio veronese, Giuseppe chinasi a baciar Beniamino che s'alza in punta di piedi, otto fratelli stan genuflessi, uno solo sta ritto e maravigliato: e dietro a Giuseppe due seguaci di lui. In uno Schiavone, pittore di Sebenico, G. Cristo è deposto dalla Croce, S. Giovanni si copre con le mani la fronte, la Maddalena piange e contempla il Maestro; la Vergine è svenuta, e due pietose donne la assistono. Nel lato opposto due figure: l'una ha in mano la corona di spine, l' altra in berretto dalmatino rappresenta il pittore. In un Bassano il Figliuol prodigo è accolto dal padre in aperta campagna, alla finestra della casa sono affacciate due donne; presso alla porta un servo apparecchia vivande per il convito, un altro reca un anello, un terzo porta la veste da coprire il figlio pentito.

Nè la meno esatta allegria del genere chiamato fiammingo manca alla scuola italiana; se non che maggiore vi è la sceltezza e la grazia. Per esempio in uno del Campi voi vedete due mezze figure con volatili e quadrupedi, vivi e morti; la prima tiene colla destra il manico d' una cesta con entro tre piccioni vivi, e volge il capo a guardare un compratore ch'ha in mano un pollo mezzo spiumato, e che sul braccio sinistro porta un paniere con verdura e con frutte. In questo genere la scuola certo moderna è più ricca; e il Vallardi nella sua collezione ne possiede saggi di rarissimo pregio: ma gioverebbe imitare l'esempio del valente march. d'Azeglio il quale con rappresentazioni storiche incomincia ad animare e rendere doppiamente belli gli spettacoli della natura.

Varietà.

Giornali. — Il fascicolo d'Agosto e di Settembre, degli Annali Statistici, contiene parecchi articoli pregevolissimi e dilettevoli. Nella parte intitolata bibliografia, abbiamo tra gli altri, il cenno sopra un giornale delle strade di ferro in America, sulle colonie de' poveri ne' Paesi bassi, sopra l' esposizione d'industria a Torino.

Tra le memorie originali, troviamo un discorso di G. D. Romagnosi sulla necessità di unire lo studio della economia politica a quello della giurisprudenza civile, dove sono molto bene confutati alcuni delirii di Kant; un secondo discorso dell'avv. Nannini sulle assicurazioni; l' articolo del sig. Libri sulla letteratura del regno Lombardo-Veneto, fornito di buone note, fra le quali una specialmente ci piacque, ed è quella che annunzia la speranza di veder nello splendore antico risorgere l' italiano Istituto. Desideriamo che nella novella sua vita esso acquisti una più potente efficacia sulla comune civiltà; che congiunti da più forti vincoli, e ad un fine pratico tutti cospiranti gl'ingegni, si facciano modello di azione e di movimento alle provinciali ed alle municipali accademie. Nel Bullettino statistico noteremo una importante descrizione della galleria de Cristoforis, fatta dal bravo Lampato, il quale nella galleria de Cristoforis trasportò l' uffizio de' suoi cinque giornali, e tiene decorosamente ornato il suo salone e il suo gabinetto, dove gli associati dell'Eco concorrono a leggere grandissima quantità di giornali. Se molti uomini simili al Lampato trovasse l'Italia, il commercio delle idee e il commercio librario ci guadagnerebbero assai più che nella presente grettezza.

Noteremo la notizia dell'esposizione d'Industria fatta a Milano in quest'anno;

notizia importantissima: e quella sul prezzo delle sete in Londra; e l'annunzio d' un bosco fossile trovato da un inglese non lontano da Roma. Egli è insomma un fascicolo pieno di buone ed utili cose.

Belle Arti. — La *Sincerità*, quadro di Carlino Dolce, posseduto dal sig. Finetti, è stato da uomini peritissimi riconosciuto genuino; e l' arte e il commercio dell' arte ci acquista in tale certezza.

— La Maddalena del Dolce, nuova incisione del Garavaglia, fatta per commissione del valente calcografo Bardi, è molto lodata dagl' intelligenti dell'arte. Egli sta incidendo l'Assunta di Guido.

— Il cavallo colossale modellato dallo scultore Sangiorgio, e gettato col nuovo metodo dei fratelli Manfredini, è giudicato una delle più belle opere moderne nel genere suo. Deve adornare con altri otto l' arco ch' ha il titolo *della Pace.* Il metodo accennato dei sigg. Manfredini, già noto agli antichi, è adottato pure in Inghilterra per la nuova statua del re. La rapidità del lavoro, oltre all' esattezza, n' è notabile pregio: in cinqu' anni si sono fusi per l'arco della Pace, quattro figure e dieci cavalli, quattro dei quali con figure sedutevi sopra. S' aggiunga che in caso di sinistro, nel metodo nuovo non s' ha che a rifondere il pezzo staccato; nell' antico, bisogna rifarsi dal ricominciare il modello. Minore di gran lunga è la spesa. Per la fusione di due soli cavalli spese mezzo milione di ducati il governo napoletano; la metà della somma basterà per l' intera decorazione in bronzo dell'arco milanese. Le commessure sono impercettibili, anche dopo molte scosse, e dopo lungo dimorare alle intemperie del cielo.

— Il S. Ambrogio di P. Marchesi eccitò la maraviglia di Milano. Doveva esser posto in uno dei finestroni del duomo; ma gli si assegnerà, speriamo, luogo più degno. Altre due statue di lui l'esposizione di quest'anno presenta; l'Equità e la Concordia, destinate ad abbellire la porta orientale.

— Nel concorso di quest'anno i premiati, chi lo crederebbe?, furono più di cinquanta. Immaginate il numero de' non premiati. Non si può ripensare a questa tanta moltitudine d'uomini occupati in tali arti, senza compiangere il sempre crescente disequilibrio fra le pretensioni e i bisogni dall'un canto, dall'altro i mezzi di vivere e d' aver fama.

— Il gabinetto pittorico meccanico aperto nella galleria Cristoforis di Milano, merita già molte lodi. Le vedute son tre: un'aurora, il porto di Genova, Mantova. Nel primo la luce viene a poco a poco crescendo e mostra la città di Como ed il lago. Col diffondersi della luce, si diffonde il movimento delle opere e della vita; villici, operai, carri, armenti. Nel secondo si veggono legni, e fermi e che vanno, barchette e battelli; s'ode il cannone che annunzia l' arrivo de' bastimenti, e le batterie che rispondono. Nel terzo il lago di Mantova con barche o tirate dall' alzaja o spinte da' remi o veleggianti: carrozze, cavalli, pedoni. Il cielo s' oscura, tuona, lampeggia, piove; uragano da ultimo. Questi prospetti, resi storici, rivolti ad un fine drammatico, avrebbero sugli animi, specialmente de' fanciulli, una grande efficacia.

La sala riman buja, e la luce concentrasi sulla scena. L' illusione è compiuta, fuorchè nell' acque: ma il difetto si vien correggendo. Il passo dell'uomo e de' varii animali, è sempre variato: il moto de' carri, delle barche, vero: gli atti degli operanti, non meno. E i fenomeni della natura.

— Oltre al *Giornale delle arti del disegno* promessoci dal Vallardi, al quale coopereranno i ch. Albertolli, Anderloni, Bossi, Durelli, Labus, Lan-

driani, Migliara, Palagi, Parea, Romagnosi, Ticozzi ed altri valenti; il Vallardi medesimo ci promette un *Manuale calcografico per l' artista, il Mecenate, e l' amatore*, in tre volumi, opera che dettata da un uomo tanto pratico delle cose dell' arte, riuscirà, speriamo, utilissima.

Il Conservatorio a Milano ammette a perfezionarsi nell'arte quegli allievi di privati maestri, che uniti in una società di comune amore, possono meglio addestrarsi, e giovarsi scambievolmente. Così lo sperimento della scena non giunge tanto pericoloso a chi si fa di proposito a battere quella via.

— Alla benemerita società de' filodrammatici una nuova se ne aggiunge in Milano de' filarmonici che ha testè rappresentato l' *Elisa e Claudio* con tutto l' apparato d' uno spettacolo teatrale.

Como. — *Da Lettera.*

Di quel giornale di scienze e industria che v'avevo annunziato, uscirono due numeri: ma potrebbe esser meglio. Meglio forse faranno a tradurre, come intendon di fare, gli articoli del *Journal des connoissances utiles*.

Qui si fece, al fin delle scuole, la distribuzione de' premi solenni nelle scuole elementari; e il direttore Luigi Pallavicini lesse un discorso, nel quale entrava a ragionare con gran cognizione sui diversi metodi dell' insegnare a leggere; instava perchè quell' esercizio non fosse antilogico, si facessero al più presto sillabare, e le sillabe stesse e le lettere s'insegnassero per via d'imagini somiglianti alla figura delle lettere stesse.

I Ticinesi pensano alla scuola del disegno prima che a quelle primarie...

Scuole pei poveri in Cremona.

Era già tirato il nostro articolo intorno alle *sale d'asilo*, (Vedi pag. 83) quando abbiamo ricevuto una interessantissima lettera dal degno sacerdote prof. *Ferrando Aporti* fondatore della Scuola infantile di Cremona, che ci annunzia esistere in detta città non solo una scuola pei poveri, ma altre due per le classi agiate, in una delle quali sono 94 maschi, e nell' altre 27 femmine. Impariamo ancora che in quella di carità sono educati e alimentati 86 maschi e che in breve si provvederà ancora alle fanciulle povere. Rendiamo pubblicamente le nostre grazie ad un uomo sì benemerito della umanità, e in miglior modo speriamo attestargli in breve la nostra gratitudine, annunziandogli che l'esempio da lui dato pel primo a Lombardia, ha trovato imitatori in Toscana.

E. M.

PROVINCIE VENETE.

Venezia: da Lettera.

Abbiamo un collegio di marina il quale ha due classi d' allievi, stipendiati, e che pagano; tra i 12 e i 15 anni. Pagano 422 fiorini per anno; ed escono dall'istituto o cadetti della marina imperiale, o ingegneri navali, o cadetti d'infanteria, vale a dire che vanno a far prova sul continente della loro arte nautica. Il corso è diviso in cinqu'anni. Imparano italiano, tedesco, francese, in-

glese — calligrafia, ortografia — stile della corrispondenza ufficiale e degli atti periodici militari — geografia, storia universale, in cui si tratta principalmente delle guerre navali e delle vite d'uomini illustri di mare — diritto e polizia marittima — catechismo e morale — disegno — aritmetica, algebra e geometria, semplice e sublime — fisica — nautica — meccanica de' solidi e de' fluidi — astronomia — tattica navale, artiglieria, teoria della costruzione navale — agraria boschiva. — L'istruzione pratica abbraccia il nuoto, il remigare, il maneggio del fucile, nei mesi invernali la scherma. Le vacanze gli allievi s'imbarcano sopra un bastimento per imparare gli uffizi del marinaro, quanto la loro età lo comporta.

Troppe cose in cinqu' anni; troppe almeno perchè non distribuite con arte: tanto più che i bisogni del servigio militare obbligano gli allievi ad uscire al quart' anno; tanto più ch' entrano affatto digiuni d' ogni disciplina, inetti ad intendere la storia, non che il diritto marittimo. Alla storia e alla geografia non è destinata che un'ora per settimana a ciascuna classe: in quest' ora non possono nulla ritenere, e pochissimo intendere. I testi prescritti alle scuole, e per lo stile e per l'ordine, non son da adottare: gioverebbe però porre un premio alla compilazione di libri nuovi adattati ad un collegio marittimo; e sarebbero libri che gli uomini di mare potrebber leggere con profitto.

Hanno quattr'ore di seguito, tutte di studii matematici; onde i giovani si stancano, si ristuccano, e trascurano quello studio ch'è il principale per loro. In tutte le scuole il maestro è costretto a dettare, per la mancanza accennata di buoni testi: quindi nella celerità del trascrivere i giovani non badano al senso; e sovente trascrivono da copie scorrette. L'istituzione insomma è buona in se; ma nell'atto pratico sarebbe necessario riformarla.

Da Lettera.

Veggo qui pubblicato un manuale d'*igiene pubblica* tradotto dal tedesco, per cura del valente giovane sig. Gembenini; nel quale trattato l'arte dello star bene riducesi al ben dormire. L'A. vi consiglia che andiate a letto presto, v'alziate per tempo: questo è tutto il secreto del vivere sano. Insegna le maniere di conciliarsi il sonno; ma non però tutte. Io ne conosco d' efficacissime. — Non so del resto se l' arte del dormire sia più essenziale nell'igiene, di quella del mangiare, del lavorare, del passeggiare, del pensare, del sentire, di quella infine ch' è l'arte delle arti: *L'arte di omettere.* Imperocchè i difetti più gravi e i più nobili pregi consistono nelle omissioni; e la felicità non istà tanto nel fare quanto nel non fare, credetelo a me. Ma del resto un trattato d'igiene davvero ci manca; e varrebbe solo, più che mille trattati di medicina; e gioverebbe scriverlo chiaro, semplice, proprio per tutti. Ma i medici hann' altro a pensare.

Gabinetto Letterario di G. B. Missiaglia a Venezia.

— Padova, Treviso, Vicenza, Verona, Trieste avevano un gabinetto di lettura, e un gabinetto mancava a Venezia. Ma Venezia lo dovrà finalmente alle benemerite cure di G. B. Missiaglia: lo avrà fornito di ventiquattr' opere periodiche, con dizionarii, carte geografiche e buoni libri da consultarsi. Il gabinetto starà aperto dodici ore del giorno. L' annua associazione è di lire austriache 36: per le spese di fondazione i soci pagano innoltre

dodici lire, una volta tanto. L' abbonamento a trimestre od a mese, si fa con le proporzioni note. S' aprirà insieme una ben fornita biblioteca circolante, per approfittar della quale i soci pagano annue lire 18, gli altri poi 36. Il gabinetto s' aprirà nelle stanze ove dimorava la buona Michiel.

Tra le discipline poste dal Missiaglia, una sola non ci garba; cioè l' obbligo di domandare al custode il giornale che si desidera. Quando i fascicoli o i fogli sono fermati in una cartella, si possono lasciare all' arbitrio di chi voglia pigliarli e posarli e riprenderli dieci volte in un'ora.

L' impresa si raccomanda da sè. Resta che i buoni veneziani ne rimeritino col fatto il loro animoso concittadino.

ROMAGNA

Pesaro 16 Settembre

Voi che mi vi mostrate sempre tanto desideroso di letterarie notizie, non isgradirete, spero, quelle che vi saranno recate da questa mia. Sappiate dunque che io tra non molto metterò in pubblico una bellissima raccolta di lettere inedite, e di chiarissimi autori dello scorso secolo. Ve ne saranno del Metastasio, del Roberti, del Bettinelli, del Zampieri, del Vico, dell'Albergati, del Frugoni, del Pindemonte, del Paradisi, del Baretti, e di altri cosiffatti bei nomi. Esse, non ne dubito punto, verranno accolte benignamente, non tanto per l' arte con che furono dettate, quanto, e più, per le molte e varie notizie di che vanno riccamente adorne. Sappiate altresì che presto avremo il compimento della Farsaglia di Lucano, volgarizzata con tanta lode dal chiarissimo conte Francesco Cassi, che già vi pone l' ultima mano. Avrebbe egli assai prima condotto a fine questa opera che l'Italia aspetta con tanto desiderio, se le molte private e pubbliche calamità non l'avessero per lungo tempo tolto affatto dai dolci suoi studi. Quanto è misera, mio caro Vieusseux, la condizione degli uomini di lettere! quante volte non sono essi ingiustamente bersaglio della fortuna! Se non che giova sperare che sia per venire alle lettere ed alle scienze un secolo più riposato e sicuro; in cui i loro cultori non abbiano ad essere, nelle comuni disavventure della vita umana, i più miseri. Ma veniamo ad altro.

Il chiarissimo signor marchese Baldassini versatissimo nelle scienze naturali, nè ignoto all'Italia per onorate fatiche, ha compilato ed arricchito di note la *Storia Naturale degli animali invertebrati del signor cav. Lamarck.* E perchè è lavoro molto apprezzato, io il confortai a farlo di pubblica ragione; nè egli se ne rende malagevole, dove altri voglia farne la stampa a proprie spese. Quanto a lui, darebbe il MS. colla semplice retribuzione di alquante copie dell'opera. Se voi poteste recare qualcuno di codesti bravi stampatori a questa impresa, l'avrei carissimo. E perchè conosciate meglio il lavoro, e le intenzioni del sig. marchese, eccovi la lettera che ebbi da lui in questo proposito. Io al presente sto compilando una breve statistica dei letterati e degli uomini notabili della Romagna, incominciando dal 1800 fino al dì d'oggi: quando l' avrò terminata, ve la manderò tosto. Addio mio caro Vieusseux: abbiatemi qualche volta fra i vostri pensieri, perchè io sono sinceramente ec.

G. I. Montanari.

NAPOLI.

Da Lettera.

Napoli 6 Novembre 1832.

Per l'anno venturo verrà qui fuori un nuovo Giornale, tutto di specialità Napoletane, dedicato al re, che ne somministra i fondi, ed è intitolato *Annali Civili del Regno delle due Sicilie.* Il Governo ha chiamato parecchi uomini di lettere per compilarlo, e daranno i diversi Ministeri tutti i materiali che hanno. Nessuno de' compilatori è un regio impiegato. Spero che sarete contento di questa nuova compilazione. Troverete degli archivi statistici che faranno veramente conoscere agli altri Italiani questa parte d'Italia. I compilatori dei nuovi Annali non saranno che i giornalisti dell' incivilimento, ed al futuro istorico prepareranno dati e documenti importanti. Questa nuova per altro non è ancora pubblica, non avendo il re approvato che ieri il rapporto del ministro dell' Interno promotore dell' impresa. — Si fa un secondo *ponte di ferro* sul Calone, dopo quello bellissimo sul Garigliano, ed è l' istesso architetto Girard che ha migliorati i metodi conosciuti finora. Grandi lavori si sono fatti in Nisita per un ponte traforato alla maniera degli antichi secondo le scoperte del sig. De Fazio, che a questi lavori idraulici ora presiede. E sono queste le novità del paese. Aggiungete, una novella versione di Tucidide cui lavora il signor Basilio Puoti della quale mi si dice verrà un saggio nel 6.° del *Progresso.*

Il Progresso. — Dante.

Giornali. — Di pregevolissimi articoli s' adorna il quarto numero del giornale napoletano: *il Progresso.* Nell'anonimo scritto, difensor d'Uguccione, ammirai, pari alla gentilezza, il sapere e l' ingegno. A quelle sessantaquattro pagine siami lecito soggiunger quest' una; tanto più che l' alta contesa non può turbare la pace del mondo.

I. Dante, al nominare sì franco, non nomina mai Uguccione nè vivo nè morto. S' e' voleva darlo a conoscere liberatore, perchè tacerne? Se tenerlo secreto, perchè farne cenno?

II. Tra il primo dell' Inferno e il XVII del Paradiso io mostrai una singolare e notabile corrispondenza; di cui non parla l'A. Questa comprova il bisticcio del Veltro; tanto più che Dante ha non sola una volta cercati i bisticci (1).

III. Nel tempo da cui comincia l' esilio di Dante, Uguccione immemore del suo ghibellinesimo, scende a patti con Bonifazio. E perchè? Per avere cardinale un nipote. — Poteva tal uomo essere il Veltro di Dante?

IV. Dante ascrive a Corso Donati la *maggior colpa* non solo nella cacciata de' Bianchi, come dice l'A., ma nella rovina di Firenze; egli l'ascrive a Corso già morto: comprende dunque nella dura sentenza anco l' ultima alleanza di Corso col Faggiolano: non è dunque da pensare che Corso volesse rimettere il cognato in Firenze. Or l' alleato a colui che ha *più colpa* nelle sventure della patria e di Dante, poteva egli mai diventare il suo Veltro?

V. Sia pur che Dante mandasse a Uguccione l'Inferno nel 1308: segue egli da ciò che Uguccione sia 'l Veltro?

(1) *Inf. XIX. Purg. XIII. Par. XII.*

VI. Segue egli che il poema fosse pubblicato, veramente pubblicato, in quell' anno, e pubblicato col primo canto quale ora l'abbiamo; e che il P. non abbia dovuto, non abbia potuto portarvi poi cambiamento nessuno? L' ipotesi, ognun vede quanto sia verisimile: ad ogni modo è un' ipotesi; e sopra un' ipotesi fonda il più de' suoi ragionamenti l'Anonimo.

E se tutte le ipotesi di quel suo scritto io dovessi numerare, tutte le contorte interpretazioni ch'egli dà molto ingegnosamente alle autorità della storia, avrei troppo lunga fatica. Mi lasci egli almeno dubitare, poich'altro io non chieggo; e, ritenendosi la sua fede in quel della Faggiola, rivolga a questioni più degne quel suo grande acume e quella rara dottrina.

Desideriamo intanto che questo sì bene incominciato giornale proceda nell'onorato suo corso, e s' abbellisca, fra gl' altri, de' lavori del ch. Troja, uno de' più dotti e più felici scrittori che vanti l' Italia.

K. X. Y.

SICILIA.

Accademia Gioenia di Scienze naturali in Catania.

Sessione dei 10 *Maggio* 1832. Si fè dapprima grata ricordanza dei doni inviati all'accademia, fra i quali osservammo un ramo di vischio quercino, su cui erasi naturalmente innestato un'Amigdalino, dal socio corrispondente Alessio Scigliani.

Quindi il segretario generale *Carlo Gemmellaro* lesse la relazione accademica per l'anno 8.° Accademico; nella quale compendiò tutti i lavori de' soci: esaminando, io dico, tutti questi lavori, ei ne conchiuse col celebre Conte de Buffon, che la natura non è sempre uniforme, e che ammette delle variazioni, riceve delle alterazioni, ed ai cambiamenti di materia e di forme si presta; che era il tema del ragionamento.

Sessione dei 14 *Giugno.* Il Socio *di Giacomo* lesse il primo discorso sulla Idrologia dell' Etna, favellando del mare, che ne bagna le falde, dei due fiumi il Simeto e l' Onobola che ne marcano i confini, dei fiumicelli, dei rivi, de' fonti, de' laghetti, che sono sparsi sul dorso del monte, accennandone la natura, gli usi igienici, o medicinali, ed economici, l'origine, la lunghezza, la celerità del corso, i pesci che vi si ingenerano, ed altre osservazioni degne del tema intrapreso, che continuerà in altri discorsi.

Sessione dei 12 *Luglio.* Il Socio *Orsini* lesse il proemio di un' opera che avrà per titolo, Manuale di fisiologia-patologica degli animali domestici, scritta, con eleganza e robustezza. Continuerà quindi la sua lettura, dove probabilmente farà parola della fisiologia e patologia degli animali domestici di Sicilia.

Sessione dei 9 *Agosto.* Il socio *Alessi* continuò a leggere la storia critica delle eruzioni dell' Etna dal principio sino al di là della metà del Secolo 18.°

Il socio *Libra* lesse parte di una memoria sulla necessità ed utilità dei bagni di Catania, con un progetto per bagni pubblici ed artificiali.

Sessione dei 6 *Settembre.* Il socio *Alessi* lesse il seguito della Storia critica delle eruzioni etnee, sino al termine del secolo 18.° Il socio *Libra* compì la lettura del progetto dei bagni pubblici ed artificiali.

Nuove eruzioni dell' Etna.

Ci è pervenuta alle mani un' accurata relazione de' terribili fenomeni che si sono osservati nella nuova e spaventevole eruzione dell'Etna, stata già da noi menzionata nel *Diario* dei 24 novembre. Questa relazione fu scritta dal sig. avvocato Placido De-Luca, ch' ebbe agio di veder coi propri occhi ogni minuta particolarità di questo tremendo incendio, e che ci promette d'inviarci di mano in mano un distinto ragguaglio di tutto quanto potrà avvenire per l' appresso. Per far cosa grata ai nostri lettori e agli studiosi delle naturali discipline, noi la pubblichiamo distesamente.

" *Relazione sommaria delle nuove eruzioni accadute nel lato occidentale* „ *dell'Etna, nel corrente mese di Novembre* 1832.

All'uscir del dì 31 ottobre e all'entrar del primo di novembre, nel bel mezzo della notte, senza che prima osservato si fosse alcuno straordinario fenomeno, dall' alto dell' Etna, e precisamente dalla base dell' ultimo cono dal lato volto al nord, repentinamente si vide levarsi in aria una colonna di fuoco e di fumo; e indi cominciò a precipitar dalla sommità verso il lato occidentale una quantità di materia ignita e fluida, che si divideva in diversi rivoli. La mattina del 1 di novembre replicate scosse di tremuoto, lo scroscio della lava che si rotolava giù scorrendo per quelle alture scoscese, il denso fumo, che copriva le falde dell' Etna, segnatamente a piè del monte *Scavo*, ci annunziavano grandissima la eruzione. Il dopo pranzo movemmo da Bronte (1) per osservar da vicino il fenomeno, e inoltratici per lo spazio di dieci miglia, ci venne fatto di veder diverse ramificazioni della lava, che scendendo dal dorso dell' Etna, e passando per la così detta *Valle della Sorba*, si allungavano in due braccia, radendo il detto Monte *Scavo*, e dirigevansi verso la contrada denominata la *Chiusitta* sopra il bosco di *Maletto*. — Il giorno 2, fuor d' ogni espettazione, cessar si videro i fenomeni dell' eruzione, e tornati noi ad osservarli da presso, trovammo la lava fumante assai meno di prima, e quasi interamente fermata; il fuoco cominciava a raffreddarsi, di guisa che permetteva a' più ardimentosi osservatori di salirvi sopra e camminarvi per alcun poco. — Il giorno 3 la speranza diveniva quasi certa, che l' incendio si fosse estinto. Ma la sera di quel giorno, verso le ore 9 pomeridiane, un forte scotimento di tremuoto, seguito d'altri più lievi, ed una quantità di nuovo fumo, che si vedeva quasi nella stessa direzione di prima, rinnovarono i nostri timori, e l' eruzione riprese nuova lena. Due ore dopo la mezza notte replicò forte il tremuoto, che, per quanto si è potuto sapere, precedette di pochi istanti un nuovo incendio. Levarsi tosto si vide una colonna di nerissimo fumo interrotta di fiamme, e si udirono continui tuoni ognora più crescenti, e si osservò un' altra nuvola di fumo strisciar sulla terra, e mano mano allargarsi: le quali cose tutte indubitabili segni erano di una nuova eruzione, e di una nuova lava infuocata che scorrea. Per tutto il giorno 4 soffiò un forte vento sud-est, che cacciava il fumo inverso di noi; e nulla quindi potemmo osservar con particolarità. — La mattina del 5 partimmo da Bronte per trasferirci più da vicino ai luoghi incendiati dalla lava vulcanica, e osser-

(1) *Popoloso paese situato al nord ovest dell'Etna, e discosto dalle radici del monte* 12 *miglia in quel torno, e patria del celebre Niccolò Spedalieri.*

vammo che la materia infuocata già scorrea tra il monte *Egitto* e il monte *Lepre* (2), distante un terzo di miglio da questo, e poco più dall' altro. L' eruzione si vedeva scaturire due miglia circa all' insù del sopradetto monte *Lepre*, alle falde proprie dell'Etna, in linea parallela quasi delle due braccia, di quell' altra lava, che, come sopra abbiam già detto, era stata tre giorni prima vomitata dall'anteriore eruzione: e un solo miglio di distanza separava l'una dall' altra le due correnti vulcaniche. Avvicinatici alla buca, da cui usciva il fuoco, fin quanto cel consentiva la prudenza, trovammo quattro bocche, che tutte mandavan fuora materia ignita, delle quali una era massima, due mezzane, e la quarta piccola. Questo punto, distante presso a dieci miglia da Bronte, vien denominato le *Bocche del fuoco*; indizio certo, ch' era altre volte in quel sito medesimo accaduta altra eruzione, come ben puossi ognuno di ciò certificare al solo vedere il luogo. Dalle bocche aperte salendo coll' occhio e guardando il corpo della montagna, osservammo una fenditura quasi in linea retta nei fianchi dell' Etna, ed era larga da 10 in 20 palmi sic., profonda da 20 in 30, e lunga presso a un mezzo miglio. Da quella spaccatura uscivano di tanto in tanto globi di fumo; e siccome al basso quasi toccava le quattro bocche sopramenzionate, così dava agli audaci osservatori l'agio di vedere il seno infuocato dell' Etna, e di contemplarvi all' intorno la gran fucina. Frattanto continui erano i tuoni, e spesso il loro terribile rimbombo era più forte dell' ordinario; continuo era il vomitar lava, e non interrotto il lanciare in aria massi enormi ed infuocati, frammisti col vortice delle fiamme e del fumo; e violentissime erano le scosse di tremuoto in quei dintorni, sensibili anche agli animali, che ne concepivano timore, e fuggivano dando segni di spavento. — Il giorno 6 la lava, vomitata dalle quattro bocche, era gia trascorsa per la valle detta del *Bue*; e toccato il lato settentrionale del monte *Lepre*, e radendo il lato meridionale del monte *Egitto*, s' inoltrava per la pianura detta di *Monte Lepre*; sicchè il cammino della lava allora ascendea a tre miglia. — Il giorno 7 novembre passata oltre la pianura di *Monte Lepre*, la corrente infuocata radeva una lava non molto antica e nuda, denominata la *Sciarella di Todaro* (3), e il giorno dipoi riempì ed occupò tutto quel luogo. — Sino a quel giorno nessun timore era sorto negli animi degli abitanti di Bronte, essendochè i luoghi stati già sino a quel momento occupati dal fuoco, erano nudi e deserti, e altre fiate abbruciati d'altre lave, ed in qualche parte terreni boscosi atti solo a dar pascoli al bestiame, massimamente caprino nei mesi estivi; epperò nissuu danno reale era venuto sino a quel punto. Ma dalla *Sciarella di Todaro* la direzione della corrente ignita inclinava verso un vigneto denominato *Daghara inchiusa* (4), e da quel lato minacciava assai l'abitazione de' Brontesi; comechè ancor il fuoco ne fosse discosto 6 miglia. — Il giorno 9 però dalle bocche da cui scaturiva, la corrente prese un' altra direzione, e cominciossi a formare un nuovo braccio più violento, che deviando a destra s' indrizzava inverso la *Chiusitta* a radere quasi l' estremità delle due braccia allungate della prima eruzione, stata già da

(2) *Questi due monti situati alle radici dell' Etna fanno parte di quei tanti colli vulcanici, che l' accerchiano, e che sono i risultati d' altrettante eruzioni sboccate del sito, ove ora si vedono quei rialti di terra.*

(4) Sciarella *è diminut. di* Sciara, *che in ital. corrisponde a lava.*

(4) Daghara *viene da voce greca, e significa un luogo chiuso e un ricinto.*

noi sopra descritta, non restando frattanto la lava di scorrere più lentamente secondo la prima sua direzione per la pianura di *Monte Lepre* e per la *Sciarella di Todaro*. — Il dì 10 con effetto il nuovo braccio vieppiù ingrossatosi, oltrepassò la *Chiusitta*, e cominciò a far notevoli guasti in un bosco vicino appartenente al principe di Maletto; e l'altro braccio rimase quasi fermo, e non progredì più avanti. — Il dì 11 la lava continua il suo dannosissimo cammino per entro il bosco, e interamente ristà dal lato di *Daghara*; diguisachè i timori che da questo canto mettea la corrente negli abitanti di Bronte, cessarono del tutto. — Ma tosto ebbero di nuovo quei miseri a impaurire il dì vegnente, cioè il 12 di novembre, imperocchè il nuovo braccio, divenuto gia l'unica e principale corrente, oltre misura cresciuto per le nuove piene vomitate dal vulcano, lasciato ch'ebbe il bosco di Maletto, dirigevasi con assai forza e violenza verso una fertile contrada di vigneti e di alberi fruttiferi appartenente ai Brontesi, e denominata la *Musa*. — A dì 13 di fatto occupolla tutta quanta, e in un istante distrusse e divorò vigne e pometi assai belli, e annientò in un sol momento tutte le fatiche dispendiose di più secoli, lasciandovi invece loro monti di orridi e nerissimi macigni. Dappoichè ebbe devastato quel vigneto, la lava avendo trovato il terreno piano, cominciò a dilatarsi oltremodo, di guisa che s'estese in largo per un miglio quadrato in quella pianura detta della *Zucca*, e salì all'altezza di presso a 50 palmi. Siccome a' lati della fronte di questa enorme corrente cominciava il piano a inclinarsi verso ponente, così la lava infuocata cominciò a divenire cornuta e sporgente in due braccia ai fianchi. L'un corno o braccio a mezzo giorno della corrente, largo 200 canne circa, cominciava ad appressarsi alle mura di Bronte dirigendosi verso un punto denominato *S. Antonino il vecchio*, che domina e sovrasta all'abitato, donde avrebbe potuto sboccare direttamente sulla città dalla parte più eminente di essa. Questi progressi che accrebbero i timori dei tribolati Brontesi, continuarono nei giorni 14, 15 e 16, in modo che il fuoco solo un miglio e mezzo era discosto dalle abitazioni, ed avea già occupato terreni coltivatissimi, divisi a piccole porzioni alla classe più miserabile degli agricoltori. Ma il dì 17 ben avventurosamente questo corno o braccio inclinato a mezzo giorno cominciò a venir meno, e a diseccarsi, e al contrario ingrossarsi quello a tramontana, per modo che nacque la speranza che la corrente si avviasse per una piccola valle detta di *Salice* fuori e a destra dell'abitato. Quindi, i Brontesi preso animo, si diedero, giusta i consigli d'un valoroso architetto, a erigere solidi bastioni o muraglioni di pietra a secco nel soprannominato luogo di *S. Antonino il vecchio*, e dall'altro canto a render facile il corso e la discesa della corrente per la vallata di *Salice*, appianandone la via, e togliendone tutti gli ostacoli che potevan frapporvisi. Già l'opera erasi fervorosamente cominciata il giorno 16 da uno smisurato numero di operai Brontesi, animati dall'esempio e dall'incoraggiamento che lor dava il signor principe di Maganelli benemerito intendente della valle, ossia *Provincia*, accorso da Catania sul luogo sin dal giorno 10, cooperandovi anche tutte le altre primarie Autorità del Paese, il Clero, ed altri distinti personaggi. Tra per l'inclinazione presa da sè, e tra per i provvedimenti adoperati, si spera, che il corso di questo torpido fluido infuocato deviasse in modo, che il paese potesse campare da questo pressantissimo pericolo. Ciò non pertanto si sono presi gli opportuni espedienti, onde in caso di qualche inopinata traversia gli abitanti potessero fuggire, e lasciar vittima dell'elemento vorace il meno possibile delle loro sostanze. La desola-

zione, lo spavento, il continuo pianto, la perdita di possessioni assai notevoli, il timore vivo di perderne il rimanente, soprattutto il pericolo non ancor cessato di esser incenerito e sepolto sotto gl' infernali vortici della lava un paese industrioso di 15 in 16 mila abitanti, il pensiere delle afflizioni e delle miserie che ad essi soprastano, e che forse li costringeranno a gir tapinando senza tetti e senza beni, concitano altissimi sentimenti di tristezza e di compassione negli animi di tutti coloro che si avviano alla volta di quel paese, ormai teatro di tanto lutto e dolore, per appagare la curiosità, che suole in tutti destare la novità di un sì grande, sì straordinario e sì paurevole fenomeno.

Da Catania a dì 18 *Novembre* 1832.

P. S. Abbiamo da altre lettere di Catania che l' Etna ha cominciato anche dalla parte opposta, ossia orientale verso Cerrita, a mandar fumo, arena ed acqua continuamente da altre 9 bocche, che hassi aperto da quel lato.

(*Estr. dal Supplimento al N.° 49 delle* Notizie del Giorno *dei 6 di Dicembre* 1832.

TOSCANA.

Lo Spasimo di Raffaello, *inciso dal cav. Toschi.*

All'ultima esposizione della nostra Accademia di Belle Arti, molti hanno potuto vedere lo stupendo intaglio dello *Spasimo di Raffaello* fatto d al cav. Toschi, il qual ora è fra noi per dirigerne l' impressione in compagnia del suo degno amico il rinomato calcografo sig. Bardi. Ma e quelli che han potuto, e quelli che non han potuto vederlo, leggeranno con egual piacere il giudizio che ne dà il conte Cicognara in una lettera al sig. Giordani, che a noi la communica, e ci fa creder non vana la speranza ch' essa esprime d'un suo scritto sul medesimo argomento, sicchè noi pure possiamo darne speranza a'nostri lettori, a cui, ove in qualche modo ci pervenga, ci affretteremo di farlo conoscere.

7 Ottobre 1832, Venezia.

Mio caro Giordani.

Sciancato, sfinito, senza lena nè potenza, nondimeno convien che ti scriva due righe rapito dall' ammirazione. Ieri venne a vedermi Artaria: mi portò a mostrare una prova dello Spasimo: ti giuro che mi attendeva di veder cosa bellissima, ma non al segno di questa, che mi ha sorpreso, e sorpassata assai la mia aspettazione. Toschi è un altro, è fatto gigante di grande che era pure, e quando torna a Parma gli darai un gran bacio per me che gli cuopra quelle belle guancie.

Non si vede in quest' opera più l' acciarino, il cristallino, il plumbeo che trapelava nelle altre precedenti, frutto della scuola francese di Bervich. Non si vede il bambacioso, il molle, lo snervato, il troppo tormento, l'impasto vizioso di altri maestri che pur levarono grido. In questa carta, che è la più bella del bulino europeo, il bulino gira con magistero negli scorci muscolari, si spiega, è largo, profondo, senza paura, senza esagerazione, e non si vede l' abuso dei terzi tagli che spesso empiastrano tante opere di calcografia, ed il

punto è adoperato con sobrietà magistrale. La forza è distribuita con equilibrio, e portata a quel grado che non si può sorpassare; i lumi armonici, e brillanti per quel concentramento che l'artificio del pittore mise per opera dei lini bianchi, variati di toni in campo aperto; e veramente l'armonia generale è un prodigio. Sempre di mira il quadro e il disegno, si tenne all'espressione commoventissima; e senza perdere di mira l'arte propria, pose in avanti il merito di Raffaello che non sagrificò alle lente e fredde meccaniche dei ferri, ma di queste bravamente seppe servirsi per dare a quello il più onorevole risalto.

Io non so se al basso dell'orizzonte due o tre striscie di luce più viva, ma piccolissime, siccome quelle che veggonsi nell'aria del Cavallo di Morghen, la più bella ch'egli abbia incisa, non avessero aiutato il cielo a far più volta, sembrandomi un tantino monotono. Questo è un mio scrupolo venutomi dal considerare che l'artista poteva prendersi quest'arbitrio, giacchè sul davanti ha così belle masse di luce che non avrebbero certamente patito per questa lievissima licenza. Ma questo è uno scrupolo mio.

Addio carissimo. Mi scriverai se sia vero che scrivi una lettera sul quadro dello Spasimo, e sul divino intaglio di Toschi. In tua mano queste son gemme che tu brillanterai da sommo maestro. Avrò gran gusto se sarò non l'ultimo a leggerli. Addio col cuore, Il tuo

L. Cicognara.

Scuola delle feste per gli artigiani.

San Cerbone presso Figline 7 Novembre 1832.

Le benevole persone le quali hanno soccorso la scuola delle feste per gli artigiani, stabilita da me in Figline, hanno diritto di sapere come ho impiegato le loro pie sovvenzioni. Permettetemi ch'io mi valga del vostro giornale per rendere un pubblico conto dell'entrata e della spesa di questa scuola; della cui utilità avete potuto voi e il buon Marchese Gino Capponi giudicare co'vostri propri occhi, esaminando quì da me alcuni disegni, non solamente eseguiti da un legnaiolo e due ragazzi di fabbro, ma pur da loro inventati.

Spese della Scuola, nell'anno 1831 *a* 1832.

Onorario del maestro.	L. 200
Valuta di premj.	13. 6. 8
	L. 213 6 8

Entrata.

Da benevole offerte	L. 96
Retribuzione degli scolari medesimi.	84 10
Disavanzo, pareggiato da me.	32 16 8
	L. 213 6 8.

Se quella prudenza calcolatrice che regola gli interessi, dovesse pur diri-

gere le opere di pubblica beneficenza, la mia risoluzione per l'anno avvenire sarebbe chiaramente indicata dal suddetto rendimento di conto: — chiudere la scuola. — E tanto più dovrei farlo, in quanto che la retribuzione imposta agli scolari, per quanto sia stata diminuita e ridotta tenuissima, pesa però molto a' parenti, i quali o sono poveri o hanno appena il necessario per vivere e sostentare i figliuoli; sicchè la scuola che pei primi due anni si è retta alla meglio da se con le sole contribuzioni degli scolari, quest'anno ha potuto appena sostenersi con l'aggiunta di L. 128. 16. 8; e gli scolari sono a mano a mano diminuiti. Io dovrei dunque chiudere la scuola. Ma invece di questo, sapete voi che cosa ho fatto? — Il giorno della distribuzione dei premj, non solamente ho annunziato agli scolari, che ad anno nuovo il corso si sarebbe ripreso; ma ho aggiunto che la scuola sarebbe stata intieramente *gratuita*. Se vi è cosa in cui la *temerità* possa essere felice, io credo che debba esserlo nelle opere veramente benefiche. E voi giudicate se questa scuola destinata a sottrarre ne' dì festivi i giovani artigiani ai pericoli dell'ozio e del giuoco, e ad istruirli nel disegno lineare, nella prospettiva, e negli elementi di geometria e di meccanica, sia fra le più utili e sante opere.

Tocca ora ai non pochi e ricchi proprietarj, i quali cavano da questa provincia tutte o gran parte delle loro rendite, a decidere se è bene che gli artigiani ch' essi dovranno un giorno impiegare alle loro fattorie, siano o non siano ben istruiti nella loro professione e un po' culti nella mente, e avvezzi a non passare le giornate di riposo nelle bettole fra il bicchiere e le carte, o sulle piazze a sentire i sermoni de' ciarlatani. Tocca alle persone dabbene di ogni provincia, a pronunziare una sentenza di vita o di morte sopra un tentativo, che, se è felice, potrà far sorgere in ogni luoghetto della Toscana una scuola delle feste, e contribuire mirabilmente al miglioramento intellettuale e morale della classe degli artigiani; se è sfortunato, darà ragione a tutti quei pigri e freddi di cuore, che ad ogni proposta di opere salutari alla società, rispondono — non sono tempi — o — non è paese. —

Permettetemi dunque ch' io mi rivolga per vostro mezzo ai proprietarj e ai benefici d'ogni classe, e domandi loro o assistenza in un' intrapresa che le mie sole forze non possono sostenere, o una dichiarazione solenne, che dissipi le illusioni di una speranza sul miglior avvenire del nostro popolo, la quale non posso ancora credere menzognera.

Vogliate, ve ne prego, farvi voi il ricevitore delle offerte che piacerà ai caritatevoli di farvi a tal fine, e accettate ancora le più piccole. — Intanto la domenica 18 si riaprirà la scuola. Io farò quel che è da me: Dio farà il resto.

R. Lambruschini.

Le offerte per la scuola degli artigiani di Figline posson farsi presso di me, ed io mi farò un dovere ed un piacere di pubblicare l' elenco dei generosi benefattori della medesima.

Vieusseux *Dir. dell'Antol.*

Mutuo Insegnamento.

Coloro che nel mutuo insegnamento veggono, e a buon dritto, un de' mezzi più potenti di civiltà, purchè rivolto a buon fine; non potranno senza piacere conoscere i progressi che questo metodo venne in Danimarca facendo dal 1823

sino al trenta. — Nel 1829 erano 229, nel 1830 erano 2225, e già per il 1831 se ne preparavano 147 altre. In diciotto dei cinquantaquattro distretti del regno, tutte quante le scuole adottarono il mutuo insegnamento; in altro, non tutte. L'armata sola, di queste scuole ne ha trenta; la capitale ne ha ventinove. Nel 1823, l'armata ne aveva già diciannove: da lei mosse dunque l'esempio. Queste notizie traggo da un rapporto che il cav. Abrahamson presentò al re, del quale rappporto ebbe copia il cav. Ciampi già aggregato alla società antiquaria del nord. La qual società ha per iscopo — pubblicare e interpretare le antiche opere Islandesi, e quanto riguarda la storia, la lingua, e le antichità in generale del nord. I *saggi* islandesi, e altre opere simili si stampano nella lingua originale con traduzione danese e latina. La società stampa innoltre una raccolta di dissertazioni antiquarie. Tutto ciò che tende a far meglio conoscere il passato, a destarne un ragionevole amore, di tutto prende cura questo istituto, composto di membri ordinari, onorarii, corrispondenti. Gli ordinarii pagano per una volta tanto 150 franchi; gli onorarii sono scelti fra i protettori benemeriti degli studi, e al presente son sette; i corrispondenti fra i dotti d'Europa. Il presidente è il sig. Schlegel, il vice presidente il sig. Finn-Magnusen, il sig. Rafn segretario: la commissione editrice delle antichità è dei sigg. Egilsson, Finn-Magnusen, Rafn, e Rask. (1)

Questa società benemerita sta al presente ordinando degli scavi tra le ruine delle antiche colonie europee in Groenlandia; sul quale argomento va preparando un'opera non leggera. Se ne son già raccolte delle iscrizioni, parecchie runiche; se ne sperano delle altre in copia. Possa l'esempio dei dotti danesi trovare imitatori fra noi. K. X. Y.

Manuale chimico-legale ossia raccolta di metodi o processi chimici da mettersi in pratica alla circostanza di dover soddisfare alle varie inchieste del Foro in più casi di venefizio seguito dall'esposizione dei diversi reattivi da impiegarsi in tali ricerche e loro metodo di preparazione. (Opuscolo di 160 pag. in 8.° Firenze Stamperia Piatti).

L'A. di questo Manuale utile non solo, ma necessario a più ceti di persone (vedi la Bibliografia del presente fascicolo), è il valente chimico sig. *Gio. Battista Pandolfini-Barbieri* di Portoferraio, già onorevolmente noto per la sua storia ed analisi delle acque marziali di Rio dell'Isola d'Elba, di cui fece già menzione l'Antologia, e per la industriosa impresa dell'estrazione del sal cartito (solfato di magnesia) dalle acque madri delle saline di quell'isola medesima.

(1) Il sig. Rasck è mancato a' vivi testè.

NECROLOGIA.

Genova.

G. B. Leveroni chirurgo valente, discepolo del Nannoni, fu in Genova professore d'ostetricia, poi d'istituzioni chirurgiche, poi supplente alla cattedra di clinica esterna. Segnatamente nell'ostetricia, acquistò molta fama. Fu chirurgo della famiglia reale.

L'*Ab. Pagano*, uomo di erudizione e di senno, fu allievo del P. Massucco, amico ai più colti uomini della sua patria; fu professore di fisica a 21 anno

nel collegio di Nola, poi nell' università; vide alle sue lezioni intervenire e dotti e donne e principi; fu aggregato al nazionale Istituto nel tempo della repubblica ligure: fu generoso ai congiunti, cortese a tutti. Compilò con raro accorgimento la gazzetta di Genova per molti anni. Morì nel LXVIII di sua età.

Il *Marchese Angelo Carrega*, educato in Siena dai P. Solari, Fiocchi, Lampredi, prescelse agli onori lo studio: visse nemico agli adulatori, frugale, caritatevole. Coltivò le scienze naturali; l' agraria segnatamente, scrisse versi buonissimi; amò le cose storiche e le statistiche.

Il *Prof. Niccolò Ardizzoni* nato nel 1766 in Taggia, grossa terra della riviera occidentale di Genova; ammaestrato dai P. Fasce e Sanxay, studiò teologia, poi giurisprudenza in Roma alla scuola dei prof. Renazzi e Devoti. Tornò in patria avvocato: seppe congiungere i gravi studi agli ameni, e mostrarsi dotto giureconsulto, dicitore facondo. Nel 1794 venuto in Genova il Gianni, improvvisatore famoso, la rara memoria dell' Ardizzoni riteneva quegli estemporanei, e così li mandava alla pubblica luce. Nel 1797 fu del consiglio de' Sessanta nel corpo legislativo, e vi mostrò fermezza e coraggio. Nel 1803 fu eletto professore di diritto pubblico, poi di codice civile e di gius amministrativo. Nel 1814 fu della commissione alla quale era commessa la riforma del codice e dell' antica costituzione della repubblica. Poi fu professore di diritto commerciale; poi di Pandette; e parlava latino dalla cattedra con molta eleganza. In questa lingua scrisse gli elogi dell' ab. Serra e del P. Solari. Fu amico ad uomini buoni, fortunato in famiglia, generoso ai nemici.

Novara.

Pietro Generali, maestro di cappella in Novara, uomo di fama europea, il cui nome ormai appartiene alla storia dell' arte, autore dell'*Adelina* e d'altre opere che tengono dell' antica semplicità senza danno della rapidità e della forza; morì di breve malattia, da tutti compianto. Arricchì l' archivio della cappella con musica scelta; educò molti alunni con paziente e sollecito amore. Si prepara al valent' uomo un onorevole monumento. All'esequie si cantò la sua messa di *Requiem*, ascoltata dall' affollata moltitudine con sincera commozione e con religiosa mestizia.

Milano.

Il chirurgo famoso in Italia e in Europa, il dotto *Palletta* morì nell'età d' anni 86. Nato nella provincia di Domodossola, nello stato Sardo, studiò sotto i Gesuiti a Briga nel Valese, poi nel collegio allora attiguo allo spedal di Milano. Quivi sotto il celebre Moscati e il Patrini sorse a gran fama: quivi più di cinquant'anni passò come capo chirurgo; sommo nella diagnosi, in notomia profondissimo, nella prognosi quasi sempre felice, operatore maestro. Onoratissimo in vita, ebbe ancora in morte i debiti onori dalla moltitudine innumerabile che dolente accompagnò le sue spoglie. Accompagnarono pure il suo feretro i più chiari medici e chirurghi, che in lui piangono il padre della chirurgia milanese; quello di cui Monteggia si vantava discepolo. Molto scrisse; e in latino con molta grazia: e dal 1787 incomincia la sua vita d' autore. Nel 1783 la memoria sui gelsi, nel 1784 gli sperimenti intorno all' efficacia delle lucertole prese per bocca, la memoria sull' infiammazione della milza, *de nervis crotaphitilo et buccinatorio*; nel 1785, *de claudicatione congenita*,

esperienze sul sangue umano caldo; osservazioni sulla *cifosi paralitica*; nel 1787, dell'impossibilità d'abbassare la mascella inferiore per effetto di frizioni mercuriali: negli anni seguenti le esercitazioni patologiche, di alcune singolari fratture d'ossa, della vescichetta ombelicale; osservazioni pratiche di chirurgia; storia d'una matrice amputata; dello spasimo della faccia; sul morso della vipera; d'un glossocele; d'una sinfisiotomia, sullo scleroma; e molt'altre memorie inserite in giornali. Lasciò molti mss. pregevoli, che vedranno la luce. Osservatore profondo e instancabile, tutto della scienza, il tempo lasciatogli dall'arte sua, dedicava al leggere ed al notare le esperienze raccolte: nulla curante degli agi del vivere, dell'esteriore eleganza, delle ricchezze, degli onori; timido negli atti ma fermo dell'animo; parco di parole ed austero, ma dispensatore generoso dei consigli dell'arte alle gente d'ogni condizione che alla sua casa accorrevano in folla, nel consultare facondo al bisogno ed erudito e armato sempre di logica ferma; in fronte al suo testamento scrisse queste parole che molti si gloriano di dimenticare: *non habemus hic permanentem civitatem, sed futuram inquirimus*. Fu cavaliere della legione d'Onore, della corona di Ferro, professore d'anatomia, membro dell'Istituto, dei quaranta della Società italiana.

Da lettera. L'Antologia non ha mai, ch'io rammenti, parlato d'un uomo amabile e stimabilissimo, troppo presto rapito alla scienza e agli amici, *Enrico Acerbi*, del quale scrisse a suo tempo un pregevole elogio il cav. de Filippi. Non è mai tardo l'onore che si rende agli uomini degni; specialmente in un mondo sconoscente ed immemore quale il nostro. Lasciate dunque a me, che l'ho conosciuto di persona e apprezzata la bontà rara e l'ottimo senso di lui, compendiarvene in pochi versi la vita ed i meriti.

Nacque in Castano, borgata di Lombardia di padre chirurgo. Il quale sacrificatosi all'amore dell'umanità in una epidemia petecchiale, lasciò in età tenera orfano Enrico. Apprese questi a Milano le lettere con onore, poi la generosità de'Borromei gli concesse poter proseguire gli studii a Pavia. Studiò un anno legge; poi la lasciò per le scienze naturali e la medicina. Ebbe laurea nel 1810: nè frattanto abbandonava gli studi poetici, che sempre amò.

Fattosi, senza adulazione, familiare ai dotti più celebri di Milano; cominciò la sua pratica con gran zelo. Compendiava, commentava, ordinava a forma di repertorio le migliori opere che veniva leggendo: nell'osservazione portava uno spirito eclettico, che fu il carattere della sua scienza. Tradusse e compendiò l'*Igiene, terapeutica*, e *materia medica* del prof. Carminati, con buone note, da far onore ad un giovane di ventisett'anni.

Volle vedere in Ginevra il celebre Odier, e nelle adunanze di que'dotti lesse pregiate memorie; peregrinò da botanico le montagne svizzere, e vi fece molte osservazioni zoologiche. Volle conoscere a Firenze il Mascagni, a Livorno il Palloni, il Bomba a Roma: tornò quindi assistente al grande ospedal di Milano. E ben tosto diede saggi di sè: lavorò nella B. Italiana, insegnò scienze naturali nel Liceo di Porta nuova, diventò medico primario all'ospedale, lesse importanti memorie nell'isituto: entrò in parecchie distinte famiglie e come medico e come amico.

Frattanto frequentava le scuole cliniche de'suoi antichi maestri; osservava nell'ospedale tutte le malattie di rilievo, notava ogni cosa, analizzava, discuteva i fatti, le opinioni, l'esperienza degli altri e la propria.

Scrisse la vita del Monteggia, poi d' Angelo Poliziano, poi l' elogio del Giannini.

Poi diede mano alle sue *annotazioni di medicina pratica*, opera piena di osser azioni varie e belle, la qual diede luogo a una disputa urbana con l'antico suo maestro il prof. Locatelli; disputa che non turbò punto fra loro quella corrispondenza di stima e d' affetto che negli scienziati non è virtù ma dovere.

Poi stampò la *dottrina teorico-pratica del morbo petecchiale e de'contagi in genere*, molto lodata dalla società medica di Parigi, e classica veramente.

Prestò agli ammalati, e ricchi e poveri, l' assistenza dell' arte, e l' assistenza dell' affetto: non fuggì di promovere i dubbi altrui sulle opinioni proprie, venissero pure dal meno provetto tra' giovani. La sua infermeria era diventata una scuola clinica, a cui gli studiosi concorrevano volontieri, tanto più ch' era lecito interrogare, dubitare, discutere. Quindi gli scolari l' amavano di vero cuore: amavano quella sua chiara facondia, quella sua dottrina sempre informata d'ogni utile novità; quell' originalità di concetti e d'ipotesi, brillanti ma saggie.

Nel 1826 sentì i primi effetti della tisi polmonare che doveva rapirlo tra poco: nè a rattenerli valsero le cure sollecite e la tenera ospitalità degli amici. Il dì 5 dicembre del 182- morì in Tramezzina.

Cauto a fare amistanza, ma fermo amico, odiator di nessuno, ma solo dei rumori stolti del mondo; largo di soccorsi alla inferma indigenza, affabile a quella, contegnoso con la superba ricchezza, parco nel vitto, disputatore conciso e prudente, religioso di cuore, degno amico di A. Manzoni.

Pavia.

Il dì 31 d' ottobre all'ore sei della mattina *Antonio Scarpa* morì nell' età d'anni LXXXV tra le braccia del degno suo successore il prof. Panizza. Nacque a Castello Motta nel Trivigiano; apprese rapidamente le lettere; di quattordici anni se n' andò a Padova a studiar medicina e chirurgia, dov' ebbe maestri il Morgagni, il Caldani, il Galza, il Dalla Bona, il Sografi, il Vandelli, il Marsili, il Garburi. Il Morgagni specialmente gli pose grande affetto. Nel 1771 fu professore di chirurgia e di notomia in Modena, dove compose le due rinomate dissertazioni *De structura fenestrae rotundae auris et de tympano secundario* — *De gangliis et plexibus nervorum*. Nel 1780 viaggiò la Francia e l'Inghilterra: strinse amicizia con Vicq d'Azir, co' due Hunter, col Pott. Nel 1783 passato a Pavia con largo stipendio, viaggiò quell' anno medesimo la Germania col celebre Volta. Quindi tornato, pubblicò varii scritti anatomici importantissimi: *De organo olfactus praecipuo, deque nervis nasalibus et pari quinto nervorum cerebri* — *De nervo spinali ad octavum cerebri accessorio* — *Anatomicae disquisitionus de auditu et olfactu* — *Anatomicae adnotationes* — *Tabulae nevrologicae ad illustrandam historiam anatomicam cardiacorum nervorum.* — *Commentarius de penitiori ossium structura*. Sui nervi cardiaci, sulle ossa, sull'organo dell'udito annunziò cose nuove da grandemente perfezionare la scienza. Per sua cura ampliato il teatro anatomico dell' università, il museo anatomico arricchito di molto, fondato il gabinetto patologico, e quello d'anatomia comparata.

Insegnò clinica e chirurgia allo spedale. Diede il corso di operazioni chi-

rurgiche sul cadavere. L'oculistica, l' ortopedia, la litotomia, la dottrina degli aneurismi e delle ernie, ebbero dallo Scarpa sì grandi incrementi, ch' egli ne fu salutato principe de'chirurghi e notomisti d' Italia. Rammenteremo il saggio sulle malattie degli occhi — la Memoria sui piedi torti de'fanciulli e sulla maniera di correggere questa deformità — le osservazioni sull'aneurisma — sulla legatura delle principali arterie degli arti — sull' ernie — sul conduttore tagliente di Hawkin per l' estrazion della pietra — sul taglio ipogastrico per l'estrazion della pietra — sul taglio retto vescicale — sullo scirro e sul cancro — sull' idrocele del cordone spermatico — gli opuscoli di chirurgia — *de anatome et pathologia ossium, commentarii.*

Ebbe letterario commercio coi più dotti d'Europa; onori accademici, titoli e insegne della Corona di Ferro, della Legione d' Onore, dell'Ordine Leopoldino. Fu sperimentatore infaticabile, intelligente cultore dell' agraria e delle arti; e n' è prova la sua squisita collezione di quadri. Fu di alta statura, di grave portamento, di sguardo vivace, parlatore facondo.

Da lettera. = Vi reco l'infausto annunzio della morte del celebre Scarpa avvenuta nella notte d'ieri in conseguenza di affezione di vescica, che rese tormentosi gl'ultimi suoi giorni, dopo un'invidiabile sanità goduta nell'intero corso di sua vita. Solamente a vista gli si era molto indebolita, ma la mente conservò sino agli estremi una maravigliosa chiarezza; e ne sono prova le memorie chirurgiche appena lo scorso anno pubblicate. È voce comune che fosse giunto agli 85 anni: morì assistito dai suoi due più cari discepoli, Ruseperi, Panizza e Cairoli, e del paroco di Bosnasco suo luogo di villeggiatura prediletta. Dicesi che ad un amico Prof. abbia consegnato le memorie riguardanti la propria vita. Frattanto il prof. Vatner, un suo discepolo, ne reciterà domani una breve orazione funebre, in occasione che tutto il corpo dell' università accompagnerà il cadavere al sepolcro. Lasciò una ricchissima fortuna, e ne ha chiamato erede un suo nipote. La sua raccolta di quadri è di gran pregio; l' accrebbe ultimamente di due bei dipinti, l'uno di Moretto, l'altro del Dolci. Ne ha fatto egli stesso il catalogo e la descrizione con quel gusto che possedeva in materia di belle arti.

Roma.

Teodosio Bencivenga Barbaro, giureconsulto romano, ebbe impieghi civili e politici, fu professore nell' archiginnasio e nell' accademia ecclesiastica, giudice prescelto in cause importanti.

Bologna.

L'*Ab. Antonio Gozzi*, laureato in ambe le leggi, fu versato negli studi sacri, membro del collegio de'dotti, assistè ai comizi di Lione: membro della congregazione di carità, direttore della pia congregazione consacrata all' assistenza de' condannati alla morte. Era chimico valente, molto sapeva di ottica e di fisica, costruiva termometri e barometri molto pregiati. Morì d'apoplessia nel LXXI anno d' età.

Giuseppe Coltiva nato nel 1788, fu valente orator sacro, professor d'etica riputato.

Rodolfo Fantuzzi, nacque nel 1781, fu valente pittor di paesi: morì compianto.

Domenico Accursi, nato nel 1748, studiò in Roma il diritto, in Bologna fu procuratore d' appello, molto diletto all' illustre Donati. Dalla Romagna, da Ferrara, da Modena i clienti ricorrevano al suo sapere. Dopo il 1814 fu procurator camerale.

Angelo Pedrini nacque nel 1793, ebbe a precettore di lettere il chiaro ab. Molina, fu laureato in diritto, socio dell'accademia jerodicea, molto amato e molto valente causidico.

Fossombrone.

« Nato nell' agosto del 1786, *Paolo Ajudi* morì di paralisi in Fossombrone „ sua patria verso il fine di giugno nel 1832. Elesse da giovane lo stato ec- „ clesiastico. Non molto appresso fu rivolto alla predicazione, e i consigliatori „ di lui furono i suoi più cari e più intimi amici. Divenuto un assai colto „ scrittore, dettò sonetti ritraenti dalle rime dell'Alighieri; e parecchie prose „ che leggeva di tratto in tratto all' accademia Pergaminea, di cui fu socio „ residente, e zelator benemerito. Pubblicò l' elogio funebre della nobile don- „ zella Eleonora Lattanzi; ed erasi con felice prova accinto a volgarizzare il „ libro sulla buona educazion della prole, scritto dal Sadoleto. Avea profon- „ damente studiato nelle Trasformazioni di Ovidio, e nella Divina Commedia, „ che a mente quasi tutta ripeteva; e mirava negli ultimi suoi giorni a meglio „ erudirsi nelle istorie: sicchè l' ultime righe da lui lette, furono nelle pa- „ gine di Q. Curzio. Insegnò per molti anni umane lettere nelle scuole „ fossombronesi, e per qualche tempo eziandio nel seminario di Senigallia. „ Cagli, Pergola, Montalboddo, Tolentino, Lugo, e Piacenza, ov' egli an- „ nunziò la divina parola, ricordano l' oratore ammaestrativo e tranquillo, il „ sacerdote filosofo, il moralista religioso e filantropo. Mai sempre gentilissimo „ nei pensieri, e nella dizione preciso ed elegante, ebbe in ispecial modo „ dimestiche le grazie dello stile epistolare: e se non potè levarsi a maggiore „ altezza di concepimenti, ne furono in colpa i tempi, e le strettezze d'ogni „ sorta, onde sono angustiati gl' ingegni italiani. Un uomo che molto lo „ amò, e ne fu sinceramente riamato, non può senz' angoscia e confusion „ di spirito toccar delle molte e rarissime doti del suo cuore. Non conobbe „ l' ambizione, e nemmeno la vanità; e parve piuttosto non curante che „ inetto a conseguir gli onori, come a far guadagno della sua professione, „ o dell' acquistata dottrina. Fu cortese, compiacentissimo, passionato d'ogni „ bene, e sì tenero dell' altrui sorti da perderne il riposo per tutta la sua „ vita. L' amicizia ebbe per cosa sacra, e come tale, non sol d' omaggio „ ma quasi di culto la onorò. Fu quanto mai dir si possa d'animo schietto „ e fedele; liberalissimo verso i congiunti; incapace d' odio e di vendetta: „ e perdonò le ingiurie talmente, che tornava ad amar così presto come altri „ si ristava dall' offenderlo. Ma come tutte queste qualità non sono atte a „ procacciar fortuna nel mondo, così agli esperti è già manifesto ch' egli „ visse continuamente infelice„.

Treja.

Il *Dott. Fortunato Benigni*, socio di molte accademie, corrispondente di molti oltramontani illustri che a lui domandavano notizie d' erudizione e d'archeologia, autore di varie opere, fondatore della Società georgica eretta nel 1778, fu promotore della casa di lavoro e dell' altra di correzione, promotore

degli scavi fatti sul suolo dell'antica Treja, scavi che fruttarono avanzi di templi, di basiliche, d'acquedotti, di musaici, di statue, da lui descritte in una lettera al sig. Millin. Accecò per il troppo studio fatto sopra antichi codici e pergamene, di cui s' intendeva grandemente. Morì d'anni LXXVI con rassegnazione cristiana.

Lajano.

Il *Cav. Petagna* felice cultore delle scienze naturali, autore non oscuro di parecchie memorie zoologiche, buon professore, uomo buono; tornando da Vienna ov' era stato ad osservare la natura del *cholera*, morì in Lajano nel passato mese di marzo.

Samminiato.

Mons. Fazzi nato il 1768 in quel di Pisa, laureato nel diritto canonico e nel romano, nel 1800 vescovo di Samminiato; attese all'istruzione del clero, sostenne il seminario, consumò in beneficenze mezzo il privato aver suo.

Pisa.

Il *Dott. Leopoldo Rossi* nato in Firenze nel 1773, educato in Roma, laureato in Pisa, nel 1806 fu secretario della Camera di commercio, nel 1816 segretario della Magona. Coltivò i buoni studii con lode.

Livorno.

A dì 10 Novembre cessò di vivere in Livorno *Gio. Olderigo Walzer* negoziante e banchiere riputatissimo. Nacque l'anno 1775 nel cantone di Appenzel; ma già dalla età di 14 anni aveva lasciata la Svizzera, ed era venuto in Livorno per consacrarsi al commercio. Per lo spazio di quaranta anni percorse la carriera mercantile, e gli fu scorta il talento, compagno l' onore, seguace la fortuna. Il suo nome formava autorità in Livorno; il suo consiglio era sentenza; il suo esempio lezione che non falliva. Nazionali e stranieri gli affidavano con sicurezza capitali e merci; nissuno ebbe a pentirsene; molti anzi dovettero benedirne la sorte. E dico sorte per uniformarmi al detto comune; ma se dovessi chiarire il mio pensiero, direi che nelle operazioni mercantili come in tutte le altre in cui richiedesi talento di combinazione, e colpo d' occhio sicuro, la sorte è serva all'ingegno. Il Walzer non ebbe famiglia; ma molte famiglie vissero sostenute da lui. Grande era la sua beneficenza: e solo ci dorremo ch'egli non provvedesse a ciò che gli effetti di questa si estendessero oltre al sepolcro. Forse gli è scusa l'improvvisa morte; ma sempre dovrebbe l'uomo far sì che morte mai non gli giugnesse improvvisa. Forse faranno gli eredi ciò ch'ei non fece; nè lasceranno cadere uno stabilimento che è ordinato in modo da procacciare non meno utile ad essi, che credito alla città di Livorno. Ma questa è dubbia speranza; e bastava un atto di volontà nell' estinto per farla certezza. Certo si è che Livorno si duole per questa morte come per gravissima perdita; e segno del comune sentire è stato il numeroso concorso di persone d'ogni nazione e d'ogni culto che hanno accompagnato il defunto alla sua sepoltura, recandosi dalla sua abitazione fino al cimitero alemanno, a traverso della folta popolazione che riempiva le vie, e si atteggiava non tanto a curiosità che a dolore.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI (*).

PIEMONTE.

CENNI brevissimi sopra i boschi e le selve degli Stati di Terraferma di S. M. il Re di Sardegna. *Torino*, 1832, *St. Reale*. Ediz. 2.ª 8.° di p. 177.

NOTIZIA storica intorno ai lavori della classe di scienze fisiche e matematiche, dal 1830 a tutto il 1831, scritta del Cav. Prof. Giacinto Carena, segretario della Classe. *Torino*, 1832, *St. Reale*. 4.° di pag. XXV.

LE MIE PRIGIONI: Memorie di Silvio Pellico da Saluzzo. *Torino*, 1832, *G. Bocca*. 8.° di p. 334.

LOMBARDIA.

SU le opinioni di F. Tommasini e Broussais intorno al Cholera-Morbus. Riflessioni di Giacinto Namias di Venezia, lette all'I. e R. Accademia di scienze, lettere ed arti di Padova nella seduta de' 29 maggio 1832. *Milano*, 1832. *Tip. Lampato*. in 8.°

LA GRECIA descritta da Pausania volgarizzamento con note al testo ed illustrazioni filologiche, antiquarie e inedite di Sebastiano Ciampi. *Milano*, 1832, *Paolo Andrea Molina*. 8.° Tomo III.° di pag. LXXXV. e 500.

ISCRIZIONE lapidaria del secolo VIII.° in aggiunta a quelle pubblicate in Milano nell' anno 1830 dallo stesso possessore Marchese Malaspina di Sannazzaro, lettera al march. Malaspina di Sannazzaro, di Defendente Sacchi. *Milano*, 1832, *Tip. de' Classici italiani*. in f.° di 23 pagine con tavole in rame.

L' ARCA di S. Agostino, monumento in marmo del secolo XIV, ora esistente nella chiesa cattedrale di Pavia, disegnata ed incisa da Cesare Ferrari con illustrazioni di Defend. Sacchi. *Pavia*, 1832, *Fusi e C.* in f.° di pag. 35, e tavole 3 in rame.

SE il *Cholera* visiterà l'Italia: Lettera del cav. prof. Speranza al dott. B. Magliato. *Milano*, 1832, *G. Pirotta*. 8.°

INDICATORE LOMBARDO. *Milano*, 1832, *Stella e F.* — Indice delle materie contenute nel fasc. XXXVII del mese di ottobre 1832.

Art. I. *Letteratura*. Della letteratura francese durante il decimottavo secolo, del sig. De Barante, trad. di G. B-a.

Art. II. Della letteratura marittima (dalla Revue des deux Mondes), trad. di G. Sacchi.

Art. III. *Biografia*. Sir Walter Scott (dalla Revue de Paris).

Art. IV. *Statistica sociale*. Civiltà

(*) I giudizi letterari, dati anticipatamente sulle opere qui annunziate, non devono attribuirsi ai redattori dell'Antologia. Essi vengono da'sigg. Librai ed Editori delle opere stesse, e non bisogna confonderli con gli articoli che si trovano sparsi nell'Antologia medesima, come estratti o analisi, o come annunzi di opere.

Il Direttore dell'Antologia *rammenta a' sigg. Librai, ed a' respettivi Autori e Editori di opere italiane, ch' esse non posson essere annunziate in questo giornale, che previo l' invio di una copia dell' opere medesime; e, trattandosi di manifesti da inserirsi per intero, o di qualunque altro avviso tipografico, mediante il pagamento di soldi due per ogni riga di stampa.*

primitiva e civiltà attuale dell'America, trad. di L. A.

Art. V. *Necrologia.* E. F. Champollion il minore (dall' Antologia di Firenze).

Art. VI. *Critica letteraria.* Della letteratura considerata come una professione sociale (dall'Antologia di Firenze).

Art. VII. *Varietà.* Giornale delle arti del disegno, di C. Cantù.

Art. VIII. *Bibliografia Italiana.*

PROBLEMI di Geometria di Lorenzo Mascheroni prof. di matematica nell' università di Pavia, colle dimostrazioni del Capitano Sacchi. Nuova edizione arricchita coll'aggiunta di alcuni problemi ricavati da un esemplare della prima ediz. postillata dall'autore. Terza edizione con 5 tavole. *Milano*, 1832, *G. Silvestri.* Vol. unico. 313.° della *Biblioteca Scelta.*

LEZIONI sul Cholera-Morbus di F. Magendie. *Milano, Soc. Tipografia de'Classici Italiani* 1832 *in* 8.° — Finora lezioni 4 — saranno 8 all' incirca.

LETTERE di Gaspero Gozzi. *Milano, Soc. Tip. de' Classici Italiani* 1832, tomi 2 in 18.°

LA Divina Commedia di Dante Alighieri con argomenti e note di G.B. *Milano, Soc. Tip. de'Classici Italiani* 1832, tomi 3 in 32.° — Volumi 91, 92, 93 della raccolta de' nostri Poeti.

LE Avventure di Saffo, e la Vita di Erostrato di A. Verri. *Milano*, 1832, *G. Silvestri.* Vol. unico. 31.° della *Bibl. Scelta di opere greche e latine.*

ALMANACCHI PEL 1833.

Galleria del mondo.—Anno VIII.° *Milano F. Stella e F.*

Il Giuocatore delle serate invernali. — Il Nuovo Sciaradista. — Servo a tutti. — I Proverbi del buon contadino. — Ogni giorno un fatto storico. —Almanacco tedesco-italiano. *Milano G. Silvestri.*

ANNALI universali di agricoltura industria e d'arti economiche. *Milano*, 1832, *presso la Società degli Annali universali delle scienze e dell' industria.* Volume XV.° Luglio e Agosto 1832. Questo fascicolo contiene:

4 memorie originali de' sigg. *Bellani, Landini e Lomeni.*

28 articoli varii, relativi all' agricoltura all' industria ec.

2 annunzi di libri, ec.

ANNALI universali di statistica, economia pubblica, storia, viaggi e commercio. *Milano*, 1832, *Presso la Società degli Annali universali delle scienze e dell'industria.* Vol. XXXIII. fascicoli di Agosto e Settembre 1832.

Memorie originali contenute nei presenti fascicoli. Della necessità di unire lo studio della politica economia con quello della civile giurisprudenza (*G. D. Romagnosi*). Sulle assicurazioni che in particolar modo riguardano gl' infortunii campestri, discorso secondo (*avv. Nannini*). Rivista scientifico-letteraria dell'Italia. Regno Lombardo-Veneto, di *G. Libri* con rettificazione.

Più 27 articoli di bibliografia.

15 analisi di opere.

10 articoli di bull. stat. italiani.

18 — di bull. stat. stranieri.

PROVINCIE VENETE.

RIVISTA delle varie lezioni della Divina Commedia sinora avvisate, col catalogo delle più importanti edizioni. *Padova*, 1832, *Tip. della Minerva.* 8.° di p. 64. L. 2 aust.

SOPRA alcune formole integrali: Lettera del Cav. Giuliano Frullani al sig. prof. Giovanni Santini dir. dell'I. Osservatorio di Padova, inserita nel bimestre V.° degli *Annali delle Scienze del Regno Lombardo Veneto.* 4.° di 16 pag. *Padova* 1832.

SAGGIO di uno spoglio filologico dell'abate Giuseppe Brambilla. *Como*, 1831, *St. di C. Pietro Ostinelli.* 8.° di p. 254.

ROMA e ROMAGNA.

VIAGGIO notturno intorno alla mia camera, dell' autore del Viaggio intorno alla mia camera, traduzione dal francese della contessa Paolina Leopardi. *Pesaro*, 1832, *Annesio Nobili.* Volumetto di p. 100.

IL CASTELLO della Vecchia feudataria. Romanzo storico di Madamigella Carlotta Smith, traduzione

italiana dall'originale inglese. *Bologna*, 1832, *Nobili e C.* parte 1.ª vol. 1 e 2.

SOLENNE distribuzione de' premi dell'esposizione dell'anno 1832 nell'Accademia provinciale di Belle arti in Ravenna. *Ravenna*, 1832, *Roveri e F.*

ANTONII BERTOLONII M. D. *in archigymnasio bononiensi botanices professoris praesidis collegii medicor. et chirurgor. bonon. e* XL *viris societ. ital. acad. instit. scient. bonon. acad. scient. genuen. et georg. bonon. soc. ordin. societ. linnean. paris. et lugd. societ. hort. cult. et medico-bot. londin. acad. scient. taurin. mutin. bruxel. gioen. instit. neap. ad hist. nat. aug. ec. soc. extr.*

FLORA ITALICA

sistens plantas in Italia et in insulis circumstantibus sponte nascentes. V. I. Bononiae 1832 *ex typographaeo Richardi Masii sumptibus auctoris.*

Riccardo Masi stampatore.

La Flora Italiana del sig. prof. Antonio Bertoloni già da molto tempo promessa, ed ansiosamente aspettata da' Botanici si mette ora alle stampe per i miei torchi. Questa comprenderà tutte le piante, che spontaneamente nascono nel continente italiano, e nelle isole maggiori, e minori, che le stanno attorno, e che sono di sua pertinenza almeno per ragione di lingua. I botanici non dovranno meravigliare, se un tal lavoro ha tardato tanto ad escire alla luce, perchè essendo esso interamente affidato all'Autore e per la riunione delle piante, e per la spesa, egli non poteva, che venirne lentamente a capo. Certo è però, che l'immensa suppellettile di vegetabili da lui messa assieme gli somministra il materiale della Flora Italiana la più estesa, che concepir mai si possa; ed affinchè da questo lavoro tutto nuovo ne venga la maggiore utilità, egli si è prefisso di trattare di ogni specie, di guisa che si abbiano precisi caratteri distintivi di cadauna, sobria ed esatta sinonimia, nome italiano ricevuto dalla Crusca, dalle farmacie, e dall'uso più comune, dove il prima manca, indicazione dell'abito della pianta, del luogo, dove nasce, e del tempo della sua fiorita, descrizione chiara e concisa, indicazione degli usi più certi tanto farmaceutici, che economici. E siccome pressochè tutti i più recenti botanici italiani lo hanno cortesemente favorito del loro aiuto col trasmettergli assai di quelle piante, che nascono nel suolo, che percorsero, così di ognuno di essi verrà fatta a suo luogo la dovuta ricordanza. Resta ora che il Pubblico corrisponda a tanto lavoro e dispendio dell'Autore coll'onorarne la stampa di numerose associazioni. Questa verrà eseguita ne' caratteri dell'Amoretti fatti gittare a bella posta, avrà il sesto della carta del manifesto, la quale sarà anche di migliore qualità, e perchè l'aspettativa non vada troppo a lungo l'opera si pubblicherà a fascicoli non minori di otto fogli l'uno. Il prezzo di ogni foglio di stampa sarà di centesimi 26 di franco, ossia di bajocchi 5 per lo stato Romano. Le associazioni si riceveranno *in Bologna* presso l'Autore, Riccardo Masi, Spiridione Masi: — *in Firenze*, Guglielmo Piatti: — *in Torino*, Giuseppe Pomba: — *in Genova*, Ivone Gravier. — *in Milano*, Giovanni Silvestri: *In Vienna*, Federico Volke.

Qualunque altro stampatore potrà dirigersi all'Autore, o a me per avere il libro.

Bologna 5 Novembre 1832.

NAPOLI.

LO Spettatore del Vesuvio e dei campi Flegrei, compilato da L. Pilla. *Napoli*, 1832, *Tramater e C.* È pubblicato il fascicolo N. 2.

INTRODUZIONE *allo Studio della Legislazione del regno delle due Sicilie ad uso della Scuola privata del professore* Pasquale Liberatore.

Manifesto.

Ogni corso di Scienza ha bisogno d'una Introduzione. Essa dee mostrarvi l'idea dell'Autore, il metodo ch'ei vuol tenere insegnando, i principii generali della Scienza, il suo stato anteriore, il presente, i mezzi come bene apprenderla, come migliorarla.

Un siffatto lavoro dettò ai suoi Alunni il Professor *Liberatore* nell'aprire il suo Studio di Legislazione, a' primi giorni del novembre 1831, dopo che la Maestà dell'ottimo Principe ch'ora ne governa ebbegli data facoltà di aprire al Pubblico una privata scuola di Dritto: e siffatto lavoro intendiamo ora di pubblicare pe' nostri tipi, avendocelo l'Autore ceduto.

Esso in più parti è diviso. La prima, sotto il titolo di *Nozioni preliminari*, contiene la definizione e l'analisi delle voci cardinali di questa Scien-

za *Dritto*, *Legge*, *Giustizia*, *Giurisprudenza*, addita quel che dee trovarsi in ogni buona *Legislazione* e su quali basi poggiare siccome in seguito si rileverà in quella, che oggidì regola il nostro Regno, considerata nei suoi principali rami *Civile*, *Penale*, ed *Amministrativo*; si indica finalmente in questa prima parte il metodo che vuol tenere l' autore nelle sue lezioni, che è quello di Leibnitz, di cui fece uso nelle *Osservazioni*, per servir di Comento alle nostre Leggi civili pubblicate nel 1830 dalla Tipografia di Gennaro Palma.

La seconda parte riguarda l'antica Legislazione, composta del Dritto Romano, ch' era il nostro *Dritto comune*, e del Nazionale, che sotto nome di *Patrio Dritto*, tenevasi. In essa dato un cenno istorico delle Leggi, che dalla fondazione della *Città eterna* ebbe luogo sino a Giustiniano, egli discorre la famosa Collezione di quell' Imperadore, e ne dichiara i pregi ed i difetti in ciascun de' tre rami mentovati; indi con lo stesso metodo discende alla Legislazione, che formava il nostro Patrio Dritto, cominciando dalle leggi Longobarde, sino alle ultime nostre Prammatiche, ed è accompagnata questa parte da due appendici, l' una sul *Dritto Feudale*, l'altra sul *Dritto Canonico*, che tanta influenza ebbero nella Legislazione del Regno.

La terza riguarda l' antica procedura, ed Organizzazione, e prima della Romana, indi di quella introdotta dai Goti e Longobardi, migliorata dai Normanni, e dagli Svevi, decaduta in tempo degli Angioini, ed Aragonesi; maltrattata nel Governo Viceregnale; rialzata dalla dinastia Borbonica.

Sin quì dell'antico. La quarta parte versa intorno la moderna Legislazione, non meno che la moderna procedura, ed organizzazione; e dato breve cenno su le varie fasi di quella, ch' ebbe luogo nel tempo della militare occupazione, l'autore attende a presentarci il Quadro così della Legislazione, che della sua Procedura, ed Organizzazione nei tre rami Civile, Penale, ed Amministrativo, che ha reso immortale il nome di Ferdinando I.

La quinta parte è un tributo alla memoria degli scrittori e professori di questa Scienza dall'apertura della Scuola di Bologna, sino ai nostri tempi. Sono essi divisi per nazioni; e cominciando dagl'Italiani si termina a quelli che hanno onorato il Regno delle Due Sicilie. Per la maggior parte basteranno le notizie delle loro opere; ma per coloro, che fecero quasi cambiar d'aspetto le scuole di Dritto, e che furono i luminari di questa scienza, ed i benefattori dell'umanità, l' Autore vi si occupa più particolarmente, e presenta un saggio delle classiche loro opere.

La penultima parte è destinata a far più facilmente imparare la nostra legislazione. *Le tavole sinnottiche* presenteranno i quadri generali per ciaseun ramo, *le tavole mnemoniche* nulla lasceranno dei particolari, che debbon restare impressi nella memoria degli Alunni.

Si chiude finalmente questo lavoro colla settima parte, nella quale l'Autore presenta le sue *desiderate*, che son pure i desiderii di quanti uomini illuminati e dabbene compongono la Magistratura, ed il Foro Napolitano; riguardano essi talune o emende, o spiegazioni, od aggiunte necessarie alla retta intelligenza della nostra Legislazione, onde possa essa giungere a quel grado di perfezione che sia possibile ad opere umane, e che può bene sperarsi nel Regno di Ferdinando II.°

Questo è il lavoro che fu dettato dal Professor *Liberatore* ai suoi Alunni nei primi quattro mesi del suo Corso, ma esso ha bisogno di esser compiuto per consegnarsi alla stampa.

La prima parte è sotto il torchio, e la seconda la seguirà immediatamente, indi le altre di mano in mano, in modo che dentro l' anno speriamo che tutto sia pubblicato.

L' opera si dispenserà a fascicoli, ma si procurerà che contengano una intera delle sette parti indicate. Il prezzo dell' associazione è di grana quattro al foglio giusta la carta e caratteri del manifesto, pei primi 500 associati.

Ogni tavola *sinnottica*, o *mnemonica* sarà calcolata per fogli tre o più secondo la sua dimensione. Dopo pubblicata la seconda parte non vi sarà luogo ad associazione, ed il prezzo rimarrà stabilito a grana cinque il foglio.

L'associazione è aperta nel Nuovo Gabinetto Letterario, Strada Quercia al Gesù Nuovo N.° 17 e 18, e dai distributori del Manifesto.

Napoli, 24 Maggio 1832.

L' Editore

GENNARO MIRELLI.

Proposta d'associazione agli Amatori e Cultori della letteratura greco-italiana; e fra questi ad alcuni amici del proponente URBANO LAMPREDI. — *Dal Vomero di Napoli presso Posilippo. Villa Bicciardi* 30 *Luglio* 1832.

Due anni non sono ancor revoluti, che fu da me fatta circolar per l'Italia una simile proposta d'associazione al mio volgarizzamento de'due poemetti d'Oppiano Cilice sulla *caccia*, e sulla *pesca*, e non molto dopo il mio vecchio ed illustre amico Saverio Scrofani mi scrisse dalla Sicilia sua patria, che Biagio de Natale, tipografo Palermitano, avea raggranellato in quell'isola tanti soscrittori, che ne avrebbe intrapresa l'edizione, esibendomi per l'originale una piccola sì, ma sufficiente somma di denaro, occorsami per copiature ec. ec., ed inoltre n.° 150 esemplari in dono dell'uno, e dell'altro poemetto per gli amici miei. Il contratto fu stipulato per la mia annuenza dallo stesso amico Scrofani, e l'edizione certamente non inelegante si trova in questo giorno, che scrivo, condotta alla metà circa del 3.° Canto della Caccia. Varii incidenti si sono uniti a ritardarne il corso, fra' quali siami permesso di notare la perdita di più che tre interi canti nel trasporto da Napoli al di là del Faro, i quali ho dovuto ricomporre dopo molto tempo, perchè io stesso, passando dalla campagna a svernare nella città, stordito dalle fisiche sofferenze d'una malattia di nervi, aveva sperduto il primo getto dell'opera. Nè pubblicherei questo piccolo disastro se non credessi conveniente di discolpar me, ed il tipografo del ritardamento quindi cagionato nel corso dell'edizione presso specialmente i signori Siciliani, i quali mi hanno onorato con tanta, e quasi direi, straordinaria concorrenza. Della quale investigando io li motivi, nè dovendoli, anzi non potendoli ricercare nel mio merito personale, ho potuto facilmente dedurli non solamente in generale dalla cultura letteraria di quella famiglia, certamente non seconda alle altre sorelle italiche, ma ancora dall'originaria qualità degl'ingegni siciliani, dimostrata dall'antica, e moderna storia generale della letteratura. E di fatti gli antichi filosofi, e poeti siciliani non gareggiarono forse cogli antichissimi greci, che noi riguardiamo come nostri maestri, quando la Greca sapienza arricchiva l'Italia e viceversa? E quell'isola potente non fu ella celebrata come l'anello intermedio di comunicazione nella catena della comune civiltà? Inoltre poi dopo circa 15 secoli non furono essi stessi siciliani i primi, testimonio il Petrarca, che fondarono l'edifizio della volgar favella italica; e lo portarono con le loro scritture a un certo grado d'altezza, della quale poi continuato dai tre Toschi, e quindi da tutte le altre famiglie italiche, non esclusa la siciliana stessa, sembra giunto ai tempi nostri a quel grado di perfezione, al di là del quale potrebbe temersi la sua decadenza o rovina? Che se ai tempi del Petrarca sorto fosse un ingegno di quella famiglia, qual sorse circa quattro secoli dopo, non solo avrebbe continuato diversamente il suo emistichio *ed ora son da Sezzo*, ma avrebbe avuto in quello ingegno un gagliardo competitore nella celebrità delle sue ruine, ch'ei non s'aspettava, e la lingua comune italica avrebbe per avventura presa una direzione più convergente al dialetto siciliamo che al Toscano se il primo e fors'anche il terzo triumviro non n'avessero per avventura impedita la convergenza.

Queste considerazioni, o meglio questi fatti spiegano, parmi, sufficientemente la propensione naturale degl'ingegni Siciliani verso la letteratura Greco-Italica; ma ciascheduno certamente ben comprenderà quanto me, che le amichevoli premure dello Scrofani, uomo riputato moltissimo nel magistero dello scrivere cose utili in bello e purgato stile, da lui pubblicate non solo in Sicilia sua patria, ma per tutta Italia, debbano aver messo in atto e movimento questa loro originaria disposizione, e quindi a me corre il debito di protestargliene la mia gratitudine; massimamente perchè mi ha fatto nascer nell'animo mio l'idea non solo di rivolgermi a lui stesso per proporgli la pubblicazione dell'Odissea di nuovo da me volgarizzata, ma nel tempo stesso per tutta Italia ad alcuni altri segnalati personaggi, non secondi a lui nè in merito, ne in fama, nè in graziosa disposizione a tali amichevoli cure verso di me, e le cose mie; massimamente perchè da non pochi di essi sono stato incoraggiato all'opera, e compitala, a farne la pubblicazione. Nè chiedo io già il nome dello stampatore, ma solo il nome, e il numero degli associati alla spesa dell'edizione: perocchè intendo farla sotto gli occhi miei per ragioni; che dirò nella pre-

fazione, e che non riguardano il tipografo Palermitano, se non in quanto egli è in Palermo, ed io in Napoli.

Due cose poi debbo protestare a' miei carissimi, e rispettabili amici, e a tutti quelli, che daranno loro il proprio nome, come contribuenti alle spese dell'edizione.

La prima si è che mi sono indotto a farla non per bisogno, che io creda aver di questa, qualsiasi mia merce, la ricca suppellettile dell'italica letteratura, ne pel mio, a sostentar la vita in questa mia inferma vecchiezza (di che siano grazie prima a Dio, e poi agli uomini, ch'ei sceglie per istrumenti della sua Provvidenza speciale) ma per altri motivi, che candidamente esporrò in una prefazione, e che saranno, spero, trovati sufficienti a scusare l'apparente arroganza mia.

La seconda poi è come una conseguenza della prima, e riguarda la spesa dell' associazione, e il valore del materiale d'ogni volumetto, che comprenderà almeno quattro canti.

Io non voglio determinare il prezzo, come suol farsi, d'un foglio stampato, ma protesto che sarà in ogni caso inferiore dell'usato mercantile; e in generale in ragione inversa del numero degli associati. E bene esuberante sarà il mio guadagno, se posso giungere a tal numero da poter ridurre il prezzo, ch'io segnerò, alla fine d'ogni volumetto, o fascicolo, alla metà del consueto a' 88. associati. Del resto io propongo l'Odissea di preferenza alla *Iliade* e all'*Argonautica* versioni già da me terminate, perchè ho pubblicato per l'addietro bastanti saggi di questo lavoro per assicurarmi, che l'indulgente anzi favorevole giudizio di valenti scrittori critici ne' Giornali letterarii confermava il privato di alcuni cospicui letterati, *amici miei*, onde ho risoluto di proporre *seguentemente* o l'uno, o l'altro di questi due poemi, pubblicandone la versione almeno del rispettivo primo Canto, e quindi procedere secondo lo stesso pubblico voto, benchè io, più che ogni altro debba ripetere a me stesso, come ripeto tranquillamente quel verso d'Orazio

Vitae summa brevis spem vetat inchoare longam.

Dirigo dunque le mie preghiere

In Sicilia ai CC. Saverio Scrofani, ed Agostino Gallo.

Nello stato pontificio meridionale al cav. A. M. Ricci.

In Roma ai CC. Don Pietro de' Principi Odescalchi Capo-archivista della letteratura italiana, come direttore dell'Arcadico, a Salvatore Betti, ed agli altri suei colleghi archivisti.

In Bologna, e nello stato pontificio settentrionale alla ch. marchesa Teresa Malvezzi, nata Carniani, mia dilettissima parente, e ad altra persona da lei destinata in assenza del C. Costa.

In Perugia ai CC. PP. marchese Giuseppe Antinori e Antonio Mezzanotte.

In Firenze ai CC. cav. G. B. Niccolini, e G. P. Vieusseux Capo-archivista, e colleghi come sopra.

In Genova ai CC. marchese G. Francesco de Negro, e Faustino Gagliuffi.

In Torino ai CC. cav. Peyron, e Giovenale Vegezi.

In Milano ai CC. Cons. Ab. Gironi, Capo-archivista come sopra ed ai fratelli Giulio, e Trussardo de' Conti di Caleppio.

In Ragusa ai CC. conte N. Pozza-Sorgo, Antonio Chersa, e Niccolino Androwich ec. ec. ec.

CANTONE DEL TICINO.

OPERE minori di MELCHIORRE GIOJA. *Lugano*, 1832, *G. Ruggia e C.* 8.° Vol. I.° di p. 290 — contiene: 1.° i partiti chiamati all'ordine. 2.° problema se sia dovuta ai democrati un' indennizzazione. 3.° trattato d'alleanza tra le repubbliche italiana e francese. 4.° analisi della legge contro gli allarmisti. 5.° Breve risposta al proclama del Ministro della Guerra, e suoi uniti riflessi. 6.° Articolo del Monitore italiano. 7.° Ragionamento sui destini della repubblica.

LUCCA.

INTORNO alla natura del miasma choleroso asiatico, congetture di B. MOJON, trasmesse alla Società Medico-chirurgica di Berlino. *Lucca*, 1832, *Tip. Bertini* in 8.°

RIFLESSIONI critiche sullo stato attuale della chirurgia italiana, in risposta ad un articolo inserito nella Gazzetta medica di Parigi del 1830 del dottor LUIGI PACINI prof. di notomia umana comparata nel R. Liceo, membro del collegio medico ec. *Lucca*, 1832, *Tip. Bertini*. 8.° p. 65.

CORSICA.

SAGGIO di poesie di alcuni moderni autori Corsi. *Bastia*, 1832, *Tip. Faliani*. Fascicolo III.° di p. 80, colle giunte d'un saggio di poesie vernacole corredate di annotazioni.

LIBRI ITALIANI STAMPATI ALL'ESTERO

INNI sacri del C. T. Mamiani della Rovere. *Parigi*, 1832, *Everas*, 8.° di pag. 110. In Firenze al Gabinetto Letterario da G. P. Vieusseux.

TOSCANA.

SCELTA *Biblioteca di Storici Italiani.* — *Istoria d'Italia* di messer Francesco Guicciardini. Edizione eseguita su quella ridotta a miglior lezione dal prof. Giovanni Rosini *Livorno*, 1832, *Glauco Masi*. Vol. I.°

OPERE complete di P. Metastasio, *volume unico*, e quarto della Biblioteca portatile del Viaggiatore. *Firenze*, 1832, *Borghi e C.* 8.° di pag. XV e 1098 in 2 colonne pubblicato in 10 fascicoli, ornato di 4 eleganti vignette, e dal ritratto dell' autore. Prezzo franchi 70 per i non associati.

ALMANACCO per le Dame: Anno 1833. *Firenze, Borghi e C.* elegantissimo nitidissimo volumetto.

NOTIZIA sulla terra di Radicofani, Cenno statistico ed osservazioni mediche fatte nella medesima dal dott. L. V. G. lettera al dott. P. Studiati prof. nell'Università di Pisa. *Pisa*, 1832, *Nistri*. 8.°

ICONOGRAFIA contemporanea, ovvero collezione di ritratti dei più celebri personaggi d'Italia, disegnati dal sig. Ermini, ed incise da F. Vendramini, accompagnata da notizie biografiche, letterarie e cronologiche *Firenze*, 1830-32 *St. Pezzati*. in folio fasc. XI.° (Filippo Pananti) illustrato da L. C.

PITTURE a fresco del Campo Santo di Pisa, disegnate da Giuseppe Rossi e incise dal prof. cav. G. P. Lasinio Figlio. *Firenze*, 1832, *Tip. all'Insegna di Dante* in foglio, fasc. I.° di pag. 8 di testo e 10 tavole.

È gran tempo che da ragguardevoli persone, della gloria d'Italia e dei progressi delle Belle Arti zelantissime, furono fatti caldi eccitamenti perchè si riproducessero in piccolo sesto le tante celebri pitture del Camposanto di Pisa, nelle quali trovansi i capi d'Opera dei grandi Maestri del XIII e XIV secolo.

Tale importante opera che non doveva più oltre lasciarsi desiderare agli amatori delle Arti Belle, e che dietro autorevoli insinuazioni viene proposta al colto pubblico, sarà resa con la maggiore accuratezza e con la fedeltà più scrupolosa.

L'esecuzione dei disegni venne affidata a *G. Rossi*; e le incisioni in rame al cav. *G. P. Lasinio figlio*; e acciò l'opera riesca con la maggiore esattezza e nitidezza possibile, resta intieramente incaricato anco della parte calcografica, e della distribuzione generale il predetto cav. P. Lasinio figlio.

L'Edizione sarà composta di 44 tavole in rame tirate in bella carta di mezzo foglio Papale, unite a fogli 10 e mezzo di Testo della grandezza medesima delle tavole.

Secondo il contenuto dell'antecedente manifesto l'opera avrebbe per l'intiero dovuto comparire in luce nel corso del corrente anno 1832; mediante però le molte difficoltà incontrate onde ottenere la possibil perfezione, alcune dispense saranno protratte al successivo anno 1833.

Il prezzo per ogni esemplare è fissato a paoli 120. Pochi esemplari di prime prove in carta inglese verranno il doppio, ed alcuni in carta della China, col testo in carta inglese non potranno esser rilasciati che a Paoli 360.

Un saggio di quest'Opera sarà ostensibile presso il Sig. Luigi di Giuseppe Molini, onde assicurare i Sigg. Associati che non si risparmiano premure per rendere in tutte le sue parti degna della loro accoglienza questa interessante intrapresa.

L'associazione a quest' opera si riceve a Pisa presso l' Incisore via S. Frediano N.° 969: in Firenze dal Sig. Luigi di Gius. Molini, e dal Sig. Lorenzo Mariotti, Piazza de' Pitti N.° 1702: a Pietroburgo da Cesare Zmyoski Magazzino italiano presso al Ponte della Polizzia: a Manheim presso Artaria e Fontaine: a Vienna presso Ar-

taria e C.° e nelle altre più distinte città dai principali Libraj.

Le spese di porti e dazio sono a carico degli acquirenti.

Gli Editori pubblicheranno in fine dell' opera una tavola contenente il nome di tutti gli Associati, onde esternare in qualche modo la loro riconoscenza per quelli che hanno contribuito al buon esito dell'opera medesima.

TRAGEDIE *di* RACINE *tradotte dal cav.* STEFANO MARCHI. *Manifesto.*

Il cav. Stefano MARCHI, di Seravezza, socio di varie Accademie, e conosciuto in Arcadia sotto il nome di *Eulindo Olimpico*, ha compita la traduzione in versi Italiani delle Tragedie di *Racine*, delle quali singolarmente s'onora il Teatro Francese.

In questa difficilissima impresa confida egli e di aver mantenuta una fedeltà scrupolosa al suo testo, e di aver conseguita una tale disinvoltura nell'italiana poesia, che appena si senta la traduzione: due cose che sono essenzialissime per chi si occupa di somiglianti lavori, e che pur troppo sono trascurate dalla maggior parte dei traduttori.

Egli poi nutre la fiducia che saranno per applaudire alla sua fatica i suoi nazionali, ottenendo forse da lui ciò che pur manca nel novero delle versioni italiane; nè spera minor favore dai letterati della Senna, che vedranno volentieri sulle rive dell'Arno e del Tevere i capolavori della loro celebratissima scuola.

L'opera sarà divisa in tre volumi, del sesto, dei caratteri, e della maniera di stampa in tutto ugualissimi al saggio. Il ritratto del Traduttore nel primo volume, una vignetta per ciascuno dei tre, fregeranno l'edizione a cui si porrà mano subito che sia raccolto un numero d'associati sufficiente a coprirne la spesa.

Ciascun volume costerà paoli sei toscani, ben inteso che le spese di porto e di dazi saranno a carico dei signori committenti.

Le associazioni si ricevono in Firenze alla Tipografia BORGHI E COMP., e nelle altre città d'Italia presso i distributori del *Manifesto*.

LE VITE dei Pittori, Scultori e Architetti di GIORGIO VASARI con note. *Firenze*, 1832, *David Passigli e C.* Volume unico, fascicolo IV.° prezzo di ogni dispensa, franchi 2.

DIZIONARIO delle scienze naturali con regia privativa. *Firenze*, 1832, *V. Batelli e Figli.* (Vedi il precedente bullettino) distrib. 17, Volume III.° fascicolo 5.° e distrib. 17 delle tav.

LE EROINE dell'amore coniugale sonetti del cav. prof. BACCIO DAL BORGO. *Pisa*, 1832, *Nistri e C.* 8.°

STORIA naturale di Giorgio Luigi Leclerc conte di BUFFON, classificata giusta il sistema di Carlo Linneo, da Renato Riccardo Castel autore del poema *le piante*, e proseguita da altri ch. scrittori. *Firenze*, 1832, *V. Batelli e F.* disp. 68.ª Indice generale dei quadrupedi ed uccelli dei primi XIII volumi. Questo volumetto, conforme la promessa degli editori vien distribuito *gratis* a' sigg. associati.

OPERE scelte del conte ALESSANDRO MANZONI. *Firenze*, 1832, *David Passigli e Socj.* Volume unico, adorno di sei vignette e del ritratto dell'autore. in 12 fascicoli. È pubblicato l'ultimo. Prezzo del volume franchi 20.

Avvertimento. — Portato al suo termine il Volume delle *Opere scelte del Conte Alessandro Manzoni*, e volendo dimostrare la nostra gratitudine a quelli che ci onorarono del loro nome, concediamo loro in dono quest'ultima *Dispensa* unitamente ad una incisione a vignetta, oltre il numero promesso col nostro primo manifesto.

Nel tempo istesso diam loro avviso che, collo stesso metodo, nello stesso formato ed al medesimo prezzo che fissammo per i fascicoli del Manzoni, proseguiremo una Collezione di scelti Autori, avendo posto già sotto i torchi gli *Erotici Greci*, che verranno raccolti in un sol volume, distribuito in 12 o 13 Dispense, e corredato di 6 incisioni in rame.

DAVID PASSIGLI E SOCJ.

LE VITE degli Uomini illustri di PLUTARCO: Versione italiana di Girolamo Pompei, con note di più celebri letterati. *Firenze*, 1832, *D. Passigli e C.* Volume unico, di 15 o 16 fascicoli. È pubblicato il fascicolo XI.° prezzo franchi 2.

RACCOLTA generale di Romanzi, aneddoti, racconti, novelle ec. con rami, al prezzo di *un paolo* il volumetto. *Firenze, presso V. Batelli e F. (Manifesto.)*

IL DONO DI CAPO D' ANNO. Almanacco di utilità popolare pel 1833, con l' introduzione allo studio della filosofia per uso dei fanciulli del Barone *Pasquale Galuppi da Tropea. Firenze*, 1832, *Magheri*. Anno primo.

OPERE di G. G. WINCKELMANN, prima edizione italiana completa. *Prato*, 1831-32, *Fratelli Giachetti*. in 8.° con atlante istorico. Tomo VII.° di pag. 546, e Dispensa XXV.ª atlante con 7 tavole. Sono già pubblicati i volumi I. II. —. IV. V. VI. VII. e VIII. che contiene i cinque ultimi libri 8. 9. 10. 11 e 12 della *Storia dell'arte*. I sigg. Associati attribuiscano quest'alterazione di ordine alle moltiplici diligenze che si richiedono per la compilazione delle materie, molte delle quali devonsi tradurre dal tedesco. *Prezzo di ogni dispensa lire* 10 *it.*

FASTI della Grecia del XIX secolo: Poesie liriche del professore ANT. MEZZANOTTE, dedicate a S. E. il Conte Giovanni Massari patrizio ferrarese. *Pisa*, 1832, *Presso Niccolò Capurro e Comp.* Vol. uno, al prezzo di fr. 4.

MANUALE *chimico-legale ossia raccolta di metodi o processi chimici da mettersi in pratica alla circostanza di dover soddisfare alle varie inchieste del Foro in più casi di veneficio, seguito dall' esposizione dei diversi reattivi da impiegarsi in tali ricerche, e loro metodo di preparazione.*

Il Libretto che si offre al Pubblico contiene una scelta ben ordinata di processi o metodi chimici di facile esecuzione attinti, alla sorgente purissima di varie opere per ogni rapporto commendevoli.

Il Chimico Farmacista Sig. Giov. Battista Pandolfini-Barberi, autore di questo Manuale, che vedrà in breve la luce coi nostri torchi sotto il titolo sopraccennato, nel dedicarsi alla compilazione del medesimo ha avuto in mira di rendere di pubblica ragione un'Operetta di cui mancava l' Italia, da molto tempo desiderata; ed atteso poi il nuovo piano ed ordine sistematico con cui venne eseguita rendere ad ogni classe di persone facile la conoscenza, e l' applicazione dei varj metodi ai diversi contingibili casi di analisi chimico-legali in fatto di veneficio, ed in speical modo ai giovani Chimici, Farmacisti, Medici e Chirurghi.

Questi col soccorso dell' Operetta annunziata, qualora siano richiamati ad emettere il loro parere in qualità di Periti-Fiscali, troveranno con molta facilità e prestezza indicati i processi più opportuni da adottarsi per la ricerca dei sospettati veleni, senza bisogno di svolgere frettolosamente e con grave fatica le molte pagine delle diverse Opere che trattano di quest' arte.

Il Magistrato ancora indefesso indagatore della verità potrà agevolmente col Manuale alla mano riconoscere, anche a solo colpo d'occhio, se il Perito incaricato della ricerca del veleno agisca coerentemente ai veri precetti della Scienza Chimica, o se una mal intesa commiserazione pel reo gli fa tradire il proprio dovere a danno della verità e della giustizia. Nè meno utile riescirà agli Studenti in legge, formando l' Operetta in discorso una parte della legal-medicina, di cui sono in obbligo fare il corso, e di non lieve vantaggio potrà finalmente verificarsi per la gente del Foro, chiamata per nobile ministero alla difesa dell' onore e della vita dei cittadini, poichè colla guida che gli offriamo potrà criticare, o abbattere all' occorrenza l'operazioni dei Periti-Fiscali, farne risultare le omissioni, e le contradizioni che possono avere avuto luogo, per trarne quindi argomenti favorevoli al trionfo della sventurata innocenza.

Quest'opera adunque utile non solo ma necessaria, come si è detto a più ceti di persone, sarà pubblicata per associazione in un sol volume in 8.°, ed in buoni caratteri. Alla fine del volume, che sarà rilasciato al prezzo di lire 3. 6. 8 ossiano fiorini due, sarà unita una Tavola rappresentante i diversi strumenti ed apparecchi chimici necessarj nelle varie operazioni tendenti alla ricerca di ciascun veleno, come pure saranno esposti tutti i reattivi chimici che possono occorrere in queste ricorrenze, e loro metodo di preparazione.

Le associazioni si ricevono in Firenze dall' Editore Guglielmo Piatti; in Portoferrajo (Isola dell' Elba) dall'Autore, come pure altrove dai distributori del Manifesto.

Firenze li 20 *Settembre* 1832.

Loro ossequiosissimo
GUGLIELMO PIATTI.

Osservazioni meteorologiche fatte nell'Osservatorio Ximeniano delle Scuole Pie di Firenze, alto sopra il livello del mare piedi 205.

Giorni	Ora	Barometro	Termom. Interno	Termom. Estern.	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del Cielo	
		poll. lin.	gradi	gradi	gradi				
1	7 mat.	28. 4,0	16,4	12,2	90		Sci. Le.	Ser. con calig.	Ventic.
	mezzog.	28. 4,0	16,5	17,0	61		Pon. Li.	Ser. con nuvoli	Ventic.
	11 sera	28. 3,6	17,0	13,9	80		Ostro	Sereno	Calma
2	7 mat.	28. 3,8	16,8	11,8	88		Sci. Le.	Sereno	Calma
	mezzog.	28. 3,0	16,8	17,2	61		Os. Lib.	Ser. con nuvoli	Calma
	11 sera	28. 3,1	17,5	14,5	62		Os. Sci.	Sereno	Ventic
3	7 mat.	28. 2,5	16,6	10,5	80		Sci. Le.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 2,5	16,6	17,1	49		Po. Lib.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28. 2,9	17,0	12,8	69		Ponen.	Sereno	Calma
4	7 mat.	28. 2,3	16,5	12,1	80		Sci. Le.	Nuv. calig.	Calma
	mezzog.	28. 2,2	16,6	17,0	69		Sciroc.	Nuvolo	Calma
	11 sera	28. 2,3	16,7	13,1	94		Os. Sci.	Nebbioso	Calma
5	7 mat.	28. 2,2	16,0	11,5	95		Sci. Le.	Sereno-Nebb.	Ventic.
	mezzog.	28. 2,0	16,1	16,6	73		Ponen.	Ser. con nuvoli	Ventic.
	11 sera	28. 1,6	16,9	13,9	84		Ponen.	Sereno	Ventic
6	7 mat.	28. 1,6	16,5	13,0	92		Sci. Le.	Nuvolo	Ventic.
	mezzog.	28. 1,2	16,6	18,0	73		Os. Lib.	Nuvolo	Ventic.
	11 sera	28. 0,6	16,7	17,0	82		Levan.	Nuvolo	Ventic
7	7 mat.	28. 0,6	16,6	13,8	86		Levan.	Nuvolo-Nebb.	Calma
	mezzog.	28. 0,9	17,0	14,9	95	0,42	Ponen.	Pioggia	Ventic.
	11 sera	28. 1,0	16,8	13,9	95	0,10	Ponen.	Nuvolo	Calma
8	7 mat.	28. 0,9	16,4	13,2	95		Levan.	Sereno con Nuv.	Calma
	mezzog.	28. 0,5	16,7	17,8	87		Ponen.	Nuvolo	Ventic.
	11 sera	28. 0,4	17,0	15,0	95	0,07	Libec.	Nuvolo	Calma
9	7 mat.	28. 0,3	16,8	13,6	94		Ostro	Nuvolo	Calma
	mezzog.	28. 0,2	16,8	15,0	94	0,13	Ponen.	Pioggia	Ventic.
	11 sera	27. 11,5	16,4	14,0	70		Tr. Ma.	Nuvolo	Vento
10	7 mat.	28. 0,7	15,8	13,0	62		Gr. Tr.	Nuvolo-Sereno	Ventic
	mezzog.	28. 1,7	15,8	15,1	73		Tram.	Nuvolo-Sereno	Vento
	11 sera	28. 2,7	15,3	14,0	74		Tram.	Sereno	Vento
11	7 mat.	28. 3,3	15,0	12,0	73		Tram.	Sereno	Ventic
	mezzog.	28. 3,4	15,3	16,4	59		Tram.	Sereno ragnato	Vento
	11 sera	28. 3,8	15,5	13,3	75		T. Mae.	Sereno	Ventic

Giorni	Ora	Barometro poll.	Barometro lin.	Termom. Interno gradi	Termom. Esterno gradi	Igrometro gradi	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del Cielo	
	7 mat.	28.	3,8	15,0	12,1	71		T. Mae.	Velato	Calma
12	mezzog.	28.	3,8	15,4	16,9	48		T. Mae.	Sereno	Vento
	11 sera	28.	3,6	15,8	13,0	68		Lev.	Sereno	Ventic.
	7 mat.	28.	3,0	15,2	10,0	86		Sciroc.	Sereno	Calma
13	mezzog.	28.	2,2	15,2	15,5	55		Sc. Le.	Sereno	Calma
	11 sera	28.	1,1	15,6	13,0	93		Ostro	Sereno-Velato	Calma
	7 mat.	27.	11,2	15,6	12,3	92		Ostro	Nuvolo	Calma
14	mezzog.	27.	11,1	15,6	15,8	76		Sc. Le.	Sereno con Neb.	Calma
	11 sera	28.	0,1	15,1	11,5	64		Tram.	Sereno	Ventic.
	7 mat.	28.	1,0	14,0	10,0	71		T. Mar.	Sereno	Ventic.
15	mezzog.	28.	1,3	13,9	14,1	42		Tr. Gr.	Sereno con Nuv.	Vento
	11 sera	28.	1,5	13,7	11,8	42		Tram.	Sereno	Vento
	7 mat.	28.	1,6	13,0	10,1	48		Tram.	Sereno	Vento
16	mezzog.	28.	1,5	13,1	12,9	39		Tram.	Sereno con Nuv.	Vento
	11 sera	28.	1,5	13,0	9,9	53		Tram.	Sereno	Ventic.
	7 mat.	28.	1,5	12,4	9,5	81		T. Mar.	Sereno con Nuv.	Vento
17	mezzog.	28.	1,3	12,3	12,0	53		Tr. Gr.	Nuvoloso	Vento forte
	11 sera	28.	1,4	12,0	10,0	65		Tram.	Sereno-Nuvolo	Vento
	7 mat.	28.	1,6	12,0	10,3	68		T. Mar.	Sereno-Nuvolo	Ventic.
18	mezzog.	28.	1,9	12,1	12,6	61		Tram.	Nuvolo	Ventic.
	11 sera	28.	2,0	12,0	10,9	64		Tr. Gr.	Nuvoloso	Vento
	7 mat.	28.	2,0	12,0	10,0	65		Tr. Gr.	Nuvolo	Calma
19	mezzog.	28.	2,0	12,2	13,6	58		Tram.	Nuvolo	Calma
	11 sera	28.	2,0	12,3	10,0	62		Lev.	Sereno Nebbioso	Vento
	7 mat.	28.	1,9	12,0	9,5	62		Sc. Le.	Sereno-Ragnato	Vento
20	mezzog.	28.	1,9	12,6	14,8	52		Tram.	Nuvolo	Ventic.
	11 sera	28.	2,3	12,8	11,4	66		Tram.	Nuvolo-Sereno	Vento
	7 mat.	28.	2,4	12,5	10,7	71		Greco	Sereno	Ventic.
21	mezzog.	28.	2,7	12,8	13,8	65		Tram.	Sereno con Neb.	Ventic.
	11 sera	28.	3,2	13,0	12,0	72		Tram.	Sereno con Nuv.	Vento
	7 mat.	28.	3,3	12,8	u1,9	70		Tram.	Sereno	Vento forte
22	mezzog.	28.	3,3	13,2	14,2	62		Tram.	Ser. con Nuvoli	Ventic.
	11 sera	28.	3,7	13,3	12,2	78		Tr. Ma.	Ser. con Nuv.	Vento for

Ottobre 1832.

Giorni	Ora	Barometro poll.	Barometro lin.	Termom. Interno gradi	Termom. Esterno gradi	Igrometro gradi	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del Cielo	
	7 mat.	28.	3,8	13,0	11,0	73		Tram.	Sereno	Calma
23	mezzog.	28.	3,4	13,3	14,8	56		T. Mae.	Ser. con Nuvoli	Vento
	11 sera	28.	4,0	13,2	10,8	67		T. Mae.	Sereno	Vento
	7 mat.	28.	3,9	13,0	9,6	68		Gr. Le.	Sereno	Ventic.
24	mezzog.	28.	3,9	13,0	13,5	56		Tram.	Sereno	Vento
	11 sera	28.	3,9	13,0	10,9	68		Tram.	Sereno	Vento
	7 mat.	28.	4,0	12,8	10,0	72		Gr. Tr.	Ser. con Nuvoli	Ventic.
25	mezzog.	28.	4,0	12,6	13,5	52		Tram.	Sereno	Vento
	11 sera	28.	4,7	12,3	10,0	58		Gr. Tr.	Sereno	Ventic.
	7 mat.	28.	4,9	11,5	8,9	60		T. Mae.	Se. con Nuvoli	Vento fo.
26	mezzog.	28.	5,0	11,7	11,2	53		T. Mae.	Sereno	Vento for.
	11 sera	28.	4,9	11,7	9,8	52		Tram.	Sereno	Ventic.
	7 mat.	28.	4,7	11,2	5,1	68		Lev.	Sereno	Ventic.
27	mezzog.	28.	4,6	11,0	10,2	56		Sc.Lev.	Ser. ragnato	Ventic.
	11 sera	28.	4,0	11,3	8,3	58		Lev.	Ser.-Nebbioso	Calma
	7 mat.	28.	3,5	11,0	7,8	68		Le. Sci.	Nuv.-Nebbioso	Ventic
28	mezzog.	28.	3,4	11,0	10,2	65		Sc.Lev.	Nuv.-Nebbioso	Calma
	11 sera	28.	3,3	10,6	9,0	68		Sc.Lev.	Nuvolo-Sereno	Calma
	7 mat.	28.	2,6	10,3	8,2	68		Sc.Lev.	Nuvolo-Nebb.	Ventic.
29	mezzog.	28.	2,1	10,5	11,9	62		Sc.Lev.	Nuvolo	Ventic.
	11 sera	28.	2,2	10,4	10,0	75		T. Mae.	Nuvolo	Vento
	7 mat.	28.	2,2	10,3	9,0	76		Tram.	Nuvolo-Rotto	Calma
30	mezzog.	28.	2,1	10,8	12,3	70		Tram.	Ser. con Nuvoli	Calma
	11 sera	28.	2,4	11,1	10,2	69		Grecal.	Sereno	Calma
	7 mat.	28.	2,6	10,7	8,1	78		T. Mae.	Sereno	Ventic
31	mezzog.	28.	2,6	11,1	12,2	56		T. Mae.	Sereno	Vento
	11 sera	28.	3,2	11,3	9,0	70		T. Mae.	Sereno	Ventic

Quantità									
	Medie	28.	2,4	14,0	12,4	70		Giorni Sereni	16
	Massime	28.	5,0	17,5	18,0	95		con Nuvolo	12
	Minime	27.	11,1	10,3	5,1	39		Piovosi	3
	della pioggia in pollici Francesi . .						0,72	Vento dominate	*Tramontano*

Fig. 1.

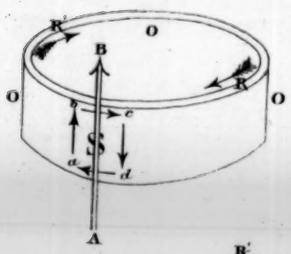


Fig.

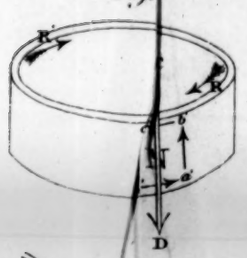


Fig. 5.

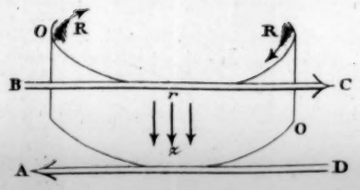


Fig. 9.

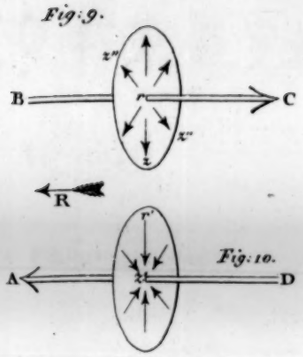


Fig. 22.

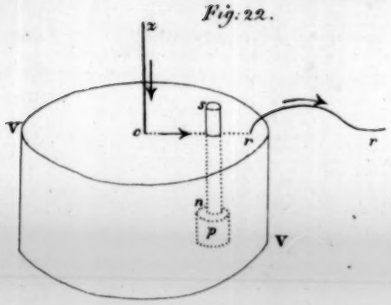


Fig. 4.

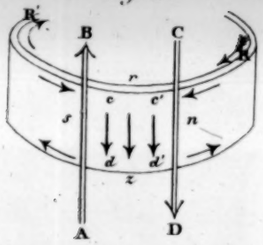


Fig. 2.

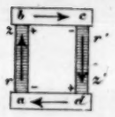


Fig. 6.

Fig. 7.

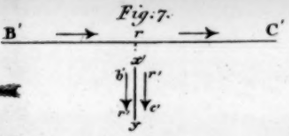


Fig. 10.

Fig. 11.

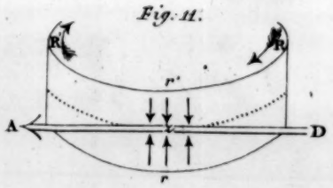


Fig. 23.

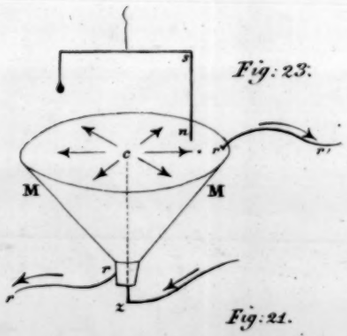


Fig. 17.

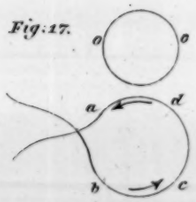


Fig. 12.

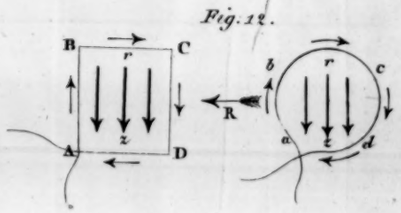


Fig. 8.

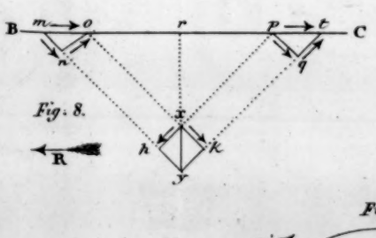


Fig. 19.

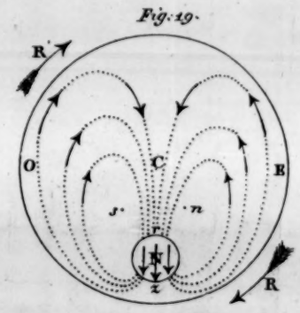


Fig. 20.

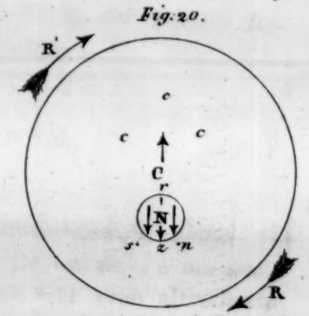


Fig. 21.

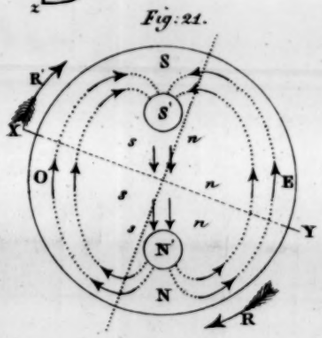


Fig. 13.

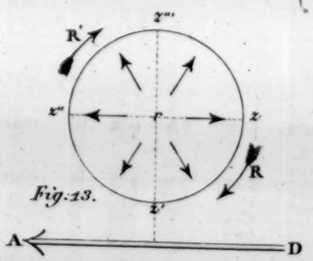
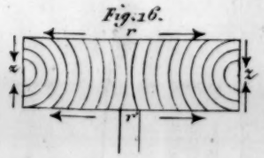


Fig. 16.



S
N

Fig. 18.

Fig. 14.

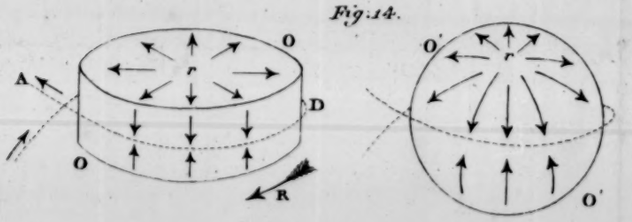


Fig. 15.

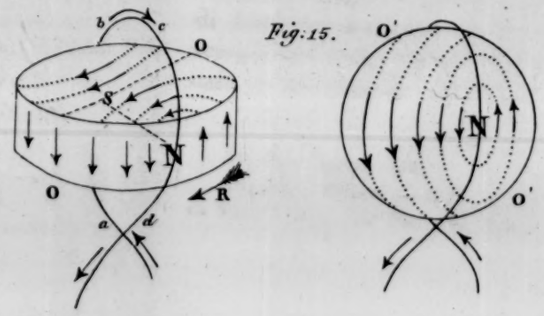
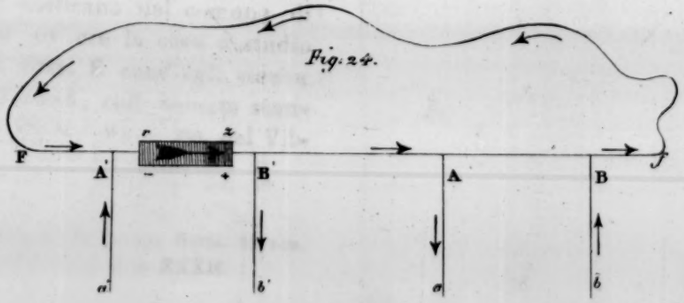



Fig. 24.